

Rassegna del 10/11/2014

Corriere della Sera

10/11/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	1
10/11/14	SILVIO BERLUSCONI	5	Renzi esclude il voto anticipato «Alla fine il Cavaliere dirà di sì»	Galluzzo Marco	2
10/11/14	SILVIO BERLUSCONI	5	Intervista a Matteo Orfini - Orfini: «Se FI si sfila, pronti a schemi diversi»	Gorodisky Daria	3
10/11/14	SILVIO BERLUSCONI	6	Ora Berlusconi frena: decido con il partito	Labate Tommaso	4
10/11/14	SILVIO BERLUSCONI	6	Fitto: nessuna scissione, ma Silvio ci convochi. Segnali di tregua, Rossi in missione dal ribelle	Garibaldi Andrea	6
10/11/14	FORZA ITALIA	2	Intervista a Romano Prodi - «Non voglio andare al Colle» - Prodi sgombra il campo: non ci ho mai pensato	Guerzoni Monica	7
10/11/14	FORZA ITALIA	8	Scenari - Un nuovo partito a sinistra del Pd? Per due italiani su tre sarebbe «inutile»	Pagnoncelli Nando	9
10/11/14	GOVERNO	2	«Decido io quando lasciare» - Caso dimissioni, interviene Napolitano E richiama la pienezza dei suoi poteri	Breda Marzio	11
10/11/14	GOVERNO	3	Boldrini e la carta di una donna sul Colle	Trocino Alessandro	13
10/11/14	GOVERNO	3	Cervetti: il mio amico Giorgio è stanco? Io credo ne abbia tutto il diritto	Soglio Elisabetta	15
10/11/14	POLITICA	9	Le tre anime del governo e la nostalgia delle toghe per Moro e Berlinguer	Bianconi Giovanni	16
10/11/14	POLITICA	11	Salvini, l'assalto e la polizia Ecco come è andata - Salvini e la scorta, ecco come è andata	Sarzanini Fiorenza	17
10/11/14	POLITICA ECONOMICA	9	I magistrati evitano lo sciopero immediato ma avvertono Renzi - Magistrati, non passa lo sciopero immediato	Bianconi Giovanni	19

Repubblica

10/11/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	21
10/11/14	SILVIO BERLUSCONI	2	Renzi, ultimatum a Berlusconi - Colle e legge elettorale Renzi avverte Berlusconi "Se si sfila dalle riforme è fuori da ogni partita"	De Marchis Goffredo	22
10/11/14	SILVIO BERLUSCONI	4	Berlusconi va alla resa dei conti con Fitto I figli a consulto: "Non rompere con Renzi"	t.ci.	26
10/11/14	SILVIO BERLUSCONI	4	Intervista a Maria Rosaria Rossi - E la Rossi fa da pontiere "Basta favori alla sinistra uniti per arginare il premier"	Ciriaco Tommaso	28
10/11/14	SILVIO BERLUSCONI	21	Linea di confine - "Dei delitti e delle pene" dopo 250 anni	Pirani Mario	29
10/11/14	FORZA ITALIA	13	Mappe. Effetto Catalogna tre italiani su 10 vogliono dire addio a Roma - Separatisti d'Italia uno su tre favorevole all'addio a Roma	Diamanti Ilvo	30
10/11/14	INTERVISTE	9	Intervista a Carla Cantone - "Nel referendum anti-Fornaro non andremo a ruota della Lega"	Grion Luisa	34
10/11/14	INTERVISTE	11	Intervista a Edgar Reitz - "Quella notte fu una sbornia Oggi la Germania è piena di paure"	Brunelli Roberto	35
10/11/14	GOVERNO	3	Napolitano: "Dimissioni? I limiti del mandato sono noti". Delrio: sul dopo intese ampie	Buzzanca Silvio	36
10/11/14	POLITICA	4	Belpaese - Il cervello delle donne	Longo Alessandra	38
10/11/14	POLITICA	6	La guerra delle toghe "No alla riforma" - Responsabilità civile, toghe in guerra "Sciopero se si lede indipendenza"	Miella Liana	39
10/11/14	POLITICA	7	Salvini torna a Bologna tensione con la Questura dopo gli incidenti	Spezia Luigi	41
10/11/14	POLITICA ECONOMICA	9	Il retroscena - Incubo correzione sulla manovra Katainen guida i falchi della Ue "Servono 3,3 miliardi rischio procedura" - La Ue avverte l'Italia: pronti alla procedura	D'Argenio Alberto	43
10/11/14	ESTERI	10	Un milione in festa a Berlino: "Ora giù tutti gli altri muri" - La festa globale di Berlino 25 anni dopo il crollo del Muro "I sogni possono essere realtà"	Tarquini Andrea	45

Stampa

10/11/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	47
10/11/14	SILVIO BERLUSCONI	1	Che tristezza sul Quirinale	Sorgi Marcello	48
10/11/14	SILVIO BERLUSCONI	1	Torna il valzer del grande patto. Ma in vent'anni, solo grandi flop - Silvio e la sinistra l'accordo impossibile	Feltri Mattia	50
10/11/14	SILVIO BERLUSCONI	3	Retroscena - Legge elettorale verso il rinvio - Renzi rilancia con Berlusconi "Italicum rinviato a primavera"	Martini Fabio	51
10/11/14	SILVIO BERLUSCONI	4	Camere con vista - Troppe interrogazioni restano senza risposta	Bertini Carlo	53
10/11/14	INTERVISTE	3	Intervista a Fabrizio Cicchitto - Cicchitto (Ncd): "Votiamo solo sbarramenti sotto il 5% oppure salta il governo"	La Mattina Amedeo	54
10/11/14	INTERVISTE	7	Intervista a Mauro Magatti - "Ora i trenta-quarantenni facciano la loro parte per dare speranza al Paese"	Rizzato Stefano	55
10/11/14	GOVERNO	4	Intervista a Claudio Messora - Il braccio destro di Casaleggio "Col Pd accordo possibile sul Colle"	Maesano Francesco	57
10/11/14	POLITICA	4	Intervista a Vincenzo Stingone - Il questore: Salvini? Ci ha detto che tardava - "La scorta era pronta Ma Salvini non ha comunicato l'arrivo"	Giubilei Franco	58
10/11/14	POLITICA ECONOMICA	5	Ecco la nuova tassa comunale. Mano libera su aliquote e detrazioni	Russo Paolo	60
10/11/14	POLITICA ECONOMICA	5	Fondi pensione e Tfr in busta il governo stringe sui ritocchi	GIU.BOT.	62

Giornale

10/11/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	63
10/11/14	SILVIO BERLUSCONI	3	L'analisi - Napolitano molla Renzi: non sarò complice del flop	Scafuri Roberto	64
10/11/14	SILVIO BERLUSCONI	4	Per Berlusconi il patto con Renzi reggerà e sarà decisivo per il Quirinale - Quirinale, Berlusconi decisivo Confermato il patto del Nazareno	Cramer Francesco	66
10/11/14	SILVIO BERLUSCONI	3	L'incubo di Matteo: gli agguati in Parlamento	Cesaretti Laura	68
10/11/14	SILVIO BERLUSCONI	19	Intervista ad Albano Carrisi - «Ho ritrovato Romina grazie a Putin» - «Vi racconto i miei veri miti: Romina, don Verzé e Putin»	Alfano Manila	70
10/11/14	SILVIO BERLUSCONI	24	Segnali di fumo - Mediaset cerca «L'Isola» che (non) c'è	Caverzan Maurizio	73
10/11/14	FORZA ITALIA	1	I fallimenti di Napolitano	Sallusti Alessandro	74
10/11/14	FORZA ITALIA	1	Intervista a Renato Brunetta - «Ecco le carte inedite sul golpe anti Cav» - Brunetta: «Ecco le carte inedite del golpe anti Berlusconi»	Zurlo Stefano	75
10/11/14	FORZA ITALIA	6	Intervista a Wanda Ferro - «In Calabria Pd fermo a 50 anni fa»	Boschi Fabrizio	78
10/11/14	FORZA ITALIA	8	Il Razzi-smo dei radical chic: vietato fare selfie con Razzi	De Francesco Gian_Maria	79
10/11/14	EDITORIALI	1	Si può eliminare il Califfato anche senza uccidere il califfo - Il califfo? Meglio far fuori il califfato	Allam Magdi_Cristiano	80
10/11/14	GOVERNO	2	Profilo basso, poca politica e iniziative bipartisan: così i soliti noti ci provano	Cuomo Andrea	82
10/11/14	POLITICA	6	Altro che i mille euro della cena con Renzi. Per la serata di FdI ne bastano solo 40	della Frattina Giannino	84
10/11/14	POLITICA	7	I magistrati come la Fiom: «Se ci toccate è sciopero» - Ricatto dei giudici in stile Fiom: sciopero se si tocca l'autonomia	Greco Anna_Maria	85
10/11/14	POLITICA	10	Parma, l'ultima follia di Pizzarotti: voto ai minori e immigrati in Comune	Galli Lucia	86
10/11/14	POLITICA ECONOMICA	1	Zuppa di Porro - Minispremuta fiscale per i big del web	Porro Nicola	87

Messaggero

10/11/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	89
10/11/14	SILVIO BERLUSCONI	1	L'ultima occasione per realizzare le riforme	Campi Alessandro	90
10/11/14	SILVIO BERLUSCONI	2	Napolitano non si farà dettare l'agenda: decido io	Cacace Paolo	92
10/11/14	SILVIO BERLUSCONI	3	Il retroscena - Renzi, un nome per il Colle - Quirinale, si apre la partita Renzi: il nome lo indica il Pd	Gentili Alberto	93
10/11/14	SILVIO BERLUSCONI	4	Legge elettorale in aula entro dicembre Berlusconi: ok, ma no al voto anticipato - Italicum, sprint finale ok di Berlusconi al Pd: ma no urne anticipate	Ajello Mario	95
10/11/14	SILVIO BERLUSCONI	6	Giustizia, le toghe: pronti allo sciopero Altolà di Orlando	Barocci Silvia	96
10/11/14	FORZA ITALIA	2	Il Colle: il mandato era a tempo, è noto Delrio: concordare la successione	Stanganelli Mario	98
10/11/14	FORZA ITALIA	5	Caos FI, Fitto alla carica: perdiamo voti	Marincola Claudio	100
10/11/14	FORZA ITALIA	6	Affondo di FI «ora una legge per i magistrati in politica»	B.I.	102
10/11/14	INTERVISTE	4	Intervista a Lorenzo Guerini - «Sì alla riforma con chi ci sta se Grillo vuole è il benvenuto»	Pirone Diodato	103
10/11/14	POLITICA ECONOMICA	7	Servizi, salasso per le Regioni cresce la spesa dei ministeri - Acquisti, niente tagli nei ministeri	Cifoni Luca	104

Foglio

10/11/14	FORZA ITALIA	1	Infiltrati alla cena di Renzi	Cerasa Claudio	106
----------	--------------	---	-------------------------------	----------------	-----

Tempo

10/11/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	108
10/11/14	SILVIO BERLUSCONI	4	Napolitano non smentisce. Renzi: "Arrivo fino al 2018"	Di Mario Daniele	109
10/11/14	SILVIO BERLUSCONI	5	Un anno e mezzo di illusioni e delusioni	Della Pasqua Laura	110
10/11/14	SILVIO BERLUSCONI	5	Berlusconi è sempre il più votato	...	111
10/11/14	SILVIO BERLUSCONI	5	Letta metterebbe d'accordo tutti	Scarpa Riccardo	112
10/11/14	SILVIO BERLUSCONI	6	Silvio ottiene la clausola anti-urne	Car.Sol.	113
10/11/14	SILVIO BERLUSCONI	6	Amarcord I debutti di Renzi e Salvini in tv I gemelli diversi Matteo & Matteo figli della televisione di Berlusconi	Lenzi Massimiliano	114
10/11/14	FORZA ITALIA	7	Intervista a Raffaele Fitto - Fitto: gli elettori e non Renzi sono il futuro di Forza Italia - «Basta ipocrisie, in FI ci sia confronto»	Solimene Carlantonio	116
10/11/14	EDITORIALI	1	Un paese incapace d'imporci	Terzi Giulio	117
10/11/14	EDITORIALI	1	E nessuno vede la luce	Chiocci Gian_Marco	118
10/11/14	ESTERI	2	Il caso dell'ambasciatore Bosio. Nel dubbio il governo scappa	Di Capua Gianni	119

Il Fatto Quotidiano

10/11/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	120
10/11/14	FORZA ITALIA	2	Il balletto del Quirinale: "Né conferme, né smentite" - L'uomo del Colle ha detto: si vedrà	De Carolis Luca	121
10/11/14	INTERVISTE	2	Intervista a Gianfranco Pasquino - "Non si fida dei dilettanti, non lascerà a breve"	Liuzzi Emiliano	123

Secolo XIX

LUNEDÌ 10 NOVEMBRE 2014

www.corriere.it

In Italia EURO 1,40 | ANNO 53 - N. 44

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 25 - Tel. 02 63821
Roma, Via Campana 50/C - Tel. 06 688281

DEL LUNEDÌ

Servizio Clienti - Tel. 02 63797510
mail: servizioclienti@corriere.it

facile farlo buono.
Disponibile su App Store



E Conte ripescava Balotelli
Juve e Tevez extra large
Roma ok, Inter solo pari
Servizi, commenti e pagelle
nello Sport da pagina 35 a pagina 41

Oggi su
CorriereEconomia

Mercati
Tra tassi minimi
e Borse incerte:
dove si guadagna
Drusiani, Gadda, Marvelli
Monti, Pullaifito, Sabella

caffè motta
caffemotta.com

Un sistema ormai al collasso

LA GRIGIA MIOPIA DELLA GIUSTIZIA

di Sabino Cassese

L'opinione pubblica è sconcertata. Aspri conflitti nelle Procure di Milano e Roma. Condenne seguite da assoluzioni e poi da nuove condanne. Giudici del lavoro che condannano uffici pubblici per aver adottato provvedimenti disciplinari nei confronti di dipendenti che si assentavano dal lavoro. Altri giudici del lavoro che ordinano la reintegrazione di vigili del fuoco rapinatori e di «ubriachi fissi». Giudici che vogliono giudicare la storia.

Infine, e soprattutto, una macchina che lascia la crescente domanda di giustizia insoddisfatta. Le cause iscritte, riportate agli abitanti, si sono quintuplicate negli ultimi anni. In base alle ultime statistiche Istat disponibili, sono pendenti quasi cinque milioni di cause civili in primo grado, e altrettante cause penali. La durata media dei processi è tra le più alte in Europa. In media, nelle corti americane, è necessario non più di un anno per esaurire tutti e tre i gradi di giudizio. In Italia ne servono otto. Per questo, l'Italia è continuamente sanzionata dalla Corte europea dei diritti dell'uomo, la fiducia degli italiani nell'affidabilità del ricorso alla giustizia è nettamente inferiore alla media europea, la maggioranza degli italiani è convinta che i giudici non siano imparziali, molte multinazionali americane sono restie a investire in Italia.

Questa situazione ha conseguenze sull'intero sistema istituzionale e sui rapporti tra Stato e cittadino. Infatti, le norme diventano realtà con l'intervento dei giudici, che sono l'anello che chiude la catena del sistema giuridico. Sono le corti che debbono assicurare, in ultima istanza, il rispetto del diritto. Ma giustizia ritardata è giustizia negata. Dal che conseguono l'impunità, la fuga dalla giustizia e l'adattamento all'illegalità (il condominio rinuncia a portare in giudizio il condomino moroso, se sa che occorreranno anni per ottenere giustizia). Insomma, l'insufficienza grave dell'intera macchina giudiziaria produce effetti che si ripercuotono sull'intero vivere civile, impediscono o rallentano gli investimenti, disabitano a quel severo minimo di governo che è necessario in ogni società, inducono a comportamenti illegali.

L'ultimo paradosso è quello di un corpo giudiziario composto da persone mediamente egregie, ma chiuso in se stesso, che non riesce a trovare nella sua esperienza le idee per correggersi e che pare incapace di far maturare proposte di ordinamenti migliori e di dialogare con la cultura, le professioni, il mondo politico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scenario delle dimissioni Il premier: ha un ruolo di presidio e garanzia. Boldrini: una donna al Quirinale

«Decido io quando lasciare»

Una nota di Napolitano: resto nella pienezza dei poteri fino all'ultimo giorno



Europa/1 Il referendum contestato: sì dall'80,7%

Indipendenza La spinta della Catalogna

di Andrea Nicastro

Il governo spagnolo lo ha definito illegale. Ma ieri oltre due milioni di persone hanno affollato le urne del referendum simbolico sull'indipendenza della Catalogna, e l'80,7% (con il 90% dei seggi scrutinati) ha votato «sì». Il leader indipendentista Mas: «Adesso abbiamo diritto a un voto vero». a pagina 12

Europa/2 Le celebrazioni per la caduta del Muro



Il pessimismo (sbagliato) 25 anni dopo

di Danilo Taino

Dalla notte del 9 novembre 1989 i poveri nel mondo sono passati da 1,2 miliardi a 250 milioni e la democrazia ha conquistato decine di paesi. Eppure gli europei restano pessimisti sul futuro. Le radici di questa negatività vanno cercate in un'idea del mondo pre-Muro. a pagina 24

«Le decisioni che riterrà di dover prendere» rimangono «esclusiva responsabilità del capo dello Stato». Una nota del Quirinale interviene sul futuro di Napolitano, sottolineando che resterà «nella pienezza di tutte le funzioni attribuitegli dalla Costituzione» fino all'ultimo giorno. E mentre Renzi ribadisce il ruolo di garanzia del capo dello Stato, la presidente della Camera Boldrini chiede che al Colle sia eletta una donna.

alle pagine 2 e 3
Breda, Soglio, Trocino

COLLOQUIO CON PRODI

«Non voglio andare al Colle»

di Monica Guerzoni

«Non ho intenzione di fare il presidente della Repubblica. I noi franchi tiratori? Nessuna ferita da chiudere». Romano Prodi si chiama fuori dalla corsa al Quirinale.

a pagina 2

Giannelli



I magistrati evitano lo sciopero immediato ma avvertono Renzi

di Giovanni Bianconi

«Mobilitazione immediata», senza escludere «ulteriori forme di protesta» in caso di «modifiche della responsabilità civile». È l'avvertimento dell'Associazione nazionale magistrati al governo.

a pagina 9

LA RICOSTRUZIONE

Salvini, l'assalto e la polizia
Ecco come è andata

di Fiorenza Sarzanini

a pagina 11

IL NUOVO LIBRO DI
BRUNO VESPA
A SOLI €15,00 FINO AL 30 NOVEMBRE
ITALIANI VOLTAGABBANA
Dalla prima guerra mondiale alla Terza Repubblica sempre sul carro dei vincitori

I bocciati trattati meglio dei promossi

Test di Medicina, i 5 mila riammessi possono scegliere l'Ateneo che preferiscono

di Orsola Riva

Il premio ai bocciati diventa un caso. Tutto nasce dal test di Medicina dell'8 aprile scorso travolto dai ricorsi al Tar: plichi manomessi, sospette copiatore, anonimato violato. Il ministero ha concesso ai 5 mila riammessi di scegliere la sede universitaria. La beffa riguarda invece coloro che hanno superato il test, spesso costretti a iscriversi lontano da casa. «È un'ingiustizia. La prova che la meritocrazia non esiste». a pagina 19

IDEE E INCHIESTE

LA TRATTATIVA SUL NUCLEARE
IRAN. IL RISCHIO DI CATTIVE INTENSE

di Franco Venturini

Iran, la trattativa sul nucleare e il rischio di cattive intense. Due settimane per cancellare dieci anni di sospetti. Incontro in Oman per raggiungere un accordo. Ma restano almeno tre ostacoli. a pagina 25

IL LIBRO E IL PROCESSO
SAVIANO E LA SFIDA DI GOMORRA

di Marco Imarisio

Si sta per chiudere il processo ai capi camorristi che costrinsero Roberto Saviano a una vita senza libertà. Oggi, soprattutto oggi, va ricordata l'importanza storica delle pagine di Gomorra. a pagina 25

MOORER
VERONA

Renzi esclude il voto anticipato «Alla fine il Cavaliere dirà di sì»

Il messaggio di Palazzo Chigi: avanti con urgenza, ma l'orizzonte è quello del 2018

ROMA «Vedrete che alla fine **Berlusconi** dirà di sì». Matteo Renzi non appare spiazzato da uno scenario che già conosceva, l'uscita di scena di Napolitano a fine anno. Resta convinto che sia questione di ore, o di giorni, ma alla fine si riuscirà ad incardinare la legge elettorale al Senato in modo da avere un voto prima della fine dell'anno.

Se in Forza Italia leggono le cose in modo diverso, convinti che il premier non ha più la minaccia delle elezioni anticipate visto che il Parlamento dovrà occuparsi da gennaio dell'elezione del nuovo capo dello Stato, a Palazzo Chigi tengono ferma la linea degli ultimi giorni: martedì prossimo si comincia in prima commissione a Palazzo Madama, il capo del governo dice agli alleati che alla fine il Cavaliere sarà della partita, e che riuscirà persino a trovare una sintesi fra il Nuovo centrodestra di Alfano e le richieste di Forza Italia. «Noi andiamo avanti con le riforme, con urgenza e determinazione sapendo che l'orizzonte del governo è quello dei mille giorni, del 2018», ha fatto sapere ieri pomeriggio il premier, sottolineando il ruolo di presidio e garanzia di Napolitano e smentendo di puntare ad elezioni anticipate, o di voler strappare un'accelerazione al Cavaliere per questo motivo. Lasciando poi al sottosegretario Delrio la definizione più completa della sua posizione: «Il Matteo Renzi che conosco io vuole governare il Paese e aiutarlo ad uscire da problemi gravissimi, non vuole andare a votare, finché il Parla-

mento ci darà la fiducia e avremo i numeri per farlo staremo fortemente attaccati non alle nostre poltrone ma ai bisogni del Paese».

Contatti diretti con **Berlusconi** non ce ne sono stati, almeno sino ad ieri all'ora di cena. Renzi voleva una telefonata che arrivasse prima di oggi. È probabile che l'ex premier abbia deciso di non muovere un dito anche per ragioni di orgoglio: se poi il patto del Nazareno sia ancora in piedi, da registrare con nuovi incontri o sia prossimo allo scioglimento, saranno i prossimi giorni a dirlo, quando inizierà la discussione sulla nuova legge elettorale in Senato. Intanto stasera si terrà il vertice di maggioranza con il partito di Alfano.

La nota di ieri del Colle è stata accolta positivamente: il premier conosceva la decisione della prima carica dello Stato, è soddisfatto che sia stata fatta chiarezza e che si siano in qualche modo fermate, attraverso le precisazioni di Napolitano, illazioni e suggestioni. Che al momento, si affrettano a rimarcare nel governo, non entrano e non incrociano il percorso delle riforme. E se **Berlusconi** sostiene il contrario, intravede un Renzi indebolito, a Palazzo Chigi non legano le cose.

Del resto il capo del governo è convinto che non ci siano alternative ad un calendario che preveda un nuovo voto sulla legge elettorale entro la fine dell'anno, si mostra sicuro di riuscire ad andare avanti, se sarà il caso, «anche senza For-

za Italia». Resta l'obiettivo di un Jobs act rivendicato come «di sinistra», che sia vigente «dal primo gennaio», mentre l'apposizione della fiducia parlamentare arriverà «solo se necessario». E non allarma nemmeno lo scontro che non scema con la Cgil, «opposizione a prescindere», la chiama il premier.

Una confidenza complessiva che ha riflessi anche sull'agenda internazionale: prima di partecipare al G20 di Brisbane, in Australia, nel fine settimana, Renzi farà una tappa a Bucarest, per dare una mano al collega socialista Victor Ponta e rafforzare il fronte europeo anti austerità. Per la stessa ragione ha accettato l'invito di partecipare al congresso del Ps portoghese, su invito del nuovo leader, António Costa.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

262

I giorni
trascorsi
da quando
è in carica
il governo
Renzi: il 22
febbraio scorso
il presidente
del Consiglio
ha giurato
al Quirinale
con l'intera
squadra del
suo esecutivo.
È il 63esimo
governo della
Repubblica,
il secondo della
XVII Legislatura

Il Cdm

Si terrà oggi a Palazzo Chigi il Consiglio dei ministri: è il numero 37 dal 22 febbraio scorso, giorno in cui si è insediato il governo guidato da Matteo Renzi

Il vertice

Subito dopo il Consiglio dei ministri potrebbe tenersi sempre a Palazzo Chigi il vertice di maggioranza sulle riforme, convocato dal presidente del Consiglio Matteo Renzi su richiesta del ministro dell'Interno e leader del Nuovo centrodestra Angelino Alfano



Orfini: «Se FI si sfila, pronti a schemi diversi»

Il presidente dem: le riforme sono la preconditione perché la legislatura vada avanti

L'intervista

Le proteste
Comprendo lo scontro sull'articolo 18: io non lo avrei toccato. Per il resto vedo torsioni politiche

ROMA Matteo Orfini, presidente del Pd, analizza il capitolo riforme e quello Quirinale con la medesima chiave di lettura: accelerare. «Riforme e nuova legge elettorale sono le precondizioni affinché questa legislatura vada avanti, è l'impegno che abbiamo preso sin dall'inizio. Abbiamo sempre tentato di dialogare con tutti, ma inizialmente abbiamo trovato soltanto la disponibilità di Forza Italia. Se questa adesso viene a mancare, andremo avanti con chi ci starà».

Avete numeri sufficienti e certi in Parlamento?

«C'è una maggioranza di governo autosufficiente anche senza Forza Italia. Ma vogliamo lavorare anche con le opposizioni, perché le regole del gioco devono essere condivise. Se Forza Italia si sfila, ci possono essere schemi diversi».

Per esempio con il M5S, come è già successo con il voto per la Consulta. Il partito berlusconiano vede nell'impulso per un nuovo sistema di voto la vostra volontà di arrivare presto alle urne, e con una norma a voi favorevole.

«Noi siamo impegnati a portare a termine questa legislatura. E comunque, non credo che converrebbe neppure a Forza Italia sfilarsi, perché anche il suo elettorato vuole una nuova legge elettorale».

Riforme, e azione di gover-

no in generale, stanno facendo arrabbiare moltissime categorie. Per stare agli ultimi due giorni: sabato Cgil, Cisl e Uil erano in piazza insieme per il pubblico impiego e soffiava vento di sciopero; ieri l'Associazione nazionale magistrati ha di nuovo criticato le «riforme di scarsa o pessima qualità e l'assenza di progetto organico».

«Le resistenze al cambiamento fanno parte della storia di questo Paese, perché modificano rendite di posizione e equilibri di potere. E ai sindacati dico che, con la legge di Stabilità e la legge delega sul lavoro, stiamo ottemperando proprio ad alcune loro richieste. Insomma, stiamo dando: un miliardo per stabilizzare i precari della scuola, per esempio».

Però togliete e tagliate anche. Il contratto della Pubblica amministrazione è fermo da sei anni.

«Sì. Ma c'è la crisi, la coperta è corta, si fanno delle scelte».

Intanto scontento e proteste crescono.

«Comprendo lo scontro sull'articolo 18: io non lo avrei toccato. Ma per il resto, vedo una torsione politica delle manifestazioni».

Torsione politica contro il governo, appunto. Tutti chiedono di essere ricevuti urgentemente a Palazzo Chigi, ma Matteo Renzi non sembra gradire questi colloqui. E la «pace sociale» rischia di traballare.

«Gli incontri con le parti sociali sono sempre utili. Però una cosa è il confronto, un'altra è la concertazione, che non esiste più».

Che cosa pensa di possibili prossime dimissioni di Gior-

gio Napolitano?

«Spero che rimanga il più a lungo possibile. Nei momenti più difficili è stato, e rimane, il vero garante di questo Paese».

Il Quirinale non ha negato la notizia. Perciò, ora qualcuno teme che questa sorta di pre dimissioni comporti rischi di vuoto di potere...

«Il presidente della Repubblica è pienamente in carica, non c'è sospensione, non esistono pre dimissioni».

...altri ritengono, invece, che si tratti di una situazione strumentale per fare pressione per le riforme: magari con l'idea che per Berlusconi sia più vantaggioso partecipare al processo riformatore mentre resta in carica l'attuale capo dello Stato.

«Il sacrificio che abbiamo chiesto a Napolitano, quando ha accettato la rielezione, era basato su un vincolo per le riforme. Quindi certamente adesso abbiamo ancora di più il dovere di accelerare. Forza Italia smetta di agitarsi e si concentri sugli impegni presi a questo riguardo».

Eppure si fanno già i nomi di possibili candidati al Colle, si alzano bandiere rosa...

«Sarà molto complicato individuare figure all'altezza di Napolitano. Ne parleremo solo a tempo debito. Ora questo dibattito è stucchevole».

Daria Gorodisky

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● Matteo Orfini, 40 anni, ex portavoce di Massimo D'Alema, fa parte della corrente dei Giovani turchi ed è deputato dal 2013. Lo scorso 14 giugno l'assemblea nazionale lo ha eletto presidente del Pd



Ora Berlusconi frena: decido con il partito

Le parole di Napolitano inducono il leader di FI a prendere più tempo per la trattativa sull'Italicum. Ai suoi dice: avvertite Renzi che la risposta non arriverà. Vogliono andare avanti? Buona fortuna

Lo scenario

«Niente presidente, niente scioglimento delle Camere, niente elezioni anticipate»

ROMA «A questo punto, avvertite Renzi che la risposta non arriverà. La mia linea è parlare prima col partito. E se la maggioranza vuole andare avanti sulla legge elettorale per la sua strada o insieme ai grillini, buona fortuna». Quando la nota del Quirinale che non smentisce le prossime dimissioni di Giorgio Napolitano si materializza sui siti Internet e i tg, **Silvio Berlusconi** si mette in contatto con Denis Verdini e gli dà mandato di rispondere picche all'ultimatum di Palazzo Chigi. «Non so se Renzi si aspetta una risposta. Ma, qualora l'aspettasse entro stasera, sappia già che non arriverà».

Ad Arcore, infatti, giurano di aver fatto «i conti per bene» su quello che significa — dal loro punto di vista — il fatto che Napolitano lascerà il Colle a Capodanno. E i conti sono quelli che seguono. «Niente presidente, niente scioglimento delle Camere, niente elezioni anticipate». Al contrario, «nel momento in cui Renzi si troverà ad affrontare lo scoglio della successione al Quirinale, o parla con noi o fa la fine di Bersani». Basta ascoltare la riflessione che Giovanni Toti affida ieri sera ai colleghi di partito dopo aver parlato con **Berlusconi**. «La storia di Napolitano cambia tutto. Adesso non è più centrale la legge elettorale. Adesso devono fare davvero i conti con noi. E Renzi finalmente s'è accorto che questa forzatura sui tempi s'è rivelata un autogol».

Se 48 ore fa **Berlusconi** aveva deciso di concedere il disco verde sul nuovo Italicum, dopo le ultimissime dal Colle la strada che ha intenzione di percorrere è esattamente l'opposta. «Prima cerchiamo un accordo tra di noi e poi si vede». Non a caso, non solo l'ex premier ha intenzione di convocare un ufficio di presidenza. Ma ha anche in mente di parlare a quattro occhi con Raffaele Fitto, visto che ieri — a mo' di primo segnale di distensione — ha

mandato la fidatissima Maria Rosaria Rossi al convegno dell'europarlamentare.

Non c'è solo il nient all'ultimatum di Palazzo Chigi. C'è anche una «svolta» che riguarda il partito. Negli ultimi due giorni, infatti, s'è consumata sotto traccia una «guerra di posizione» tra chi puntava a chiudere in fretta l'accordo con Renzi (vedi alla voce Verdini) e chi invece chiedeva di pacificare il partito e di iniziare la ricomposizione del centrodestra (Toti, Romani, Rossi). La nota del Quirinale ha spinto **Berlusconi** a cambiare prospettiva. E a dare ragione ai secondi, che infatti ora attendono quell'ufficio di presidenza (probabilmente martedì) che anche Fitto aveva chiesto. Di sicuro, adesso, c'è soltanto che l'assemblea dei parlamentari si terrà giovedì prossimo.

Tutti i risultati del patto del Nazareno, adesso, rischiano di tornare in alto mare. A cominciare dall'agenda. In testa adesso c'è «il nodo Quirinale», con la legge elettorale a seguire. «Martedì viene incardinata la legge in Senato. Il Parlamento è sovrano per cui i conti, in attesa di chiarirci le idee, li faremo lì», dice Toti. E Ignazio Abignani, capo dell'ufficio elettorale, rimarca: «Nell'ultima clausola del patto del Nazareno c'è scritto che sulle modifiche si dev'essere d'accordo in due. Al momento, pretendendo da solo il cambio del premio di maggioranza, è Renzi che sta rompendo, mica noi».

In serata, ad Arcore, contano i benefici della mancata risposta a Renzi. Giurano che i renziani si sono ammorbiditi e che «ultimatum e forzature» adesso sono usciti dai radar. Ma la spiegazione più sincera della modifica dei rapporti di forza è quella che il capogruppo al Senato Romani aveva confidato a Toti giovedì sera, quando Berlusconi sembrava in un angolo. «La nostra fortuna è che il nostro presidente ha un c.o. incredibile. Vedrai se non succede qualcosa che ci agevola, prima o poi...». È successa prima, con le notizie dal Quirinale.

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA

60

I senatori
eletti con Forza
Italia. I deputati
azzurri, invece,
sono 70



L'accordo

● Il 18 gennaio Renzi, non ancora premier ma segretario pd, sigla con il leader di FI **Berlusconi** il patto del Nazareno (nella sede romana dei dem) su legge elettorale e riforme costituzionali

● Il 12 marzo l'Italicum ha il sì di Montecitorio: lo votano Pd, FI e Ncd. Vale solo per la Camera, prevede liste bloccate, premio di maggioranza e soglie di sbarramento. Renzi il 20 ottobre alla direzione del Pd parla di possibili modifiche

● Nell'Italicum approvato a marzo, il partito o la coalizione vincente ottiene un premio che dà fino al 55% dei seggi. Se il partito o la coalizione supera il 37% dei voti, ottiene il bonus al primo turno. Se no si va al ballottaggio

● Nel nuovo Italicum proposto mercoledì da Renzi a **Berlusconi**, il premio va alla lista, non alla coalizione, al 1° o al 2° turno. Si alza la soglia: se nessuno supera il 40%, i due partiti più votati vanno al ballottaggio

● L'Italicum passato alla Camera prevede tre soglie di sbarramento: 8% per i partiti che corrono da soli, 4,5% per quelli coalizzati, 12% per le coalizioni. Nel nuovo ce ne sarebbe una: al 5% suggerisce il premier, anche se i piccoli la vorrebbero al 4%

Fitto: nessuna scissione, ma Silvio ci convochi Segnali di tregua, Rossi in missione dal ribelle

L'ex governatore rilancia le critiche. La fedelissima del Cavaliere al convegno

L'incontro

Le falle

Il nostro partito è una nave con due falle, una a destra con Salvini, l'altra a sinistra con Renzi

ROMA Raffaele Fitto convoca una riunione di «area» (una volta si sarebbe detto «corrente») a palazzo Santa Chiara, dove morì Santa Caterina da Siena e invita tutti i parlamentari di Forza Italia, anche europei, centoquaranta circa. Arrivano i suoi «amici» (meno di quaranta, fra Camera e Senato). Arriva a sorpresa Maria Rosaria Rossi, fedelissima di **Berlusconi**. Come mai? «Sono stata invitata...». A Maria Rosaria viene offerto un posto in prima fila, centrale. Il 2 ottobre **Berlusconi**, nell'ufficio di presidenza, aveva detto a Fitto: «Sei figlio di un vecchio democristiano. Se vuoi, vattene e fatti il tuo partito con i tuoi 300 mila voti».

Distensione, quindi. Tregua. E Fitto, davanti a circa trecento persone (la manifestazione si chiama «Oltre il Muro», celebra la caduta di quello di Berlino) dice chiaro: «Scissione? La risposta è qui, nei simboli di Forza Italia e del Partito popolare europeo. Vogliamo restare per aprire un confronto serio e utile». Fitto viene dopo lo strappo di Fini, finito sotto l'1 per cento alle Politiche 2013. Ha nel sangue i globuli della Dc.

Ma la sua linea è netta, «senza ipocrisie». Chiede a **Berlusconi** «la convocazione degli organismi di partito per prendere assieme le decisioni sui diktat che vengono da Renzi, per un confronto senza paura sulla legge elettorale e sul resto». Uomini e donne riuniti a Santa Chiara non amano il «patto del Nazareno» e ora pensano che la richiesta di

Renzi sul premio alla lista vincitrice faccia saltare il patto stesso. «Oggi Forza Italia — dice Fitto — è una nave in mare aperto con due falle, una a destra e una a sinistra: Salvini e Renzi. **Berlusconi** invece di parlare con Renzi e con altri dovrebbe rivolgersi all'interno del partito. Dobbiamo preoccuparci del centrodestra moderato, chiederci perché nel 2008 abbiamo avuto oltre tredici milioni di voti e nel 2014 quattro milioni». Bisogna tenere aperto il canale con Renzi se si vuole partecipare alla elezione del prossimo capo dello Stato, gli viene obiettato: «Sul Quirinale, l'unica priorità è tenere il partito unito».

L'altra sorpresa in sala è Maurizio Gasparri, finora sempre vicino a **Berlusconi**. In prima fila, come la Rossi, c'è Francesco Storace, leader della Destra. Daniele Capezzone, mente economica dell'«area Fitto», ribadisce: «Nessuno va via da Forza Italia, ma siamo contro l'encefalogramma piatto». Capezzone ha contribuito a elaborare dettagliati emendamenti alla legge di Stabilità, nella sostanza quaranta miliardi di tasse in meno in due anni e dodici nei successivi tre, coperti con «attacchi alla spesa pubblica».

Alla fine, chiedono a Fitto se lavora per succedere a **Berlusconi**. Risposta: «La classe dirigente del futuro non dovrà essere designata dall'alto, ma dagli elettori». Proprio Maria Rosaria Rossi a settembre bocciò in un'intervista le primarie proposte da Fitto. Fitto replicò: «Sono allibito. Non ritengo che né la senatrice Rossi né altri abbiano titoli per ipotizzare cose del genere». Ieri era un altro giorno.

Fitto, che ha sei anni più di Renzi, dà appuntamento al 27 novembre, convention nazionale a Roma «per l'alternativa, per far camminare il centrodestra sulle sue gambe».

Andrea Garibaldi
agaribaldi@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A Roma
Raffaele Fitto con la moglie Adriana e la senatrice e tesoriera di FI Mariarosaria Rossi



COLLOQUIO CON PRODI

«Non voglio andare al Colle»

di **Monica Guerzoni**

«Non ho intenzione di fare il presidente della Repubblica. I 101 franchi tiratori? Nessuna ferita da chiudere». Romano Prodi si chiama fuori dalla corsa al Quirinale.

a pagina 2

Prodi sgombra il campo: non ci ho mai pensato

«Nessuna intenzione di fare il presidente. I 101? Non c'era una ferita da chiudere»

Il colloquio

ROMA «Come può andare al Quirinale uno che impugna il telefonino al contrario?». È l'ora del tè e Romano Prodi risponde dal salotto della sua casa di Bologna. È di ottimo umore e ha voglia di scherzare, ma dopo i saluti torna serio e scandisce con forza il suo no: «Io non ho nessuna intenzione di fare il presidente della Repubblica». Di certo non gli è sfuggito come il suo nome sia in cima al totocandidati, né che Grillo mediti di usare la carta del voto a Prodi per mandare in pezzi il patto del Nazareno. Eppure il «prodi» mostra olimpico distacco dalla partita cruciale della legislatura.

«Sto benissimo, giro come un matto per il mondo — racconta l'ex premier — Sono tornato dall'Oriente e sto partendo per gli Stati Uniti, voglio capire un po' cosa succede sul fronte economico». E l'Italia? «Mi interessa piuttosto dei cambiamenti di potere in Europa». Davvero non guarda al Quirinale? «Io non ho mai avuto lo sguardo rivolto al Colle, mai, neppure per un momento». Quanto all'agguato dei 101 franchi tiratori del Pd, l'ex premier assicura di non portare su di sé alcun segno di sconfitta: «Non c'era nessuna ferita da chiudere, perché il problema non si era mai aperto».

Un anno e mezzo dopo il tramonto, che schiantò i democratici e costrinse alle dimis-

sioni Bersani, lo scenario è completamente mutato. «Ma il Parlamento è sempre lo stesso» ricorda Chiara Geloni, autrice con Stefano Di Traglia di un libro su quei «giorni bugiardi». E il fatto che i grandi elettori non siano cambiati è l'elemento che più inquieta i vertici del Pd, viste le fibrillazioni di casa propria e le tensioni scissioniste di Forza Italia.

L'elezione del presidente della Repubblica è sempre stato il trionfo dei trappoloni, degli agguati, delle vendette. La saga dei franchi tiratori, insomma. Nel 2013 il Pd ne schierò tra i suoi banchi un numero che resterà scolpito nelle più brutte pagine del centrosinistra: 101, appunto. E il pericolo è tutt'altro che scongiurato. Marco Follini, che di votazioni a scrutinio segreto ne ha viste tante, è convinto che «i nemici di Renzi si siano dati appuntamento tutti lì» e immagina la scelta del successore di Napolitano come «un derby tra il capo del governo e i suoi oppositori». Per l'ex leader dell'Udc, l'inquilino di Palazzo Chigi dovrà stringere alleanze a prova di bomba o proporre nomi, come Fassino e Veltroni, che possano garantire una platea più larga del Pd. «Renzi non potrà vincere questa battaglia facendo leva solo sul giglio magico», è la tesi di Follini.

La storia recente conferma che esce cardinale dall'Aula chi vi è entrato Papa, come accade a Franco Marini. Il quale non ha dimenticato la «cosa volgare e ingiusta» che gli toc-

cò subire. Il già presidente del Senato, ora a capo del «Comitato storico-scientifico per gli anniversari di interesse nazionale», distilla una battuta delle sue: «Il Quirinale? Se vuole parlare della Grande guerra sono a disposizione». I preparativi del centenario fervono, è vero, però quella di Marini è anche una bella metafora per far capire quanto cruenta potrebbe essere la sfida.

Per nulla appassionato al «gioco delle ipotesi» si mostra Stefano Rodotà: «Con questo Parlamento ho avuto un po' a che fare» ricorda con amarezza il professore, che «per eleganza e riservatezza» preferisce schivare il tema: «Non vorrei che una parola, anche minima, venisse interpretata come una polemica tardiva. Eppure ce ne sarebbero tante, da dire...». Stato d'animo comprensibile per una personalità che Grillo, il 19 aprile 2013 (era un venerdì), vedeva già al Quirinale: «Votiamo Rodotà e martedì c'è il governo».

Andò diversamente dai pronostici e così è stato sempre, tranne che per Cossiga e Ciampi. E chissà quante riflessioni avrebbero ancora da distillare in materia D'Alema e Amato, altri due leader del centrosinistra stoppati dai veti e dai rancori...

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il primo

● Nei primi scrutini per il Colle, ad aprile 2013, il Pd punta su Franco Marini, che può godere di un appoggio trasversale (anche se tra i dem non piace a tutti: Renzi è critico). Al 1° scrutinio, con 521 voti, l'ex sindacalista è sotto il quorum

Il caso

● Gli elettori del Pd, riuniti in assemblea, decidono di puntare su Prodi, per il Quirinale. Ma alla quarta votazione, dove servono 504 voti, Prodi si ferma a 395: si parla, in base ai seggi del centrosinistra, di 101 franchi tiratori del Pd

L'outsider

● Al quarto scrutinio Rodotà ottiene 213 voti. È il candidato scelto dal Movimento 5 Stelle, dopo le consultazioni online, nel voto per il Quirinale. Verrà appoggiato anche da Sel. Mentre nel Pd c'è chi chiede di sostenerlo

Un nuovo partito a sinistra del Pd?

Per due italiani su tre sarebbe «inutile»

La base sociale

Il fronte anti Jobs act avrebbe più consensi tra gli anziani che tra i lavoratori

Scenari



di **Nando Pagnoncelli**

Il percorso del Jobs act, per contenuti e modalità, ha creato frizioni all'interno del Partito democratico, accentuando le differenze e lo scontro tra l'area renziana e le minoranze. L'ipotesi di una scissione in seno al principale partito del Paese, più volte agitata dai media, è sembrata prendere consistenza. E, per quanto smentita da molti dei supposti protagonisti, si è ipotizzata la nascita di una forza a sinistra del Pd, alla cui testa molti pensano potrebbe proficuamente esserci Maurizio Landini. E lo stesso Matteo Renzi ha in qualche modo legittimato questa possibilità quando ha dichiarato superato anche uno dei classici fantasmi del vecchio Pci, «nessun nemico a sinistra». Sembra quindi non impossibile un percorso del genere, con la costituzione di una forza composta da fuorusciti del Pd in polemica con Renzi, Sel e le altre componenti della sinistra radicale, sostenuta dalla simpatia di parte della Cgil e della Fiom. La polemica sempre più aspra del presidente del Consiglio (d'altronde ricambiato) con quest'area potrebbe favorire il consolidarsi di un'area di opinione benevola verso l'ipotetica nuova forza di sinistra.

Su questi temi abbiamo testato le opinioni degli italiani. La maggioranza assoluta ritiene che una formazione di questo genere sarebbe inutile, poi-

ché tenderebbe a riproporre le solite visioni ideologiche, percepite come oramai superate.

Ma più di un quarto (il 27%) pensa invece che sarebbe utile avere chi rappresenta più vali-

damente il mondo del lavoro oggi sotto attacco. Non bisogna confondere questa opinione con un ipotetico orientamento di voto: l'utilità di questa forza è sottolineata in maggior misura dagli elettori di Forza Italia e del Nuovo centrodestra che probabilmente non voterebbero mai a sinistra ma auspicano un Pd lontano dalle radici originarie, in particolare da quelle rappresentate dal principale dei soci fondatori (Ds-Pds-Pci).

Sul successo elettorale di questa formazione le opinioni si diversificano: la maggioranza relativa (40%) scommetterebbe su un flop, in particolare tra gli elettori di Forza Italia, circa un quarto ritiene che comunque non sfonderebbe, ottenendo grosso modo risultati simili a quelli recenti della sinistra. Tuttavia un quinto degli elettori punterebbe invece su una buona riuscita alle elezioni, contando su un bacino di consenso proveniente da molti elettori stufo delle politiche del Pd e di Renzi.

La corrente di simpatia intorno a questa forza non sarebbe tutto sommato indifferente: il 10% la guarderebbe con molta attenzione, il 22% con qualche simpatia. Un bacino di interesse quindi complessivamente intorno ad un terzo degli elettori. Anche in questo caso non bisogna confondere l'interesse e la simpatia con il comportamento di voto: in questo 30% circa c'è una quota di elettori, centristi o di Forza Italia, elettori che, come detto, sicuramente non convergerebbero su questa forza. La simpatia espressa dagli elettori Pd è assolutamente in linea con la media: 10% molta simpatia, 25% qualche simpatia. Dimensioni d'altronde che sembrano assomigliare molto ai risultati delle

primarie che incoronarono Renzi, quando i due competitor (Cuperlo e Civiati) ottennero insieme il 32% dei consensi. Non sembra quindi che l'attuale, aspro dibattito sull'articolo 18 e sul Jobs act abbia modificato significativamente i rapporti di forza interni. Infine va sottolineato che il consenso potenziale per quest'area politica verrebbe in misura maggiore da chi è più direttamente colpito dalla crisi come i disoccupati, dagli anziani, dove era maggiore il consenso per l'area non renziana, dalle casalinghe che hanno quotidianamente a che fare con la difficile quadratura del bilancio familiare. Assolutamente lontani, e da tempo non è più un paradosso, gli operai, tra cui la simpatia per questa forza tocca i minimi assoluti.

Difficile individuare un leader forte e indiscusso per questa ipotetica formazione. Anche Maurizio Landini, di cui si è lungamente parlato come della possibile guida, ottiene, nell'elenco dei quattro personaggi sottoposti agli intervistati, un 15% di apprezzamento, vicino a quelli di Civiati e di Vendola. Di nuovo, non stiamo parlando di voto potenziale, ma semplicemente di percezione del più adatto tra i leader testati.

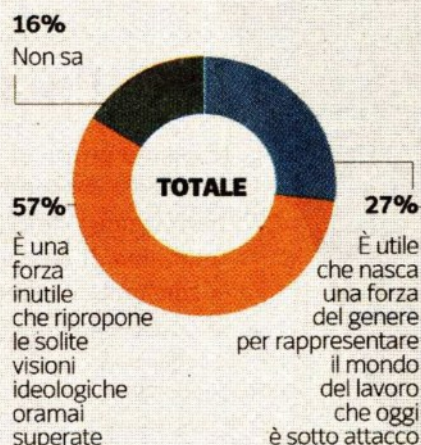
In sostanza possiamo dire che emerge un'area di opinione importante, che potremmo indicare in circa un quinto dei nostri connazionali, che appare interessata a questa forza. Questo potenziale consenso raggiunge i livelli massimi tra chi è colpito dalla crisi e tra gli anziani. È un profilo che si sovrappone sostanzialmente a quell'area che ha ridotto il proprio consenso per Renzi, e che tende ad esprimere un disagio che spesso sconfinava nella protesta. Scarso invece il consenso potenziale da parte di operai e in linea quello dei ceti medi. Appare difficile quindi che su questa base si formi l'embrione di quello che potrebbe essere il partito del lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

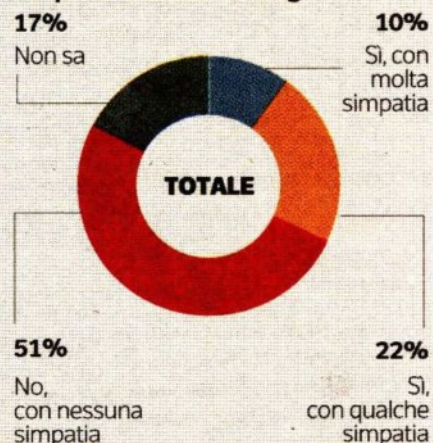


L'analisi

In questi giorni si è parlato molto della possibile nascita di una forza a sinistra del Pd, fatta da chi è in disaccordo sulle politiche di Renzi in particolare per quel che riguarda il lavoro. Questa forza potrebbe essere composta da fuorusciti dal Pd, da Sel e altre forze di sinistra già esistenti, con l'appoggio di aree sindacali legate alla Cgil e alla Fiom. A suo parere ...



E lei personalmente guarderebbe con simpatia ad una forza del genere?



Sondaggio realizzato da Ipsos PA per Corriere della Sera presso un campione casuale nazionale rappresentativo della popolazione italiana maggiorenne secondo genere, età, livello di scolarità, area geografica di residenza, dimensione del comune di residenza. Sono state realizzate 998 interviste (su 9.017 contatti), mediante sistema CATI, il 4 e il 5 novembre 2014. Il documento informativo completo riguardante il sondaggio sarà inviato ai sensi di legge, per la sua pubblicazione, al sito www.sondaggipoliticoelettorali.it.

Corriere della Sera

74

la percentuale degli elettori del Pd che ritiene inutile la nascita di una forza a sinistra: riproporrebbe divisioni ormai superate

I leader



● Tra i nomi citati nel sondaggio Ipsos come possibili leader di una nuova forza politica a sinistra del Pd, il segretario Fiom Maurizio Landini (foto) conquista il 15% sul totale del campione e il 17% dal Pd

● Pippo Civati, della minoranza dem, ottiene il 12% sul totale del campione e il 21% dal Pd

● Il leader di Sel Nichi Vendola registra un gradimento dell'11% dal totale del campione e il 10% dal Pd

● Fermo al 6% (totale del campione) e all'8 (tra gli elettori del Pd) l'ex viceministro Stefano Fassina. Per il 36% (totale del campione) nessuno di questi nomi sarebbe adatto

Lo scenario delle dimissioni Il premier: ha un ruolo di presidio e garanzia. Boldrini: una donna al Quirinale

«Decido io quando lasciare»

Una nota di Napolitano: resto nella pienezza dei poteri fino all'ultimo giorno

«Le decisioni che riterrà di dover prendere» rimangono «esclusiva responsabilità del capo dello Stato». Una nota del Quirinale interviene sul futuro di Napolitano, sottolineando che resterà «nella pienezza di tutte le funzioni attribuitegli dalla Costituzione» fino all'ultimo giorno. E mentre Renzi ribadisce il ruolo di garanzia del capo dello Stato, la presidente della Camera Boldrini chiede che al Colle sia eletta una donna.

alle pagine 2 e 3

Breda, Soglio, Trocino

Caso dimissioni, interviene Napolitano E richiama la pienezza dei suoi poteri

Nota del Quirinale che esprime sorpresa: responsabilità del capo dello Stato le decisioni che saranno prese

«Non conferma né smentisce»

Il Colle sceglie di non confermare né smentire la notizia

Alberto Cavallari, grande giornalista che si esercitò a lungo su riti e segreti del potere, ripeteva sempre che «quando una notizia non viene né smentita né confermata, di solito evapora». Un po' di nebbia salvifica, in grado di neutralizzare rivelazioni impreviste e non gradite, è quella in cui forse si spera al Quirinale, dopo che quotidiani e tv hanno dato «ampio spazio a ipotesi e previsioni sulle eventuali dimissioni» di Giorgio Napolitano, agitando fatalmente le acque della politica.

Tanto clamore per nulla, minimizzano sul Colle. Tutto era previsto e prevedibile, si obietta, tranne certe speculazioni. Ieri, infatti, attraverso la formula del «né si ha da smentire né da confermare», il Palazzo ha rivendicato con una nota ufficiale che «il bilancio di questa fase di straordinario prolungamento e di conseguenza le decisioni che riterrà di dover prendere», restano «esclusiva responsabilità del capo dello Stato». Il quale, si

sottolinea, «come sempre offrirà ampia motivazione» dei suoi passi «alle istituzioni, all'opinione pubblica, ai cittadini». E si ricorda peraltro che «i termini della questione sono noti da tempo» e che lo stesso presidente della Repubblica aveva provveduto a indicare «limiti e condizioni, anche temporali, entro cui accettava il nuovo mandato».

È davvero così. Sono i limiti e le condizioni che Napolitano descrisse a chiusura del suo discorso d'insediamento-bis, il 22 aprile 2013, davanti alle Camere che, dopo avergliene chiesto la disponibilità, lo avevano appena rieletto «a larghissima maggioranza». Resterà, disse, «fino a quando la situazione del Paese e delle istituzioni me lo suggerirà e comunque le forze me lo consentiranno».

Ora, a parte alcuni pesanti deficit della politica (paralizzata nell'eterna inconcludenza sulle riforme), stando a ciò che ha ripetuto a diversi interlocutori è soprattutto la seconda di queste condizioni — la stanchezza cui un quasi novantenne ha diritto, specie se sotto pressione da anni — che dovrebbe spingerlo a dare una sorta di pre-annuncio di di-

missioni verso la fine dell'anno. Più o meno in coincidenza con la chiusura del semestre italiano di guida europea, orizzonte da lui stesso sempre indicato. Un passo indietro che, stando a diverse indicazioni incrociate, potrebbe essere formalizzato, dopo un ultimo vaglio e bilancio della situazione politica e istituzionale, nel gennaio 2015.

Ovvio che il presidente non voglia fin d'ora impiccarsi a una data precisa, ancora da scegliere, mentre il periodo sarebbe stato invece individuato. Ma se è logico che il timing per il congedo sia «una responsabilità» che spetta a lui, e a lui solo, al Quirinale si sono forse sorpresi per certi riflessi politico-mediatici scattati subito dopo gli ultimi rimbalzi di stampa. Cioè, più o meno in quest'ordine: le incognite che si apriranno sulla



sua uscita di scena anticipata, magari prima che sia stata messa in piedi una nuova legge elettorale; i dubbi sulle reali chance di durata di una legislatura nata già gracile; la rincorsa a costruire, e distruggere, rose dei futuribili candidati a succedergli; gli interrogativi, più maliziosi che seri, di chi già sta almanaccando su un potenziale affievolimento dei poteri di Giorgio Napolitano.

E qui sta l'altro snodo del comunicato di ieri, concepito in chiave antiansiogenica, per rassicurare un'opinione pubblica confusa: non ci sarà alcun bimestre (o trimestre) bianco. Il capo dello Stato, si precisa con puntiglio, resterà «nella pienezza di tutte le funzioni attribuitegli dalla Costituzione», fino all'ultimo minuto dell'ultimo giorno.

Pronto ad affrontare e mediare qualsiasi fase critica dovesse aprirsi. Questo, si aggiunge, «facendo conto anche della speciale circostanza della presidenza italiana del semestre europeo».

Ed ecco come tutto si tiene, comprese le «illazioni» — evidentemente non tanto peregrine — sullo spartiacque di fine anno. Chiaro che da oggi il Quirinale dovrà studiare forme e modi di come comunicare al Paese una decisione del genere. Un evento che, proprio per la sua eccezionalità, merita di essere gestito con estrema ponderazione.

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'iter

● Il Quirinale «non ha né da smentire né da confermare» sulle dimissioni del capo dello Stato. Il Colle lo scrive in una nota, diffusa ieri, dopo che si è tornato a parlare della possibilità che Napolitano lasci entro fine anno, in concomitanza con la fine del semestre italiano di guida dell'Ue. I «termini della questione sono noti da tempo», si legge nella nota

● Napolitano potrebbe preannunciare le imminenti dimissioni, secondo tale scenario, alla fine di dicembre: o durante l'incontro con le alte cariche dello Stato o nel messaggio agli italiani di fine anno. Le dimissioni formali potrebbero arrivare poi nel giro di qualche settimana

● Dal momento delle dimissioni formali, scatterebbero i 15 giorni previsti per la convocazione delle Camere in seduta comune (articolo 86 della Carta). Si dovranno poi designare i delegati dei consigli regionali che partecipano al voto per il capo dello Stato

● Scatterebbe anche la supplenza della seconda carica dello Stato, cioè del presidente del Senato Pietro Grasso. A regolare il voto per il Quirinale è l'articolo 83 della Carta

L'elezione

672

La scelta di Scalfaro al sedicesimo scrutinio

Nel 1992 Oscar Luigi Scalfaro è eletto presidente della Repubblica al sedicesimo scrutinio, il 25 maggio, due giorni dopo la strage di Capaci, in cui persero la vita il giudice Giovanni Falcone, la moglie e gli uomini della scorta. Per Scalfaro 672 voti. A sostenerlo Dc, Psdi, Psi, Pri, Pds, Verdi, Radicali e Rete. Si insedia il 28 maggio (nella foto Ansa, il giuramento) e il suo mandato termina il 15 maggio 1999

707

Per l'ex premier Ciampi è sì al primo tentativo

Il 13 maggio del 1999 Carlo Azeglio Ciampi, già premier e ministro del Tesoro, è eletto al primo scrutinio, con una larga maggioranza: 707 voti su 1.010, una trentina in più del quorum necessario. Anche qui si parla però di franchi tiratori: mancano 185 voti rispetto a quelli calcolati in base all'accordo D'Alema-Berlusconi, alla base della sua elezione. Giura il 18 maggio 1999 (foto Ansa)

738

Dopo il primo mandato il bis di Napolitano

È alla quarta votazione, il 10 maggio 2006, che il Parlamento elegge al Colle Giorgio Napolitano, con 543 voti (su 990 totali). Alla fine del settennato, i leader di diversi partiti chiedono a Napolitano il bis, per superare lo stallo. È rieletto, prima volta per un presidente nella storia della Repubblica, con 738 voti (su 997 in totale) al sesto scrutinio il 20 aprile 2013. Due giorni dopo giura in Parlamento (foto Ansa)

Boldrini e la carta di una donna sul Colle

L'ipotesi avanzata dal presidente della Camera: il Paese è pronto, ce ne sono di autorevoli
Delrio: quando sarà, auspichiamo la massima convergenza. Critiche da FI per le «pre-dimissioni»

ROMA Una donna al Quirinale. Nella storia della Repubblica finora sono saliti al Colle solo presidenti di sesso maschile. A lanciare l'ipotesi di un cambio di verso anche al Colle è Laura Boldrini, presidente della Camera: «Il Paese è pronto per avere un presidente della Repubblica donna. In Italia ci sono donne autorevoli, che hanno delle storie significative, ed è giusto che possano essere considerate».

Nel totocandidature, si fanno i nomi del ministro della Difesa Roberta Pinotti e di Anna Finocchiaro, esponente democratica presidente della commissione Affari costituzionali del Senato. Ma i possibili outsider di sesso femminile sono molti: dalla stessa Boldrini, a Linda Lanzillotta, vicepresidente del Senato, dall'ex ministro della Giustizia Paola Severino alla radicale Emma Bonino, ex titolare della Farnesina. Lo scorso anno fu presentata una petizione, (firmata tra gli altri da Laura Puppato, Pd, e Giorgia Meloni, Fratelli d'Italia) per sostenere la candidatura di una donna al Colle. Condivide la battaglia anche il direttore del Foglio, Giuliano Ferrara, che twitta: «Se non va una donna al Quirinale stavolta, non ci va più». Se non la dovesse spuntare una donna, invece, tra i nomi più accreditati restano quelli di Romano Prodi, che fu candidato e poi impallinato dal «fuoco amico» del Pd, e di Walter Veltroni.

Nomi che non piacciono al segretario della Lega Matteo Salvini: «Non mi dispiace per niente che Napolitano si dimetta, visto che ha collaborato alla costruzione di una gabbia europea che ci massacrava. Ma i nomi che circolano sono terribili: Prodi, Veltroni, una donna indicata dalla Boldrini. Peggio che andar di notte».

Paolo Gentiloni, neoministro degli Esteri, sottolinea il contributo positivo svolto dal presidente: «Il suo peso e la sua esperienza svolgono un ruolo nelle relazioni internazionali». Riferendosi alle eventuali dimissioni, «quando avverranno, e sarà Napolitano stesso a decidere tempi e modi, questo non coglierà di sor-

presa le cancellerie internazionali perché era già tutto scritto nel suo discorso di insediamento». Critico il Mattinale, vicino a Renato Brunetta (FI): «Pre-andarsene. In quale articolo della Costituzione è scritto che il presidente può esercitare una pressione su tempi e temi dell'azione del governo e il lavoro del Parlamento in funzione del proprio monumento a cavallo? Si sta mettendo in atto una sorta di ricatto morale per attuare le riforme che ha in mente. È una forzatura». E il ministro Maria Elena Boschi tiene a precisare al Tg1: «Il Quirinale non c'entra con il patto con Berlusconi».

A difesa del presidente, interviene alla trasmissione di Maria Latella su SkyTg24, il sottosegretario a Palazzo Chigi Graziano Delrio: «Napolitano non ci ha detto né addio né arrivederci. Intanto ce lo teniamo ben stretto. Quando sarà, noi auspichiamo la massima convergenza di tutte le forze politiche per il successore. È tempo che in Italia non vincano gli interessi partigiani, ma si riesca a fare scelte sopra gli interessi di parte».

Alessandro Trocno

© RIPRODUZIONE RISERVATA

11

i presidenti della Repubblica italiana fino a oggi: il primo fu Enrico De Nicola, dal 1° gennaio al 12 maggio del 1948



**Il tour**

Laura Boldrini, 53 anni, presidente della Camera, ieri ha fatto da guida ai cittadini che visitavano il palazzo per l'iniziativa «Montecitorio a porte aperte». Dopo strette di mano e foto, Boldrini ha risposto alle domande dei cittadini: chi la

esortava a «tagliare le pensioni d'oro» e chi chiedeva un impegno per «salvare l'Italia». Durante il tour il presidente ha accompagnato i visitatori attraverso il Transatlantico, l'Aula e la sala della Regina, con la mostra «Il Ventaglio. Cronisti in Parlamento: da Zanardelli ai social network»

L'ex esponente della corrente riformista del Pci

Cervetti: il mio amico Giorgio è stanco? Io credo ne abbia tutto il diritto

È da 50 anni
che ci
conosciamo
e mi dice
sempre:
beato te che
sei del '33.
Continuerà
a dare il suo
contributo

MILANO Grandi amici da cinquant'anni. Dei due, Gianni Cervetti era quello «giovane». «Beato te che sei del '33», gli diceva già allora Giorgio Napolitano, classe 1925. «Me lo ripete ancora oggi», sorride Cervetti. Un incontro casuale durante una breve vacanza di entrambi a Sirolo, la grande passione per la politica «quando pensavi che questa aspirazione andasse coltivata da giovanissimi e dovesse continuare per sempre», fino alla scuola del Pci e all'esperienza della componente riformista del partito. Una vita di ideali e di ricordi comuni: Cervetti e il presidente Napolitano si sentono ancora e spesso. Il presidente è stanco? «Io credo ne abbia tutto il diritto», taglia corto Cervetti proteggendo questo rapporto personale. E poi: «È un uomo di grande rigore e ha un senso dello Stato molto alto, come ha spesso dimostrato. Io credo abbia dato un contributo importante e voglia

continuare a darlo: magari in termini meno diretti e meno pressanti perché comunque va tenuto presente che, oltre al lavoro e agli impegni, quello che logora è anche la pressione che subisci ogni giorno per ogni cosa». Il resto sono i ricordi. Il Pci di Longo, «nel quale Napolitano aveva una posizione rilevante, era il suo vice di fatto», mentre Cervetti diventa segretario del comitato cittadino di Milano. Poi la grande collaborazione con Enrico Berlinguer e, negli Anni 80, la nascita della componente riformista o migliorista come altri la chiamavano. «Nel comitato direttivo — ricorda l'ex dirigente comunista — c'era Napolitano come esponente massimo e con lui Chiaromonte, Macaluso, Pellicani ed io». La componente non demonizza il rapporto con i socialisti «e anzi noi sostenevamo le giunte che consideravamo di sinistra nel rapporto tra Pci e Psi». Altra battaglia comune è quella per l'Europa, su cui Napolitano insiste ancora oggi «e che io ho cercato di portare avanti in modo coerente con le sue posizioni quando ero parlamentare europeo, presidente del gruppo dei "comunisti apparentati"». Cervetti poi fa un passo indietro dalla scena pubblica, mentre Napolitano arriva dove è ancora oggi. «Io non lo invidio di certo: ma credo che non si invidi neppure lui».

Elisabetta Soglio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le tre anime del governo e la nostalgia delle toghe per Moro e Berlinguer

Autoriciclaggio

La gip del caso Bossetti: Bankitalia chiede l'autoriciclaggio, perché si parla d'altro?

L'analisi

di **Giovanni Bianconi**

ROMA Affiora un sentimento di rimpianto, e forse di nostalgia, nelle parole del magistrato ultracinquantenne che evoca i tempi andati: «Dall'altra parte non abbiamo Moro e Berlinguer, che cercano di capire le ragioni e sono disposti a discutere, ma Renzi, a cui interessa solo ottenere una riforma subito, anche se malfatta e inutile», dice dal palco Lorenzo Miazzi, giudice della Corte d'appello di Venezia, esponente di Area, il cartello che riunisce le correnti di sinistra delle toghe. «Questi le riforme le faranno, e per noi l'alternativa è subirle o provare a guidarle. Lo sciopero si potrà anche fare, ma solo alla fine, in maniera unitaria e decisa, se salta tutto»; prima ci sono altre strade: «Di fronte a progetti di riforma offensivi nei modi e nei contenuti, al decisionismo muscolare, non servono reazioni viscerali, ma risposte istituzionali che ci aiutino a raggiungere obiettivi».

L'intervento di Miazzi, nell'aula magna del «palazzaccio» romano di piazza Cavour, è uno dei più applauditi all'assemblea dell'Anm. Per un giorno (festivo) le mura altissime della Corte di cassazione non ascoltano requisitorie, arringhe e sentenze ma una discussione serrata sulle risposte da dare a un governo con il quale i magistrati vedono rinnovarsi l'eterno duello tra politica e giustizia. Con una novità, che non si limita al ricambio generazionale impersonato da Matteo Renzi: stavolta sembra mancare una linea unitaria nel potere politico, all'interno del quale si muovono almeno tre anime.

C'è quella del premier, che ha deciso di incassare risultati immediati anche sul terreno della giustizia per rimarcare la propria diversità rispetto all'immobilismo del passato. Lo fa a colpi di slogan e provvedimenti-spot che hanno avuto l'effetto di irrigidire la magistratura e perfino compattarla nell'indignazione verso chi la raffigura come una casta di impiegati un po' privilegiati e un po' sfaticati. Le ferie tagliate per decreto legge allo scopo dichiarato di ottenere una «giustizia più rapida» ha lasciato il segno; così come lo scherno nei confronti dell'Anm, trattata al pari della Cgil o qualunque altro sindacato che «non fermerà il cammino delle riforme». E lo slogan «chi sbaglia paga», in materia di responsabilità civile, è considerato l'altro cavallo di una battaglia più di propaganda che di sostanza.

A meno che non sia un cavallo di Troia per intimidire e influenzare l'azione giudiziaria: è quello che sembra perseguire — nella visione delle toghe — l'ala di centrodestra del governo, che può contare sul viceministro della Giustizia Enrico Costa, Ncd, già schierato con le legioni di Berlusconi nelle legislature precedenti. È lui il paladino di norme considerate più punitive rispetto allo stesso progetto governativo, che secondo i giudici sono vero e proprio attentato all'indipendenza della giurisdizione. «È un disegno dalle finalità afflitte che tende a condizionare i magistrati», attacca Carlo Fucci, che nell'Anm e nella corrente centrista di Unità per la Costituzione ha avuto ruoli importanti, mentre oggi è un «indipendente» che cavalca lo sciopero immediato. Che non ci sarà, ma potrà esserci in futuro.

Estremismi a parte, l'assemblea intera ritiene che introdurre la responsabilità diretta del giudice, o inserire l'interpretazione delle norme tra i comportamenti da sanzionare civilmente, significherebbe

minare alla base l'autonomia della magistratura. Ritrovandosi su posizioni non troppo distanti da quelle annunciate dal ministro della Giustizia Andrea Orlando, pd di provenienza Pds e ancor prima Pci, nonostante la giovane età. Che ancora ieri ha assicurato che le modifiche «non saranno un attacco all'indipendenza dei giudici».

Orlando rappresenta la terza anima del governo e, paradossalmente, con il provvedimento che ha in mente potrebbe diventare il principale alleato delle toghe in questa controversia. Ma il testo governativo ancora non c'è, e i magistrati — consapevoli delle differenze tra le varie anime — aspettano di vederlo prima di tranquillizzarsi; per verificare che ai proclami corrispondano atti concreti, corrispondenti a quanto promesso. In attesa di poter discutere di provvedimenti che affrontino davvero le emergenze della giustizia.

Sullo sfondo dell'aula magna, mentre gli oratori si susseguono al microfono, scorrono le diapositive con cui l'Anm ribatte a quelle di Palazzo Chigi. «Falso in bilancio, corruzione, prescrizione, reati economici: a quando una vera riforma?». È ciò che sottolinea Ezia Maccora, giudice delle indagini preliminari a Bergamo (è lei che ha fatto arrestare Bossetti per il delitto di Yara), già componente del Csm per Magistratura democratica: «Se il governatore della Banca d'Italia dice che urge la legge sull'autoriciclaggio per contrastare una criminalità che ha fatto fuggire investimenti esteri per 16 miliardi di euro, perché il governo si occupa d'altro? Dopo vent'anni di aggressioni non dobbiamo farci prendere dalla stanchezza e rassegnarci, bensì dire e pretendere la verità sullo stato della giustizia in Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il decreto

● Decisione di ridurre le ferie dei magistrati da 45 a 30 giorni l'anno

● Modifica dell'udienza preliminare: a un giudice non sarà consentito di ordinare al pm nuove indagini qualora le ritenga insufficienti

● Ammesso l'istituto della «condanna su richiesta dell'imputato» che prescinde dall'accordo tra le parti

● Modifica dei tempi della prescrizione, sospesa dopo la condanna in primo grado per evitare dilatazioni dei tempi



LA RICOSTRUZIONE

Salvini, l'assalto e la polizia Ecco come è andata

di **Florenza Sarzanini**

a pagina 11

Salvini e la scorta, ecco come è andata

La questura di Bologna: c'erano 80 poliziotti al campo rom ma il leader leghista ha cambiato il programma

Sosta inattesa

Invece di fermarsi davanti al campo rom, l'auto si è fermata un chilometro prima

La Digos in attesa

Lo staff del segretario non avrebbe avvisato la Digos nemmeno dell'arrivo in città

ROMA Esisteva un dispositivo di sicurezza per proteggere Matteo Salvini, ma il segretario della Lega avrebbe preferito evitarlo. Sabato mattina non avrebbe avvisato la questura di Milano della partenza e quella di Bologna del suo arrivo, come invece si era impegnato a fare. E questo nonostante le norme prevedano che la «personalità» sotto tutela sia sempre obbligata a comunicare costantemente i propri spostamenti, i mezzi utilizzati e soprattutto i luoghi di sosta e di soggiorno. Il giorno dopo l'aggressione avvenuta a oltre un chilometro dal campo rom del capoluogo emiliano, gli ordini di servizio della polizia ricostruiscono quanto accaduto e smentiscono la versione del leader del Carroccio quando ha dichiarato che gli era stato «impedito di entrare». Dimostrano infatti come l'attacco violento degli appartenenti ai centri sociali poteva essere evitato se Salvini avesse rispettato il programma messo a punto dal questore Vincenzo Stingone proprio per evitare qualsiasi tipo di contatto con gli estremisti. E oggi si rischia la replica visto che ci sarà una nuova visita.

La tutela a Milano

Si torna dunque al 6 novembre, quando i funzionari dell'ufficio scorte di Milano confermano ai colleghi di Bologna la scelta di Salvini di visitare il campo nomadi la mattina dell'8 novembre. La Digos prende accordi con la consigliera leghista Lucia Bergonzoni — incaricata di organizzare la trasferta — per avere comunicazione di tutti gli spostamenti. In particolare si stabilisce che prima di arrivare al casello autostradale avviseranno il capo della polizia di prevenzione per

attivare la «staffetta» di auto, in modo che la vettura del segretario abbia la scorta fino a destinazione.

Si decide anche di predisporre un presidio fisso in servizio di ordine pubblico in via Erbosca, di fronte all'ingresso dell'accampamento rom. Vengono impiegati 80 uomini, la maggior parte a protezione dell'entrata secondaria che, questo aveva detto Bergonzoni, sarebbe stata utilizzata per l'accesso. Nelle prime ore di sabato la questura di Bologna contatta la «tutela» di Salvini e apprende che lui ha rifiutato di essere accompagnato nel viaggio. Si decide così di contattare Bergonzoni per avere aggiornamenti. Sono le 11 quando la consigliera viene chiamata e conferma di essere in autostrada con il segretario, ma in ritardo a causa del traffico. Ribadisce che chiamerà una volta arrivata nei pressi di Bologna.

L'arrivo all'Hippobingo

Alle 11,50, non ricevendo alcuna notizia, il capo della Digos di Bologna invia un sms a Bergonzoni per sapere a che punto del viaggio siano. Scopre così che non solo non c'è stato alcun avviso al momento di entrare in città, ma che Salvini è già nel piazzale dell'Hippobingo, dunque a poco più di un chilometro dall'ingresso del campo. Lo dice lei stessa al telefono al capo della Digos e spiega che il segretario del Carroccio sta parlando con i giornalisti. È un inaspettato cambio di programma anche perché la stampa era stata inizialmente convocata di fronte al campo rom e invece a cronisti e telecamere è stato chiesto di spostarsi. Una modifica che evidentemente viene appresa anche dagli estremisti che

aspettavano il leader leghista all'ingresso. Il funzionario comunica a Bergonzoni di attendere perché invierà immediatamente la «staffetta» sul piazzale e le raccomanda di non far muovere la vettura di Salvini. Neanche due minuti dopo è lei a richiamare per chiedere aiuto «perché siamo stati aggrediti».

L'accusa dei sindacati

Sono sei le persone già identificate e denunciate. E a difesa dei colleghi della questura di Bologna si schierano numerosi sindacati. «Va bene chiedere le dimissioni del ministro Angelino Alfano — dichiara Daniele Tisone della Silp Cgil — ma prendersela con i poliziotti è inaccettabile. Non si comprende perché si sia voluto creare a tutti i costi un caso da scaricare poi su funzionari e agenti».

In linea Lorena La Spina dell'Associazione Funzionari e Felice Romano del Siulp: «Il servizio di ordine pubblico c'era ma se lo staff del leader della Lega non comunica che ha organizzato la conferenza stampa in un posto diverso da quello previsto, non si può pensare che i poliziotti abbiano la sfera di cristallo. Per questo chiediamo a Salvini di accertare perché il suo staff è stato disattento esponendolo a quel rischio, oppure c'è dell'altro».

Florenza Sarzanini

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il tour in Romagna, oggi il ritorno a Bologna

Da Sacchi alla riva del mare. Ieri il segretario del Carroccio Matteo Salvini ha accompagnato il candidato leghista Alan Fabbri nel suo tour elettorale per le regionali in Emilia Romagna. A Cesenatico ha incontrato l'ex allenatore del Milan Arrigo Sacchi (*sopra, da sinistra*). Poi, a Cesenatico, Salvini ha visitato la tomba di Pantani, salutato dei carabinieri davanti al Bagno Tahiti e scattato delle foto sulla spiaggia. Oggi il leader della Lega sarà di nuovo a Bologna (*foto di Stefano Cavicchi*)

I magistrati evitano lo sciopero immediato ma avvertono Renzi

di Giovanni Bianconi

«Mobilitazione immediata», senza escludere «ulteriori forme di protesta» in caso di «modifiche della responsabilità civile». È l'avvertimento dell'Associazione nazionale magistrati al governo.

a pagina 9

Magistrati, non passa lo sciopero immediato

«Ci asterremo se l'indipendenza sarà messa a rischio». La richiesta di un incontro urgente con il governo

L'assemblea

L'idea di aprire i tribunali il 17 gennaio ai cittadini per un confronto pubblico

ROMA Lo sciopero può aspettare, ma un confronto con il governo e l'interlocuzione diretta con i cittadini no. Tuttavia, oltre allo «stato di mobilitazione» immediato, non sono escluse «ulteriori forme di protesta che si rendessero necessarie rispetto a modifiche della responsabilità civile che incidano sulla indipendenza e sulla autonomia della magistratura». Che potranno comportare l'astensione dal lavoro, oppure il rispetto rigoroso di orari e regole: il cosiddetto «sciopero bianco».

L'assemblea straordinaria dell'Associazione nazionale magistrati, convocata per discutere una riforma della giustizia (in gran parte solo annunciata) considerata «di scarsa o pessima qualità», si conclude con un documento che indice una «giornata per la giustizia», fissata al prossimo 17 gennaio, in cui si apriranno i tribunali alla cittadinanza per momenti pubblici di riflessione e confronto, con lo scopo di diffondere la corretta informazione sull'attività giudiziaria e sensibilizzare sulle condizioni in cui essa è svolta.

È l'atto finale di una giornata in cui sono emerse unità di analisi e divisioni, anche profonde, sul modo più efficace di reagire. Gli oltre 1.700 voti a favore della mozione presentata dai gruppi di centro e di sinistra dell'Anm (Unità per la co-

stituzione e Area) che guidano l'Associazione rappresentano una maggioranza molto ampia che consente di «assorbire» le spinte a scelte più radicali provenienti dalla destra di Magistratura indipendente (dove però l'area che contesta il leader-sottosegretario Cosimo Ferri ha votato con la maggioranza) e dai cartelli che si definiscono autonomi.

«A quanti sono rivestiti di responsabilità istituzionali», quindi in primo luogo al premier Renzi, i giudici chiedono «lealtà e rispetto verso la giurisdizione e verso la magistratura», insieme a un «incontro urgente con il governo per essere effettivamente ascoltati, presentare le proprie proposte, avere serie e concrete risposte». Tutto ciò nel tentativo di contrastare un dibattito sulla giustizia «superficiale, intriso di propaganda, pregiudizi e luoghi comuni». In linea con quanto annunciato in apertura dal presidente dell'Anm Rodolfo Sabelli: «Non vogliamo privilegi, bensì strutture adeguate e condizioni di lavoro dignitose, norme chiare, efficaci e funzionali; non per noi ma per coloro ai quali e in nome dei quali rendiamo giustizia».

Gio. Bla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I protagonisti

● Rodolfo Sabelli, presidente dell'Anm, chiede al governo «strutture adeguate e condizioni di lavoro dignitose, norme chiare ed efficaci»



● Carlo Fucci, indipendente della corrente centrista «Unità per la Costituzione», è favorevole allo sciopero immediato («che non ci sarà ma potrà esserci in futuro»)



● Per Ezia Maccora, di Magistratura democratica, gip a Bergamo, il governo dovrebbe rivedere temi come falso in bilancio, corruzione, prescrizione e reati economici



● Giudice della Corte d'appello di Venezia, Lorenzo Miazzi non esclude lo sciopero «ma solo alla fine in maniera unitaria e decisa» (foto Digital Ink)





la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

lunedì

Direttore Ezio Mauro



9 771128 445004 41110

PQ-1F www.repubblica.it

ANNO 21 - N. 44 IN ITALIA € 1,40

(PROV. VECON LA NUOVA DI VENEZIA E MESTRE € 1,30)

LUNEDÌ 10 NOVEMBRE 2014

R2 / LA COPERTINA

L'onda lunga dei tecnomestieri
che sta cambiando il lavoro

ETTORE LIVINI E RICCARDO LUNA



ALLE 19 SERA SUL TABLET
TUTTE LE NOTIZIE IN UN CLIC
CON REPUBBLICA+
L'INFORMAZIONE RADDOPPIA

R2 / LA CULTURA

Carofiglio: il mio giudice corrotto
svela la morale all'italiana

ATTILIO BOLZONI

Renzi, ultimatum a Berlusconi

> Oggi vertice di maggioranza, il premier accelera sull'Italicum: "Risposta entro stasera o fuori da tutti i tavoli"
> Nella battaglia per il Quirinale pronta l'apertura ai 5 Stelle. Napolitano: dimissioni? Le condizioni erano note

GOFFREDO DE MARCHIS

C'È TEMPO fino a stasera alle 9 poi sarà Renzi a rompere il patto del Nazareno annunciando alcune modifiche finora maledette da Forza Italia. Una rottura che avrebbe un riflesso sulla corsa per il Quirinale appena scattata dopo le dimissioni di Napolitano. «Se Berlusconi non rimane seduto al tavolo delle riforme possiamo eleggere un presidente contro di lui. Gli conviene? È sufficiente scegliere il più antiberlusconiano dei papabili e aprire ai 5 Stelle», ragiona il premier con i suoi.

ALLE PAGINE 2 E 3

IL CASO

La guerra delle toghe
"No alla riforma"

LIANA MILELLA

NON scioperano sul taglio delle ferie «perché sarebbe un autogol, la gente non capirebbe». Ma se il test sulla riforma della responsabilità civile resta quello del governo o peggiora, sarà sciopero perché, dicono tanti dei 400 magistrati che si ritrovano nell'aula magna del palazzaccio, «lede la nostra autonomia e indipendenza».

A PAGINA 6

L'ANALISI

La scelta del Colle
e quella partita a tre

PIERO IGNAZI

UN PRESIDENTE condiviso: questo l'auspicio che tutti si fanno quando si incomincia a parlare di Quirinale. Però, sarà difficile che qualcuno possa raccogliere un consenso così ampio come quello di cui ha goduto l'anno scorso Giorgio Napolitano. La sua elezione avvenne infatti in condizioni eccezionali.

SEGUE A PAGINA 21

L'ECONOMIA



Jyrki Katainen

Incubo correzione
sulla manovra
Katainen guida
i falchi della Ue
"Servono 3,3 miliardi
rischio procedura"

ALBERTO D'ARGENIO

A PAGINA 9

MAPPE

Effetto Catalogna
tre italiani su 10
vogliono dire
addio a Roma

IL VOLO DIAMANTI

Lei si direbbe favorevole
o contrario all'indipendenza
della sua regione dall'Italia?



Fonte: Sondaggio Demos & Pi, Ottobre 2014 (base: 1.265 casi)

In, in Catalogna, si è svolta la consultazione sull'indipendenza dalla Spagna, dichiarata illegale dal governo centrale e dalla Corte Costituzionale. Ma le autorità catalane hanno proceduto egualmente e la partecipazione è stata massiccia. Come il consenso ottenuto dalla rivendicazione catalana. Anche 2 mesi fa, in Scozia, comunque, il 45% dei cittadini aveva votato contro l'unione con Londra.

A PAGINA 13

IL REFERENDUM

Boom dei separatisti
"Via dalla Spagna"

ALESSANDRO OPPES

BARCELONA
Svilta, decaffeinata, svuotata in parte del suo significato originale per l'azione congiunta del governo di Madrid e del Tribunale costituzionale. Ma alla fine la giornata del «dret a decidir», il diritto di scegliere, è arrivata. E poco importa che non abbia, formalmente, nessun valore giuridico. I catalani hanno comunque risposto in massa.

A PAGINA 12

DAL MESSAGGIO DEL PAPA ALL'EMOZIONE DI GORBACIOV: IL MONDO CELEBRA LA CADUTA 25 ANNI DOPO

Un milione in festa a Berlino: "Ora giù tutti gli altri muri"



Le celebrazioni per il venticinquesimo anniversario della caduta del Muro

ROBERTO BRUNELLI A PAGINA 11

DAL NOSTRO CORRESPONDENTE

ANDREA TARQUINI

BERLINO
SETTEMILA palloncini luminosi si sono levati a sera nel cielo non più diviso sopra Berlino.

A PAGINA 10

IL MIO SOGNO
E LA REALTÀ

ANGELA MERKEL

COME nessun'altra data, il 9 novembre rappresenta la Storia tedesca del XX secolo. Il 9 novembre 1918 finì l'Impero, con l'annuncio dell'abdicazione del Kaiser Guglielmo II, dopo quattro orribili anni di guerra.

SEGUE A PAGINA 21



L'ALLARME

Nell'acqua il veleno
di Agatha Christie
il giallo inquinamento
fa tremare la Versilia

MARIO NERI
FABIO TONACCI

PIETRASANTA
IL Veleno di Agatha Christie ha inquinato i pozzi della Versilia. Da almeno tre anni. Nell'acqua di Pietrasanta, cuore turistico e culturale della riviera con i suoi 39 ristoranti sempre pieni di vacanzieri e le sue famose gallerie d'arte, c'è il tallio.

A PAGINA 18

IL CALCIO



Vola la Juventus
7 gol al Parma
Intervista a Thohir:
io, l'Inter e i razzisti

SERVIZI NELLO SPORT

LA STORIA

Pediatra e dentista
anche al supermarket
così è tomado
il medico della mutua

MICHELE BOCCI

IN CODA alla cassa del supermarket per comprare sanità. I luoghi da cui passa l'assistenza ai malati diventano sempre più vari e talvolta restano a debita distanza dal servizio pubblico. È il caso delle mutue che stanno ampliando il loro spicchio di mercato. E ora si muove un colosso come la Coop.

A PAGINA 19



SEDE: 00147 ROMA, VIA CRISTOFORO COLOMBO, 90 - TEL. 06/498121 - FAX 06/49822933 - SPED. ABB. POST. ART. 1, LEGGE 46/04 DEL 27 FEBBRAIO 2004 - ROMA - IN CONCESSIONE DI PUBBLICITÀ: A. MANZONI & C. MILANO - VIA NERESA, 21 - TEL. 02/374941 - PREZZI DI VENDITA: AUSTRIA € 1,50 IN FRANCIA € 1,50 IN GERMANIA € 1,50 IN IRLANDA € 1,50 IN LUSSEMBURGO € 1,50 IN MONACO P. € 1,50 IN OLANDE € 1,50 IN PORTOGALLO € 1,50 IN SLOVENIA € 2,00 IN SPAGNA € 2,00 IN MALTA € 2,20 IN GRECIA € 2,50 IN CROAZIA € 1,50 IN REGNO UNITO £ 1,30 IN REPUBBLICA Ceca € 2,00 IN SLOVACCHIA € 2,00 IN SVIZZERA € 2,66 IN UNGERIA € 1,50 IN U.S.A. € 1,50

Renzi, ultimatum a Berlusconi

> Oggi vertice di maggioranza, il premier accelera sull'Italicum: "Risposta entro stasera o fuori da tutti i tavoli"
> Nella battaglia per il Quirinale pronta l'apertura ai 5 Stelle. Napolitano: dimissioni? Le condizioni erano note

GOFFREDO DE MARCHIS

C'È TEMPO fino a stasera alle 9 poi sarà Renzi a rompere il patto del Nazareno annunciando alcune modifiche finora maledette da Forza Italia. Una rottura che avrebbe un riflesso sulla corsa per il Quirinale appena scattata dopo le indiscrezioni sulle dimissioni di Napolitano. «Se Berlusconi non rimane seduto al tavolo delle riforme possiamo eleggere un presidente contro di lui. Gli conviene? È sufficiente scegliere il più antiberlusconiano dei papabili e aprire ai 5 Stelle», ragiona il premier con i suoi.

ALLE PAGINE 2 E 3

Colle e legge elettorale Renzi avverte Berlusconi "Se si sfilava dalle riforme è fuori da ogni partita"

Oggi vertice di maggioranza: "Pronti a rompere il Patto"
Il Cavaliere resiste: "Anche il Quirinale nella trattativa"

Il premier: "Se entro stasera Fi non dà segnali si va avanti e riduciamo al 3% lo sbarramento"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. C'è tempo fino a stasera alle nove poi sarà Matteo Renzi a rompere il patto del Nazareno annunciando alcune modifiche finora maledette da Forza Italia. Una rottura che avrebbe un riflesso sulla corsa per il Quirinale appena scattata dopo le indiscrezioni sulle dimissioni imminenti di Napolitano. «Se Berlusconi non rimane seduto al tavolo delle riforme possiamo eleggere un presidente contro di lui. Gli conviene? È sufficiente scegliere il più antiberlusconiano dei papabili e aprire ai 5 stelle», ragiona il premier con i suoi col-

laboratori. Per il Colle Grillo è un interlocutore molto più sicuro di quanto lo sia sull'Italicum.

Alle 21 si riunisce il vertice di maggioranza per fare il punto sulla legge elettorale. Se non sarà arrivato un segnale chiaro da Silvio Berlusconi, il premier si sentirà svincolato. «Metteremo la soglia di accesso per le liste al 3 per cento, come ci chiedono i partiti più piccoli. E andremo avanti da soli. Inumeri li abbiamo, vedrete», avverte Renzi. Significa che l'intera galassia del centrodestra da Fratelli d'Italia all'Ncd alla Lega, che Forza Italia pensava di poter piegare alla sua volontà attraverso uno sbarramento alto, riprenderà fiato e non guarderà più alla casa madre. Il vertice è stato convocato dopo cena proprio per regalare all'ex Cavaliere le ultime ore di riflessione, ma se non ci

sarà una risposta o sarà negativa, il suo esito è già annunciato.

Renzi sa che Berlusconi ha davvero dei grossi problemi dentro il suo partito e nelle zone di confine. Non lo aiuta neanche l'imminente voto per la successione di Giorgio Napolitano. Nella lotteria delle elezioni presidenziali o si ha una pattuglia unita o si rischia la sorte del Pd con i 101 contro Prodi. Per questo, spiegano a Palazzo



Chigi, non bisognastupirsi se l'ex premier insiste a denunciare la tentazione di un voto anticipato attribuendola al leader del Partito democratico. «Lo dice a uso interno, per tacitare i dissidenti alla Fitto e dimostrare che sta veramente all'opposizione. È giusto dargli il peso che merita», minimizza il premier con i fedelissimi. Eppure il patto del Nazareno non è mai stato così vicino al *game over* e Renzi ha già cominciato a fare i conteggi su un'ipotetica maggioranza a Palazzo Madama. Senza Grillo, senza la Lega, senza Forza Italia, un Italicum corretto in alcuni punti (soglia di sbarramento, maggiore peso alle preferenze rispetto ai capolista bloccati) può fare affidamento su 174 senatori, 14 più della maggioranza assoluta di 160.

I renziani non negano la preoccupazione per il ritardo di Forza Italia. Il premier non ha avuto contatti diretti con **Berlusconi**. Il telefono invece ha squillato anche di domenica tra gli ambasciatori, in particolare tra Luca Lotti, Denis Verdini e Lorenzo Guerini. «All'ultimo sprint possiamo siglare l'accordo — dice Renzi — ma non si può perdere tempo». Tanto più che la partita per il nuovo capo dello Stato rischia di sovrapporsi alla legge elettorale complicando le cose. Se i tempi dovessero coincidere e senza un punto di caduta già deciso prima di gennaio, si complicherebbero entrambe le partite. «**Berlusconi** ha tutto l'interesse a

rimanere dentro al patto. Se è così il prossimo presidente lo eleggiamo con lui se non lo eleggiamo contro di lui. Fa una bella differenza. Non è nelle condizioni di mettere paletti», ripete Renzi. Basta, dicono a Palazzo Chigi, rafforzare il profilo antiberlusconiano della rosa di nomi. Basta, per fare un esempio, un nome come Romano Prodi. Candidatura che non è in cima ai pensieri del Pd renziano, ma «un identikit simile lo troviamo». A quel punto, i 5 stelle dovrebbero trattare. Non sono più quelli della primavera 2013, riflettono a Largo del Nazareno, hanno ancora tanti voti ma sono irrilevanti nelle istituzioni. Adesso starebbero al gioco, proprio com'è successo per l'elezione a giudice costituzionale di Silvana Sciarra.

Berlusconi dice ai suoi dirigenti che «Renzi non va da nessuna parte, ha bisogno di Forza Italia. Il problema è che punta a votare presto. Ma Grillo non è un alleato possibile per i democratici». In effetti nessuno nel Pd crede a un'asse con i 5 stelle sulla legge elettorale, ma per il Quirinale il discorso cambia. «A maggior ragione, nel patto deve entrare anche l'elezione del capo dello Stato — avverte l'uomo di Arcore —. Se vogliono il nostro via libera sulle riforme dobbiamo decidere insieme anche il nome per il Colle». L'intreccio è così fitto che a Renzi quasi non dispiacerebbe poter rompere (temporaneamente)

l'accordo con Fi e contare solo sull'assetto di maggioranza. Più garantito, meno esposto alle difficoltà dell'opposizione berlusconiana. Anche perché il premier ha ricavato un'impressione dall'ultimo vertice con **Berlusconi**: troppo profondi i contrasti dentro Fi, loro stessi preferirebbero far iniziare il percorso dell'Italicum al Senato solo alla coalizione di governo per poi sedersi di nuovo al tavolo in un secondo momento.

Ma la minaccia del premier non è indolore per gli azzurri. La soglia di sbarramento portata al 3 per cento rende autonomi Fratelli d'Italia, il Nuovo centrodestra e apre la porta al pericolo mortale e definitivo per il partito dell'ex Cavaliere: un'altra scissione, manovrata stavolta da Raffaele Fitto che col 3 per cento può pensare a una sua forza garantendo anche la rielezione ai fedelissimi.

Comunque Renzi non aspetterà l'ufficio di presidenza di Forza Italia convocato tra martedì e mercoledì. Non darà più di 12 ore a **Berlusconi** per una risposta, per un segnale. Semmai prenderà la strada del «fare da soli». Con tutti i rischi del caso. Finora infatti **Berlusconi** è servito anche ad arginare gli oppositori del Partito democratico. Se resta fuori il leader azzurro, i ribelli Pd torneranno alla carica. «Se si sfilza Forza Italia — dice non a caso il bersaniano Alfredo D'Atorre — il Pd dovrebbe finalmente esprimere una sua proposta e lavorare su quella».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE

IL SUMMIT

Oggi la riunione di maggioranza sulla legge elettorale. In serata Renzi attende la risposta di **Berlusconi** sulle modifiche all'Italicum

IL VIA AL SENATO

Il governo conferma che anche in caso di no forzista domani il testo della nuova legge elettorale sbarcherà in commissione Affari costituzionali al Senato

UFFICIO PRESIDENZA FI

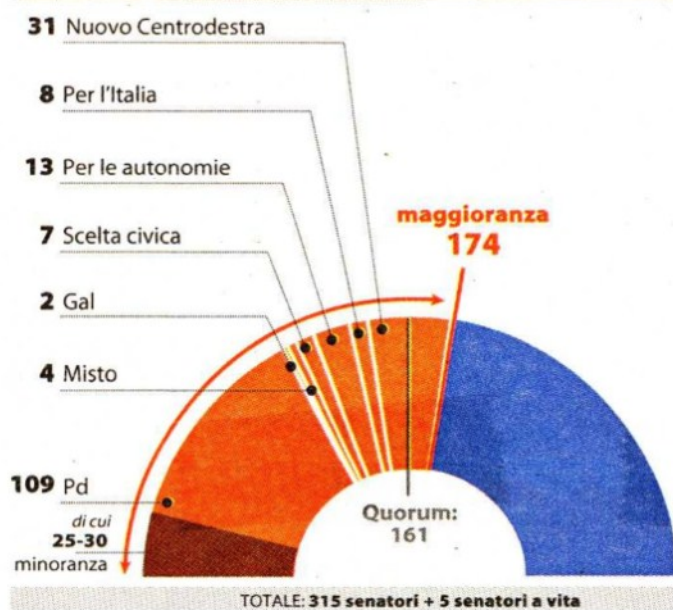
Tra domani e giovedì **Silvio Berlusconi** riunirà l'ufficio di presidenza e i gruppi parlamentari di Forza Italia per il confronto su legge elettorale e Patto del Nazareno

IN AULA

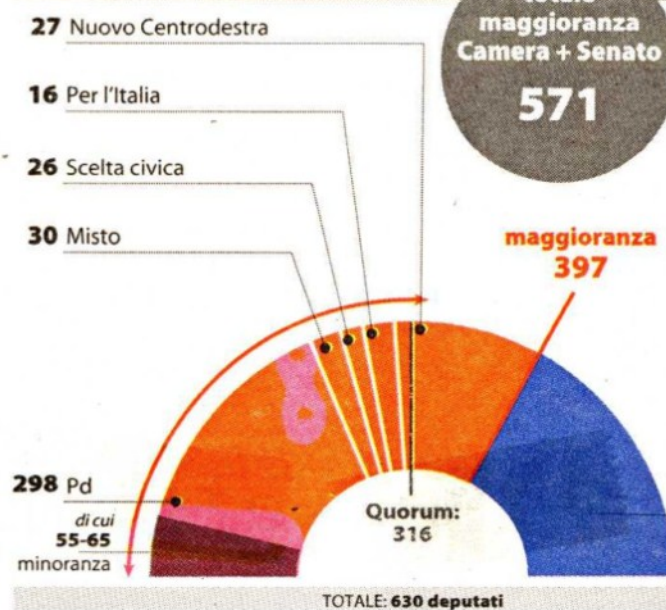
Renzi vuole il sì in commissione al testo dell'Italicum entro Natale, per portarlo in aula a Palazzo Madama a gennaio

La maggioranza in Parlamento

SENATO



CAMERA



totale
maggioranza
Camera + Senato
571

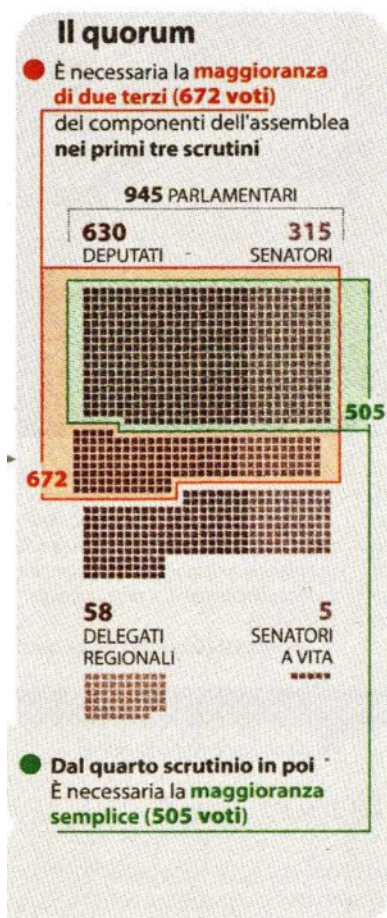
I grandi elettori

● Il Presidente della Repubblica viene eletto dal Parlamento riunito in seduta comune:

- con tutti i senatori e i deputati riuniti alla Camera
- più tre delegati per ogni Regione italiana, tranne la Valle d'Aosta che ne designa uno solo

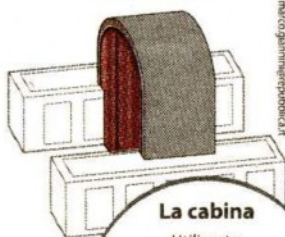
Attualmente si tratta di

1.008
votanti



Elezione a scrutinio segreto

- L'elezione avviene a scrutinio segreto nell'aula della Camera
- Nella cabina elettorale i grandi elettori scrivono la loro preferenza e la depositano nell'urna
- Votano prima i senatori, poi i deputati, infine i delegati regionali



La cabina

Utilizzata la prima volta nel 1992, è una struttura in legno ad arco, chiusa da una tenda, situata sotto il banco della presidenza

I voti di Napolitano

- Nella prima elezione, quella del 10 maggio 2006, Napolitano ottiene 543 voti
- Nella seconda, 20 aprile 2013, ne ottiene ben 738



LA NOTIZIA

Sabato su Repubblica l'anticipazione della notizia delle dimissioni del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, all'inizio del 2015

Berlusconi va alla resa dei conti con Fitto I figli a consulto: "Non rompere con Renzi"

Nei prossimi giorni il comitato di presidenza e l'assemblea dei gruppi
Ma il consenso della fronda cresce

ROMA. Due partiti in uno. In lite permanente, per giunta. È il demone di Forza Italia, la chiave della paralisi politica di **Silvio Berlusconi**. Non sa come muoversi, prende tempo per non decidere. È ostaggio di un patto che non riesce a difendere di fronte ai suoi stessi parlamentari. Per uscire dall'angolo, il leader è pronto a convocare tra martedì e giovedì l'ufficio di Presidenza e una riunione dei gruppi. Molto però sarà deciso oggi nel consueto pranzo del lunedì, faccia a faccia con i figli e i vertici aziendali. Di fatto, i migliori alleati di Denis Verdini: «La famiglia e il gruppo-spiegheranno al Fondatore-considerano irrinunciabile l'accordo con Renzi».

Fosse facile. Il caos organizzato di Forza Italia - quella confusione creativa dei tempi d'oro - è un lontano ricordo. È rimasto solo il caos. La fronda di Raffaele Fitto spaventa sul serio. «I nostri emendamenti sulla manovra li hanno firmati in quaranta - gongola Daniele Capezzone, emblema dell'antiberlusconismo interno - Se il Presidente ci avesse dato retta prima non saremmo arrivati al 1,3%». Vero è che i numeri del big pugliese sono da capogiro. Ieri, per un evento sul muro di Berlino, i parlamentari presenti hanno sfiorato le quaranta unità. Un terzo dell'intera pattuglia azzurra. Per disinnescare un indubbio successo, **Berlusconi** ha inviato allora la fidata Maria Rosaria Rossi. «Bene - ragiona in privato Fitto - Così la prossima volta verranno anche gli indecisi...».

La missione affidata alla senatrice, in effetti, mostra l'estrema debolezza del leader. «Mandare Maria Rosaria - ammette Maurizio Gasparri - è un segnale significativo. È come se tre anni fa avesse mandato Bonaiuti. Vuole dire che Berlusconi intende aprire una discussione interna». Anche il vicepresidente del Senato, a sorpresa, ha ascoltato Fitto attaccare dal palco il patto del Nazareno. A sera però ridimensiona: «Ero a Roma e sono andato a vedere. Io sono e resto amico di Berlusconi. A Raffaele ho sempre dato consigli, inascoltato. Erano mesi che dicevo di non cri-

minalizzarlo in modo eccessivo. Detto questo, sbaglia nell'affrontare in quel modo il Presidente».

Le grandi manovre guidate dall'eurodeputato agitano intanto il cerchio magico di Arcore. Da giorni, Giovanni Toti e Maria Stella Gelmini chiedono al leader di picchiare duro sulla fronda interna e di non cedere alle richieste del premier. Paolo Romani, sincero, consiglia il percorso: «Perché dobbiamo riunire l'ufficio di Presidenza? Incominciamo piuttosto martedì a calendarizzare la legge elettorale, così ci confronteremo in commissione. E vedremo nel percorso cosa succede».

Il summit di partito, però, ci sarà. «Entro mercoledì», prevede Ignazio Abrignani. È l'unica strada per sbloccare lo stallo. Verdini l'ha spiegato al capo, provando a rianimare l'accordo sulle riforme. «Silvio, devi riunire l'ufficio di presidenza e ottenere il via libera sulle modifiche». Il pallottoliere, almeno in quella sede, sorride al Presidente, che può contare sul 90% dei 36 "delegati". Poco male, se si dà retta alla linea consegnata da Fitto alla sua corrente: «L'importante è discutere. Io, in ogni caso, non cederò ai diktat di Renzi. E se **Berlusconi** sceglie la prova di forza, dovrà comunque affrontare i gruppi di Camera e Senato».

Lì, in effetti, lo scenario si presenta assai diverso. Almeno un terzo dei parlamentari è ostile alle modifiche ipotizzate da Palazzo Chigi. Eppure **Berlusconi** sembra pronto ad accettare la sfida, fissando per giovedì un appuntamento in grado di mettere a repentaglio la tenuta del Nazareno. «È chiaro che il premio di lista stravolge l'Italicum - ammette il fittiano Francesco Paolo Sisto - Ne discuteremo. E magari il Presidente potrà dire a Renzi che è il partito a non accettare le nuove modifiche».

(t.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I PROTAGONISTI

**L'AMBASCIATORE VERDINI**

È il mediatore del patto del Nazareno. Anche ieri ha consigliato **Berlusconi**: "Convoca il partito e ottieni il sì alle modifiche"

**MARINA TIFA NAZARENO**

Marina **Berlusconi**, ai vertici delle aziende del Cavaliere, tifa per il patto del Nazareno: "È un accordo che non devi rompere"

**IL CAPOGRUPPO AL SENATO**

Per Paolo Romani prima ancora di discutere in FI sarebbe meglio calendarizzare la riforma al Senato: "E vediamo cosa succede"

**IL LEADER DEI FRONDISTI**

Raffaele Fitto non arretra. Raccoglie intorno a sé ormai quaranta parlamentari e promette battaglia: "Io non cedo ai diktat di Renzi"

E la Rossi fa da pontiere

“Basta favori alla sinistra uniti per arginare il premier”

La fretta ossessiva di cambiare una legge elettorale si giustifica solo alla vigilia di un voto. Qualcuno vuole elezioni in primavera

Auspicio che il nuovo presidente della Repubblica sia frutto di una scelta condivisa con Forza Italia e gli altri partiti

Renzi deve darci il tempo di discutere e non può pretendere una legge su misura per lui. Se si allea con M5S rischia

L'INTERVISTA TOMMASO CIRIACO

ROMA. Piazza Santa Chiara, Roma centro. Passo veloce, fa capolino Maria Rosaria Rossi. La platea convocata da Raffaele Fitto resta a bocca aperta. Da mesi covano risentimento verso l'odiato cerchio magico del Cavaliere. E arriva lei, la senatrice che aveva indicato nel big pugliese il nemico numero uno della corte di Arcore. «Perché stupirsi? Sono andata ad una manifestazione di un collega di Forza Italia, in accordo con il Presidente **Berlusconi**».

Non basta questa spiegazione, senatrice. Che succede in FI?

«Ho partecipato a una manifestazione dove sono stata invitata e nella quale non ho visto scissioni, ma dibattito e confronto. Si discute con posizioni diverse, a volte opposte, ma poi bisogna necessariamente trovare la sintesi. Per andare avanti».

Resta un segnale importante. Significa che **Berlusconi ha bisogno anche di Fitto in questa fase decisiva.**

«E perché dovremmo dividerci, per fare un favore alla sinistra? No grazie. Anche perché nei confronti del nostro elettorato abbiamo l'obbligo di rimanere uniti per continuare a portare avanti le nostre battaglie».

Avete litigato parecchio, in realtà. Anche di recente.

«Discutere fa rumore, dividerci farebbe danni. Il nostro comune obiettivo è che i moderati si riuniscano e tornino a governare».

Intanto il patto del Nazareno traballa.

«In un momento drammatico come questo, quando bisogna occuparsi esclusivamente di far crescere l'economia, fermare l'emorragia della disoccupazione e rilanciare il lavoro, la fretta quasi ossessiva di cambiare una legge elettorale è giustificata solo alla vigilia di un voto. Quindi non mi ero sbagliata, qualcuno in primavera vuole andare a votare...».

E però se salta l'accordo sulle riforme voi azzurri rischiate di spaccarvi.

«Non credo che il patto del Nazareno sia arrivato al capolinea. Non vedo alternative che in questo momento possano portare vantaggi al Paese. Certo, bisogna proseguire con più confronto e più cautela».

Renzi però aveva chiesto una vostra risposta entro domenica, ma non è arrivata.

«Sì, ma Renzi è una persona libera, al mio capo hanno tolto l'agibilità politica e di movimento. E quindi fino a martedì non può tornare a Roma e incontrare i vertici del partito e i gruppi parlamentari. Ci dia il tempo di discutere al nostro interno».

****Berlusconi** rischia di restare fuori dai giochi. Renzi può cambiare la legge elettorale con i grillini.**

MARIA ROSARIA ROSSI
TESORIERE DI FORZA ITALIA

«Renzi può fare quello che vuole... Spero però che valuti bene quali potrebbero essere le conseguenze. Per il suo partito, per il suo elettorato e, soprattutto, per la sua credibilità».

Ma il problema è solo il premio di lista o c'è anche il nodo del Quirinale? Diventano un pacchetto unico?

«Questo proprio non lo so. Non ho sentito parlare di Capo dello Stato, ma al momento si sta discutendo solo del premio alla lista. E fra l'altro questo è l'ultimo di molti cambiamenti proposti da Renzi, quasi voglia farsi una legge su misura. Ciò detto, auspico che il nuovo Presidente sia frutto di una scelta condivisa con Forza Italia e le altre forze politiche».

Sembra arrancare anche Verdini. C'è chi ne ha messo in discussione il ruolo. È ancora l'ambasciatore del patto?

«Essere messi in discussione vuol dire comunque essere riconosciuti nel ruolo. Non lo dica a me, poi: ogni giorno vengo messa in discussione da qualcuno, probabilmente da chi ha poco da fare e occupa le sue giornate criticando gli altri...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



> LINEA DI CONFINE

“DEI DELITTI E DELLE PENE” DOPO 250 ANNI

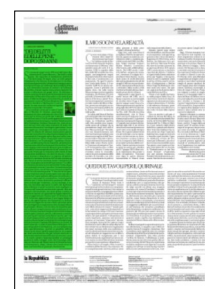
MARIO PIRANI

SI CELEBRANO quest'anno i 250 anni dell'opera fondamentale di Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, che capovolse la legislazione giudiziaria dei suoi tempi. Ne segnò, anzi, un vero e proprio rivolgimento che dettava il principio per cui la determinazione di pene e delitti dovesse venire eseguita esclusivamente in base a un codice ben fatto e definito di leggi, nulla dovendosi lasciare all'arbitrio o all'influenza del giudice, che per essere uomo, poteva lasciarsi trascinare o influenzare dai propri istinti. Se abbiamo ricordato questo principio è perché immaginiamo che le celebrazioni di Beccaria diano adito a una serie di proposte, di riforme di legge e altre iniziative, da molti anni prementanti invano all'ordine del giorno. Da ultimo la diatriba tra **Berlusconi** e i suoi avversari ha reso ancor più confusa e ingarbugliata la materia del contendere.

Ad accavallare ancor più le cose è l'accedere al dibattito di consessi, associazioni, fondazioni ed altre confraternite che si illustrano per la bontà ma anche per il pluralismo dei loro intenti. Così il nostro approccio è avvenuto in modo piuttosto inconsueto, tramite il Comitato etico della Fondazione Umberto Veronesi che, oltre ad onorarci del suo invito alle molte iniziative di studi e formazione sulla sanità e l'oncologia in particolare, ha creduto opportuno coinvolgerci in altre tematiche, concernenti la riforma del sistema sanzionatorio penale, da lasciare in eredità viva alla prossima legislatura. Tra le personalità di maggior spicco figurano nella ricerca che verrà portata avanti nei prossimi mesi l'avvocato Paola Severino, ex Guardasigilli, il professor Antonio Gullo, la professoressa Cinzia Caporale, presidente del Comitato etico della Fondazione ed altri studiosi. Un decisivo impulso al processo di riforma è venuto dalla sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo che, condannando l'Italia per la violazione dell'articolo 3 della Convenzione medesima, che vieta la tortura e i trattamenti inumani o degradanti, ha imposto all'opinione pubblica la revisione drastica dell'attuale sistema penale. Punto di arrivo dovrebbe essere l'abolizione del carcere come pena centrale della punizione. Una siffatta rivoluzionaria misura che metterebbe l'Italia alla pari con i paesi più avanzati, ben oltre l'introduzione di penalità sostitutive, sancirebbe una revisione complessi-

va dell'attuale sistema penale. "L'idea del diritto penale come *extrema ratio* di tutela riporta non solo alla necessità che l'arma tagliente della pena sia utilizzata, in ossequio al principio di sussidiarietà, esclusivamente laddove non vi siano alternative parimenti efficaci e meno onerose per l'individuo, ma al contempo, è una idea che dovrebbe permeare la scelta del legislatore nella selezione di quale strumento vada impiegato all'interno dell'arsenale sanzionatorio penale. Non solo dunque il diritto penale, ma ancor prima la stessa reclusione in carcere, e in generale la risposta detentiva, devono rappresentare l'*ultima ratio*" (P. Severino). Nel 2014 la faticosa approvazione di una legge delega ha aperto alla approvazione del Parlamento la formulazione di una legge che nei suoi criteri e principi è sensibile alla esigenza di ampliamento del catalogo delle pene principali a favore, tutte le volte che il giudizio positivo sul futuro comportamento del condannato lo consenta, di ancora nuove strategie sanzionatorie come pene principali. Comincia, perciò, a delinearsi un sistema che non ha più il carcere come fulcro ma che, per i casi di minore impatto lesivo, prevede una risposta non carceraria e che anche per i reati più gravi contempla la possibilità di evitare l'ingresso della persona in carcere. Rimarrà centrale, in sede di esecuzione della pena, la figura del giudice di sorveglianza, con una sempre maggiore specializzazione, nonché un possibile rafforzamento anche sotto il profilo organizzativo. In un paese per tanti versi arretrato che pur tuttavia vanta un numero relativamente basso (60 mila) di carcerati, un salto di questo genere rappresenterebbe un passaggio qualitativo dello sviluppo civile. Nel frattempo nominare un direttore del Dipartimento di Amministrazione Penitenziaria (Dap), misura che ritarda ormai da mesi, costituirebbe un passo più che doveroso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MAPPE

Effetto Catalogna
tre italiani su 10
vogliono dire
addio a Roma

IL VO DIAMANTI

Lei si direbbe favorevole
o contrario all'indipendenza
della sua regione dall'Italia?



Fonte: Sondaggio Demos & Pi,
Ottobre 2014 (base: 1.265 casi)

IERI, in Catalogna, si è svolta la consultazione sull'indipendenza dalla Spagna, dichiarata illegale dal governo centrale e dalla Corte Costituzionale. Ma le autorità catalane hanno proceduto egualmente e la partecipazione è stata massiccia. Come il consenso ottenuto dalla rivendicazione catalana. Anche 2 mesi fa, in Scozia, comunque, il 45% dei cittadini aveva votato contro l'unione con Londra.

A PAGINA 13

Separatisti d'Italia uno su tre favorevole all'addio a Roma

Il vento che sta scuotendo l'Europa soffia anche da noi
Nordest in prima linea: in Veneto pronto al sì il 53%

Il sondaggio. Il mito della Padania si è offuscato, ma restano forti spinte locali all'autonomia. Lo spirito independentista fa breccia anche nelle Isole e nelle Regioni "rosse" del centro. E conquista operai e lavoratori autonomi

Pesa anche la disoccupazione: acuisce il senso di distacco dallo Stato

IL VO DIAMANTI

IERI, in Catalogna, si è svolta la consultazione sull'indipendenza dalla Spagna, dichiarata illegale dal governo centrale e dalla Corte Costituzionale. Ma le autorità catalane hanno proceduto egualmente e la partecipazione è stata massiccia. Come il consenso ottenuto dalla rivendicazione catalana. Anche 2 mesi fa, in Scozia, comunque, il 45% dei cittadini aveva votato

contro l'unione con Londra. Il vento independentista, dunque, soffia forte in Europa. Soprattutto dove esistono divisioni territoriali - economiche e culturali - profonde e radicate. Neppure in Italia la questione dell'indipendenza regionale è nuova. La Lega ne ha fatto una bandiera, fin dalle origini. Ha minacciato la secessione, negli anni Novanta. Senza grande successo, alla prova dei fatti. Quando, nel settembre 1996, organizzò una marcia sul Po, per dichiarare - appunto - l'indipendenza della nazione Padana. Con un seguito molto scarso, però. D'altronde, la Padania era - e resta

- un'entità immaginaria.

Ma l'indipendenza è un obiettivo perseguito anche da altri gruppi e movimenti, soprattutto in Veneto. Con azioni dimostrative, come l'assalto al campanile di San Marco, da parte dei Serenissimi, nel



1997. O, nello scorso mese di marzo, attraverso un referendum autogestito. Azioni localizzate, ad opera di soggetti localizzati. Nel Nord, ma soprattutto in Veneto, appunto. Eppure, come abbiamo già suggerito altre volte, conviene non sottovalutare questi eventi. Né considerarli segni di un malessere territoriale espresso dai "soliti veneti". Che strepitano tanto ma, all'atto pratico, combinano poco. La sindrome indipendentista, in effetti, non è così limitata né delimitata.

Appare, invece, diffusa, se oltre il 30% del campione nazionale (rappresentativo della popolazione) intervistato da Demos, nelle scorse settimane si dice d'accordo con l'indipendenza della propria regione dall'Italia. Quasi uno su tre, dunque. Distribuito diversamente, anzitutto su base territoriale. Il sentimento indipendentista, com'era prevedibile, è concentrato, anzitutto, nel Nord. In particolare nel Nordest, dove è condiviso da oltre metà della popolazione. Soprattutto in Veneto, dove supera il 53%. Un dato praticamente identico a quello rilevato in un sondaggio dello scorso marzo. Il campione, nelle altre due regioni di quest'area, è, invece, troppo limitato per suggerire stime (ma in Friuli Venezia Giulia l'adesione al referendum andrebbe oltre il 60%). Ma l'indice di indipendentismo risulta superiore alla media anche in Piemonte e in Lombardia (dove scavalca il 35% della popolazione). La "questione settentrionale", dunque, non sembra essersi assorbita, nel corso degli anni. Semmai, si è "regionalizzata"

maggiormente. Ma continua a generare distacco dall'identità nazionale. Il sentimento indipendentista risulta, però, molto esteso anche nelle due grandi isole, Sardegna e Sicilia, dotate di Statuto autonomo. In entrambi i casi, circa il 45% della popolazione (intervistata) afferma di ambire all'indipendenza. Nonostante la "dipendenza" dai trasferimenti dello Stato centrale.

Più sorprendente, invece, risulta l'ampiezza (superiore alla media) degli indipendentisti nel Lazio (35%). Ma in questo caso, probabilmente, conta l'influenza di "Roma capitale". La tendenza (e la tentazione), cioè, di sovrapporre le due entità e identità. Roma all'Italia. E viceversa. In questo caso, cioè, si tratterebbe di vocazione all'auto-dipendenza.

Lo spirito indipendentista, invece, presenta valori limitati nel Mezzogiorno (ad eccezione delle Isole) e nelle regioni "rosse" dell'Italia centrale. E ciò suggerisce alcune importanti ragioni - ulteriori rispetto alla storia e ai fattori geopolitici. Ragioni socio-economiche, connesse al reddito e all'attività professionale, anzitutto. L'aspirazione indipendentista, infatti, raggiunge la massima diffusione fra gli operai, i lavoratori indipendenti (imprenditori e autonomi) e, inoltre, fra i disoccupati. In altri termini, tra le figure professionali maggiormente coinvolte nel mercato del lavoro. Su versanti opposti.

Gli imprenditori, i lavoratori indipendenti del Nord e del Nordest, soffrono per i vincoli - fiscali e burocratici - imposti dallo Stato, in profondo contrasto con l'instabilità dei mercati globali - e senza regole - in

cui sono proiettati. Mentre i lavoratori "dipendenti" ed "esclusi", i disoccupati, soffrono per la debolezza delle tutele pubbliche. E per le conseguenze sul mercato del lavoro di un'economia - e di una finanza - senza confini. Le stesse ragioni che hanno accelerato i flussi demografici e migratori. Che inquietano, più degli altri, gli strati sociali periferici. Gli ultimi e i penultimi della società. Così si comprende - e appare conseguente - anche il profilo politico dell'indipendentismo. Largamente maggioritario fra gli elettori della Lega (oltre tre su quattro). Ma fortemente marcato anche nella base di Forza Italia (45%). Il "forza-leghismo" (secondo la "definitiva definizione" di Edmondo Berselli), dunque, riassume l'indipendentismo dei "forti" e dei "deboli". Del Nord e del Sud. Uno spirito diverso e diversificato. Unificato da un comune senso di distacco dallo Stato. Da un comune spaesamento rispetto al mondo che incombe come una minaccia - alla condizione di vita e alla comprensione di ciò che avviene intorno.

In altri termini, lo spirito indipendentista che alita nel Paese, più che l'avanzata del regionalismo, riflette il crescente distacco dallo Stato. Non compensato da altre e diverse appartenenze, da altri e diversi ambiti di governo. Internazionali, come la Ue. Ma neppure territoriali, come le stesse Regioni. Patrie alternative: stanno perdendo consenso, fra i cittadini.

Così, c'è il rischio, per gli italiani, di ritrovarsi, alla fine, davvero indipendenti. Da tutti. Cioè: soli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

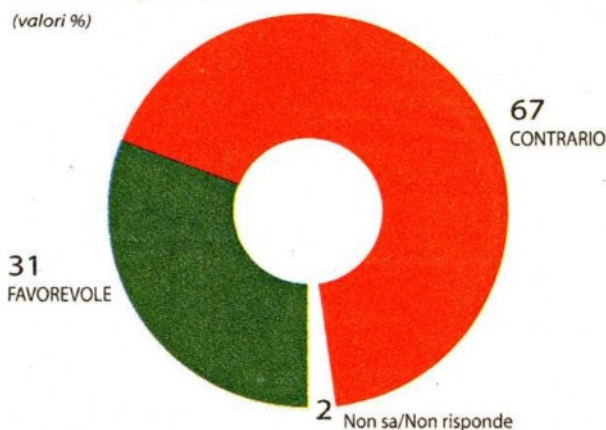
NOTA INFORMATIVA

L'Atlante Politico è realizzato da Demos & Pi per La Repubblica. La rilevazione è stata condotta nei giorni 5 - 10 ottobre 2014 da Demetra metodo mixed-mode CATI-CAMI. Il campione nazionale intervistato (N=1265, rifiuti/sostituzioni 6.090) è rappresentativo per i caratteri socio-demografici e la distribuzione territoriale della popolazione italiana di età superiore ai 18 anni (margine di errore 2.8%). Documentazione completa su www.sondaggipoliti.coelettorali.it

SOSTEGNO ALL'INDIPENDENZA DELLE REGIONI DALL'ITALIA

Lei si direbbe favorevole o contrario all'indipendenza della sua regione dall'Italia?

(valori %)

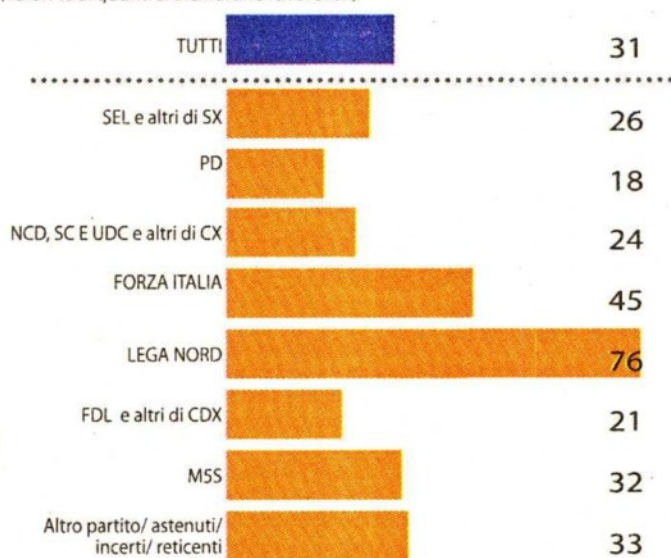


Fonte: Sondaggio Demos & Pi, Ottobre 2014 (base: 1265 casi)

SOSTEGNO ALL'INDIPENDENZA FRA GLI ELETTORI DEI PRINCIPALI PARTITI

Lei si direbbe favorevole o contrario all'indipendenza della sua regione dall'Italia?

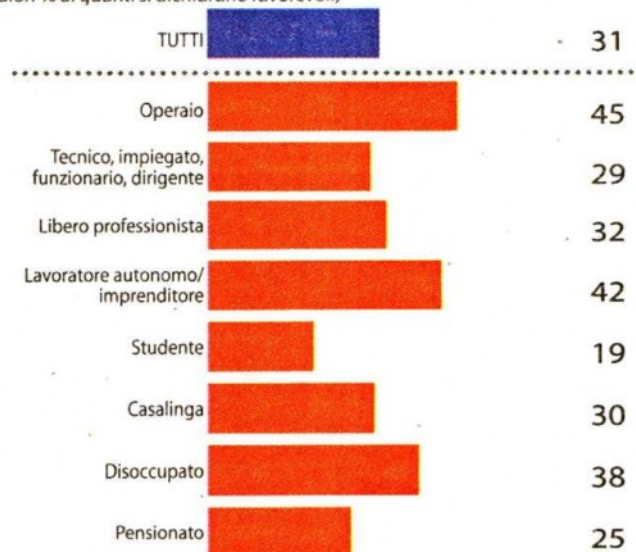
(valori % di quanti si dichiarano favorevoli)



SOSTEGNO ALL'INDIPENDENZA IN BASE ALLA CATEGORIA PROFESSIONALE

Lei si direbbe favorevole o contrario all'indipendenza della sua regione dall'Italia?

(valori % di quanti si dichiarano favorevoli)

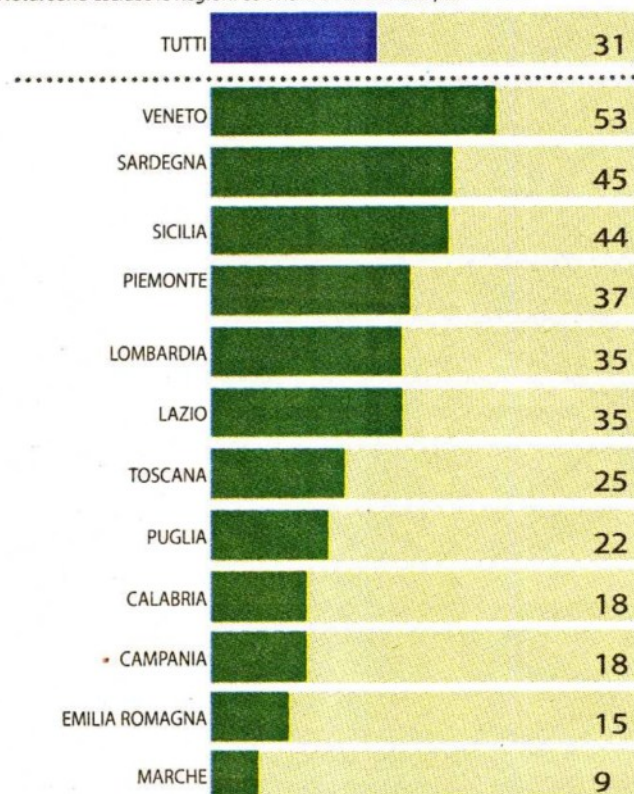


GRADUATORIA DELLE REGIONI IN BASE AL SOSTEGNO VERSO L'INDIPENDENZA DELLA REGIONE

**Lei si direbbe favorevole o contrario all'indipendenza
della sua regione dall'Italia?**

(valori % di quanti si dichiarano favorevoli)

Nota: sono escluse le Regioni con numerosità di casi più limitata



Fonte: Sondaggio Demos & Pi, Ottobre 2014 (base: 1.265 casi)

L'INTERVISTA/ CARLA CANTONE, LEADER DEI PENSIONATI CGIL, RISPONDE ALLA CAMUSSO: IL SINDACATO SIA PROTAGONISTA

“Nel referendum anti-Fornero non andremo a ruota della Lega”

**Convinciamo
il governo a
ridiscuterne,
con una
campagna
unitaria che
dovrà partire
subito**

LUISA GRION

ROMA. Aggrapparsi al referendum della Lega che chiede l'abrogazione della legge Fornero sulle pensioni sarebbe «un clamoroso errore: il sindacato, in questa battaglia, deve essere protagonista non mettersi alla ruota di altri». Susanna Camusso, leader della Cgil, si è detta pronta a votare il referendum di Salvini se la Corte Costituzionale approverà il quesito, ma Carla Cantone, segretaria generale dei pensionati Cgil non è d'accordo.

Perché? Salvini stesso dice che le battaglie giuste non hanno colore politico.

«Salvini fa il suo mestiere, ma noi dobbiamo fare il nostro. E' chiaro che se non c'è altro in campo tutti si aggrapperanno al referendum, ma noi non possiamo rinunciare a condurre questa battaglia. Dobbiamo mettere in atto una strategia, lo aveva deciso il congresso».

Perché non ci avete pensato prima?

«Dopo uno sciopero di tre ore non ce ne siamo più occupati e questo errore lo stiamo già pagando».

Cosa potreste fare adesso?

«Convincere il governo a ridiscuterne, con una campagna, possibilmente unitaria, che dovrà partire subito, tenendo conto di tutte le possibilità. Dalla raccolta di firme per un appello fino allo sciopero, cominciando da quello che probabilmente decideremo fra un paio di giorni: fra gli obiettivi dovrà contenere l'abolizione della riforma Fornero».

Il problema è la Lega? Se il referendum lo avesse proposto il Pd sarebbe stato diverso?

«Il problema non è la Lega o il Pd, il problema è che il sindacato deve avere una sua posizione autonoma dalla politica, tanto più su questi temi. Questo è un nostro argomento, questa gente la dobbiamo difendere noi senza aspettare di aggregarsi al carro di un qualsivoglia partito».

Lei dice di voler convincere Renzi a ridiscutere la legge, ultimamente non vi sta a sentire.

«Direi che le cose stanno cambiando. Dopo la nostra manifestazione del 25 ottobre, quella unitaria dei pensionati, quella - sempre unitaria - della pubblica amministrazione e gli scioperi che verranno, non potrà non prestare attenzione a ciò che esprime il Paese».

Altrimenti?

«Altrimenti sarà travolto dai risultati del referendum della Lega. Penso che gli convenga parlare con noi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA / EDGAR REITZ, REGISTA DI "HEIMAT"

"Quella notte fu una sbornia Oggi la Germania è piena di paure"

Ha prevalso il pragmatismo ma il Paese ha perso le sue illusioni e la carica utopica

Al contrario di quello che si pensa all'estero i miei concittadini non si scaldano per l'idea di nazione

“ EDGAR REITZ
REGISTA

ROBERTO BRUNELLI

CROLLAVA il Muro, e loro facevano all'amore. «Quella notte eravamo il più felice di tutti i popoli», racconta oggi Edgar Reitz: il 9 novembre 1989 era lì, a Berlino, con la sua troupe, mentre una folla festante che di ora in ora diventava sempre più imponente attraversava tutti i varchi tra est e ovest sotto lo sguardo attonito dei Vopos. Fu così che al regista considerato il cantore dell'anima tedesca venne in mente quella scena che apre *Heimat 3 — Cronaca di una svolta epocale*, in cui Hermann e Clarissa, i protagonisti del film, stanno a letto avvinghiati e vedono dalla finestra i berlinesi che picconano, che urlano di gioia, che strappano la barriera che per quasi tre decenni aveva diviso in due il paese ed il mondo.

Sono passati 25 anni. Ma quello tedesco è ancora "il popolo più felice di tutti"?

«È stato vero per una lunga notte. È stata la sbornia di una sera. Ai tedeschi sembrò che di essere beneficiati da una grande scia di fortuna. Oggi non c'è più niente del genere. Le emozioni si sono normalizzate».

Beh, succede sempre così...

«Voglio dire che ad un certo punto i tedeschi, quando è iniziata la crisi economica, hanno cominciato ad aver paura. A est ogni tanto torna quello sguardo all'indietro che abbellisce il passato: ai tempi della Ddr non c'erano disoccupati, negli asili nido c'era posto per tutti...».

Ne è sicuro? La Germania ha

paura?

«Sì. La paura del futuro è un'attitudine tipica dei tedeschi. Bisogna capire che con il Muro sono stati gettati alle spalle anche i grandi concetti utopici. In molti a sinistra avevano cercato di difendere la carica ideale del socialismo contro l'apparato di Stato: d'un tratto tutto questo era finito, e sono prevalsi il ripiegamento sul privato, il pragmatismo e soprattutto la perdita delle illusioni. Dopodiché ad intimorirli c'è la globalizzazione che tende ad annullare tutte le differenze. Così si finisce ad aggrapparsi alle appartenenze regionali piuttosto che a quella nazionale».

Ma in genere sono gli altri ad avere paura del "gigante Germania"...

«Tutti i tedeschi che conosco io non credono affatto che il loro paese veda il proprio rapporto con gli altri paesi in termini di potere. Ovviamente la diffidenza che si nutre nei confronti dei tedeschi è legata ai ricordi della follia nazista. Ma se è pur vero che la Germania è più protetta rispetto alla crisi, non è vero che sia aggressiva, anzi. Lo ripeto: è impaurita».

Lei ha anche ricordi personali di quel 9 novembre, no?

«Altroché. Quella sera ero a Berlino con la mia troupe. Anche noi ci siamo uniti alla folla fino alla Porta di Brandeburgo, abbiamo visto l'incontenibile entusiasmo e la gioia di qua e di là dal Muro. Subito ci siamo resi conto che si stava facendo la storia. E subito ho capito che ne avrei fatto un film».

Nel 1989 lo slogan era "noi

siamo un popolo". Ma oggi si dice che ci sono ancora grandi differenze tra est ed ovest. È vero?

«L'espressione "noi siamo un popolo" esprimeva soprattutto il desiderio di uscire dall'isolamento. Fino a quel momento era imbarazzante essere un tedesco dell'est, si voleva conquistare lo stesso rispetto nel mondo che avevano i tedeschi dell'ovest. Oggi invece ci sono intrecci economici e sociali molto forti. Bisogna fare attenzione agli stereotipi. Per certi aspetti, alcune cose funzionano più all'est che all'ovest: le strade sono mantenute meglio e le città sono più moderne, per esempio».

Capita di incontrare persone che fino all'89 dicevano di provare una specie di vergogna nell'essere tedeschi, con la caduta del Muro molto è cambiato. Che ne pensa lei?

«Esiste, sì, una forma di pudore di fronte alla nostra storia, tutto quello che suona nazionalistico rappresenta un problema per molti tedeschi, perché capiscono che si tratta di un capitolo oscuro della Germania. Ma contrariamente a quello che molti pensano all'estero, la maggioranza dei tedeschi oggi semplicemente non si scalda per l'idea di nazione. Vede, fino al nazismo la Germania è stata soprattutto un'idea culturale, fatta di una lingua comune e radici culturali. Tuttavia la nostra idea di libertà è intrisa di romanticismo ottocentesco, ma è un sogno che ancora non abbiamo pienamente realizzato. Nemmeno oggi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CINEASTA
Edgar Reitz
ha dedicato al crollo
del Muro e alla
riunificazione un
ciclo di ben sei film



Napolitano: "Dimissioni? I limiti del mandato sono noti" Delrio: sul dopo intese ampie

SILVIO BUZZANCA

ROMA. — Il Quirinale non conferma e non smentisce le notizie che vogliono Giorgio Napolitano pronto alle dimissioni alla fine dell'anno. Lo fa con una nota ufficiale che spiega come «i termini della questione sono noti da tempo». Il riferimento è al discorso di insediamento, quando il capo dello Stato «indicò i limiti e le condizioni — anche temporali — entro cui egli accettava il nuovo mandato».

Il Colle sottolinea però che Napolitano comunque esercita in pieno le sue funzioni, «tenendo conto anche della speciale circostanza della Presidenza italiana del semestre europeo». Dunque, conclude la nota, «la Presidenza della Repubblica non ha né da smentire né da confermare».



Ma tutto resta nelle mani del presidente e resta «sua esclusiva responsabilità il bilancio di questa fase di straordinario prolungamento, e di conseguenza le decisioni che riterrà di dover prendere. E delle quali come sempre offrirà ampia motivazione». Nel governo si commenta in modo positivo la posizione del Colle e si sottolinea che c'è massimo rispetto per il capo dello Stato e per il ruolo di garanzia e di presidio che esercita.

E il premier ribadisce: «Noi andiamo avanti con le riforme, sapendo che l'orizzonte del governo è quello del 2018». Una posizione che era stata anticipata ieri mattina da Graziano Delrio, intervistato su Sky da Maria Latella. Il sottosegretario alla presidenza ha spiegato che il capo dello Stato «non ci ha ancora detto addio né arrivederci. I tempi e i modi del suo eventuale ritiro li deciderà lui e non possono essere oggetto di trattative tra i partiti». Sul successore comunque «se ci fosse una convergenza su un nome condiviso sarebbe un grande successo».

Intanto dalla corsa al Quirinale si tira fuori Dario Franceschini: «Io sarò coinvolto in questo gioco, ma è veramente solo un gioco», dice il ministro della Cultura. Il dibattito sul prossimo inquilino del Quirinale è comunque piuttosto vivace. Con Laura Boldrini che spezza una lancia a favore di una candidatura rosa. «Il Paese è pronto per avere un presidente della Repubblica donna. — dice — In Italia ci sono donne autorevoli, con storie significative, ed è giusto che possano essere considerate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





> BELPAESE

ALESSANDRA LONGO

Il cervello delle donne

PECCATO non aver potuto assistere, pochi giorni fa, al dibattito su «Unioni gay e fine vita», organizzato alla Gran Guardia di Verona, con 500 persone in sala, ospite illustre Marco Pannella. In questa aulica cornice, Alberto Zelger, consigliere comunale di Verona, eletto nella «Lista Tosi», e noto integralista, simpatizzante delle «Sentinelle in piedi», si è così espresso: «Le donne hanno un cervello diverso da quello degli uomini, basta leggere gli studi scientifici e guardare come parcheggiano l'auto». Pare che anche il Tosi fosse presente quando Zelger ha rinforzato la tesi: «Del resto guardiamo che cosa accade se la parte sinistra di un uomo viene colpita da un oggetto. Lui smette di parlare, mentre la donna continua». Testuale, riferito tra virgolette, nelle cronache locali. Pannella, fischiato, li ha guardati dritto negli occhi: «Dovreste essere meno uterini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CASO

La guerra delle toghe
"No alla riforma"

LIANA MILELLA

NON scioperano sul taglio delle ferie «perché sarebbe un autogol, la gente non capirebbe». Ma se il testo sulla riforma della responsabilità civile resta quello del governo o peggiora, sarà sciopero perché, dicono tanti dei 400 magistrati che si ritrovano nell'aula magna del palazzaccio, «lede la nostra autonomia e indipendenza».

A PAGINA 6

Responsabilità civile, toghe in guerra "Sciopero se si lede indipendenza"

Il pm H.J. Woodcock: «Si a ridurre le ferie, ma subito autoriciclaggio, falso in bilancio, prescrizione»

Il presidente Sabelli «Manteniamo la schiena dritta con l'orgoglio di essere magistrati»

LIANA MILELLA

ROMA. Non scioperano sul taglio delle ferie «perché sarebbe un autogol, la gente non capirebbe e sarebbe contro di noi». Ma sulla riforma della responsabilità civile non esitano. Se il testo resta quello del governo o peggiora, sarà sciopero perché, come dicono tanti dei 400 magistrati che si ritrovano nell'aula magna del palazzaccio, «è una misura che lede la nostra autonomia e indipendenza». La maggioranza (1.718 voti per via delle deleghe) batte la minoranza (230). Nel primo gruppo c'è la sinistra (Area), il centro (Unicost), ma pure una parte della destra (Mi). Nel secondo i movimentisti di Proposta B e, ironia del caso, il gruppo dei "ferriani" di Mi, quelli che per anni hanno avuto come riferimento il sottosegretario alla Giustizia Cosimo Ferri, quando era il loro più votato segretario. Sciopero bianco subito perché «il taglio delle ferie senza contraddittorio è un vulnus» (Antonio Racanelli, Mi).

Il nome di Renzi non risuona mai. Semmai si parla di governo. Ma sono per lui gli strali più duri, «dibattito pubblico superficiale, intriso di propaganda, di pregiudizi, di luoghi comuni, accuse infondate e ingiuriose d'inefficienza e irresponsabilità». Poi gli «slogan propagandistici», tipo «chi sbaglia paghi» di renziana

memoria. «Manteniamo la schiena dritta con l'orgoglio d'essere magistrati» dice il presidente dell'Anm Rodolfo Sabelli quando apre l'assemblea. Seguono più di 30 interventi. Non si sottrae Henry John Woodcock, il pm di inchieste famose che sembra spiazare i colleghi. «Le ferie? Un falso problema. Sono favorevole a ridurre purché facciano una riforma globale con autoriciclaggio, falso in bilancio e prescrizione». Bacchetta sulla responsabilità: «Nessun magistrato dovrà mai rispondere per il solo fatto d'aver svolto indagini, come nessun indagato potrà strumentalmente creare presupposti affinché il processo finisca ad altro giudice». Questa è la paura. Che il Guardasigilli Andrea Orlando tenta di esorcizzare perché «non è un attacco all'indipendenza dei magistrati bensì un intervento a tutela dei cittadini». Più duro il vice ministro Enrico Costa per cui «lo sciopero sarebbe stato uno strappo difficile da ricucire».

Ma le certezze delle toghe sono altre. L'ex segretario dell'Anm Giuseppe Cascini, pm a Roma: «È sbagliato dire che l'unico problema della giustizia sono i magistrati. Non bisogna cadere nelle provocazioni, stipendi ridotti, età pensionabile tagliata, ferie accorciate, ma tenere i nervi saldi». Giovanni Diotallevi, Cassazione: «Il magistrato, anche se fa il suo lavoro, scontenta sempre qualcuno. Lo

sciopero? Celo teniamo se toccano la responsabilità». Fabrizio Vario, pm a Napoli: «Abbiamo vissuto una stagione difficile di attacchi all'assetto costituzionale della magistratura, ma la gente scendeva in piazza al nostro fianco. Ci offende non il taglio delle ferie ma il modo in cui veniamo dipinti». Ezia Maccora, gip a Bergamo: «A Orlando farei una domanda: perché Grasso ha presentato un ddl che non ha camminato? Dove sono i ddl del governo? Passa il decreto sul civile che toglierà solo il 3% dell'arretrato. L'Anm deve incalzare il governo con domande puntuali». Mario Fresa, Cassazione: «Ci sono processi sulla P3 e P4, ma già lavorano P5 e P6. La nuova responsabilità porterà a un conformismo diffuso. Le riforme sono demagogiche, populiste, ingannatrici. Si cancellino la Cirielli e le altre leggi ad personam». Carlo Fucci: «Questa mi sembra la storia del film "Le parole che non ti ho detto". Allora diciamo subito "sciopero"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I PUNTI

1

LE FERIE TAGLIATE

È la misura che più di tutti irrita la magistratura. Da 45 a 30 giorni, per decreto, senza alcun confronto preventivo

2

L'ETÀ PENSIONABILE

Ridotta da 75 a 70 anni, anche in questo caso senza possibilità di discutere, perché bisogna far entrare i giovani

3

LA RESPONSABILITÀ

Il ddl del governo sulla responsabilità civile è considerato un intervento fatto apposta per «intimidire» la magistratura

4

GLI STIPENDI RIDOTTI

Il taglio delle retribuzioni dei più alti magistrati è stata presentata come una misura che colpisce toghe superpagate

Salvini torna a Bologna tensione con la Questura dopo gli incidenti

Il leader leghista non comunicò alla Digos i suoi spostamenti
L'accusa del Siulp: "Chi ha la scorta deve rispettare le regole"

Sei degli aggressori sono intanto stati identificati e denunciati
L'Opera Nomadi: sono loro a fare propaganda ai razzisti

LUIGI SPEZIA

BOLOGNA. Matteo Salvini non se la prende con la polizia, ma semmai è più probabile il contrario. «Non credo che le forze dell'ordine non mi abbiano protetto», ha chiarito dopo l'aggressione subita sabato, vicino al campo nomadi di via Erbosa, alla periferia di Bologna, che voleva visitare con regolare autorizzazione del Comune. Il forte malumore nella Questura di Bologna, per le critiche ricevute nella gestione dell'ordine pubblico di sabato mattina - critiche che si sono dirette per riflesso anche contro il ministero degli Interni Angelino Alfano, che le ha respinte - lo rilancia il sindacato di polizia. «Essere sottoposti a tutela, presuppone l'accettazione di regole». Uno come Salvini, che ha la "tutela" dalla questura di Milano, «è obbligato a comunicare preventivamente dove e quando intende spostarsi», afferma il segretario del Siulp Felice Romano, che suggerisce «un'ispezione per capire se quanto accaduto è solo frutto di disattenzione o se, invece, non può celare anche altro». L'impressione generale è che Salvini intenzionalmente non abbia avvertito dei suoi spostamenti.

«Avere una tutela, una protezione, non è un optional, non si può usarla un giorno sì e l'altro no. Se una persona è sotto tutela vuol dire che è a rischio, e se è a rischio lo è sempre», è il ragionamento che circola tra le forze dell'ordine. Si sapeva che Matteo Salvini sarebbe arrivato a Bologna per visitare il campo dei nomadi sinti italiani (non rom come lui dice), ma non ha mai comunicato alla questura di Milano il «dove e quando» e il programma del suo viaggio. Non ricevendo notizie dalla questura di Mila-

no, quella di Bologna già nei giorni scorsi era passata al "piano B". La Digos aveva contattato una consigliera comunale leghista, che era già stata al campo, dove aveva ricevuto un ceffone da una nomade e stava organizzando la visita del segretario della Lega. Lei avrebbe tenuto i rapporti con Salvini, ma quel "ponte" non ha funzionato. Era già pronta una "scorta rinforzata" per andare a prendere il segretario della Lega al casello dell'autostrada. Ma quale casello? E a che ora? La scorta non poteva girare tutti i caselli di Bologna alla ricerca dell'auto (privata e sconosciuta) di Salvini. Il capodella Digos, non avendo più notizie dopo l'orario fissato per l'arrivo (le 11), ha mandato un sms alla consigliera: «Dove siete?». Lei ha finalmente risposto e solo allora la polizia ha saputo dove fosse Salvini. Troppo tardi: gli antagonisti di un collettivo avevano saputo - chissà come - dov'era il politico leghista e l'hanno costretto a fuggire tra i vetri infranti dell'auto. In sei sono stati già denunciati, a conferma delle parole del procuratore Valter Giovannini: «Agiremo velocemente».

«Salvini era a caccia di voti razzisti», sostiene il presidente nazionale dell'Opera Nomadi, Massimo Converso. «È venuto in via Erbosa non per tutelare i bolognesi dai pericolosi nomadi, ma soltanto per raccogliere voti facili. Averlo aggredito è servito soltanto a fargli una straordinaria pubblicità». Mentre Salvini dichiara che «I sondaggi sono fantastici», Converso spiega d'altra parte che «non c'era alcuna necessità dell'assalto alla baionetta dei "centri sociali", che nulla sanno della complessissima "questione sinti" (completamente diversa da quella rom). Hanno soltanto fatto propaganda gratuita ad un personaggio come Salvini». Oggi, lui torna a Bologna a continuare la campagna elettorale delle prossime regionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





IL QUESTORE

Vincenzo Stingone, questore di Bologna. Nella polizia c'è disappunto per il comportamento di Salvini che non ha comunicato i suoi spostamenti



IL POLITICO

Matteo Salvini, leader della Lega Nord, vittima di un'aggressione sabato da parte di esponenti dei centri sociali a Bologna

L'ECONOMIA

Incubo correzione
sulla manovra
Katainen guida
i falchi della Ue
"Servono 3,3 miliardi
rischio procedura"

ALBERTO D'ARGENIO

A PAGINA 9

La Ue avverte l'Italia: pronti alla procedura

La Commissione Juncker minaccia una nuova correzione da 3,3 miliardi sul 2015 e un early warning sul debito. Palazzo Chigi spinge sul Jobs act: entro dicembre, anche con la fiducia. Ma in Parlamento i tempi sono stretti

IL RETROSCENA

ALBERTO D'ARGENIO

Difficile negoziato per ottenere il 24 novembre l'ok e con una serie di osservazioni

ROMA. Sarà di nuovo scontro tra governo e Commissione europea. E questa volta gli esiti del confronto potranno cambiare gli equilibri politici in Italia e tra Bruxelles e le capitali della zona euro. Perché su Roma pende la minaccia di una nuova manovra correttiva e della pubblicazione di un early warning sui conti pubblici, primo passo di una procedura per deficit eccessivo in base alla regola del debito. Un durissimo uno due che la Commissione sta preparando per il 24 novembre. Ma si negozia, e l'esito del dialogo interno alla squadra di Juncker e tra Bruxelles e Roma non è scontato. La partita è aperta.

Lo scorso 29 ottobre la Commissione uscente, guidata da Barroso, aveva evitato di respingere la Legge di Stabilità italiana perché non aveva ravvisato palesi violazioni delle regole Ue. Ma per scampare la bocciatura Renzi aveva negoziato una correzione di 3,3 miliardi del deficit strutturale — un successo visto che sulla carta avrebbe dovuto fare più del doppio — con la quale credeva di essersi messo al riparo da sorprese future. Ma non è così.

Ora la palla è passata al nuovo esecutivo comunitario, quello di Juncker. Che il 24 novembre si esprimerà sulle manovre di tutti i paesi dell'eurozona. E in queste ore per l'Italia si parla di imporre una ulteriore correzione, altri 3,3 miliardi, in modo da portare nel 2015 l'abbattimento del deficit strutturale (calcolato al netto del ciclo economico) dallo 0,3% allo 0,5%. Richiesta che sarebbe mo-

tivata da un nuovo calcolo fatto dai tecnici di Bruxelles alla luce delle previsioni economiche Ue della scorsa settimana. In sostanza, la correzione messa fin qui in cantiere del deficit strutturale (diverso quello nominale, con l'Italia proprio sul filo del fatidico 3% di Maastricht) non impatterebbe sufficientemente sul debito, che continuerebbe a salire violando il Fiscal Compact.

Uno schiaffo per l'Italia, al quale si potrebbe aggiungere un altro, durissimo, colpo: la pubblicazione contestuale di un rapporto scritto in base all'articolo 126.3 del Trattato di Lisbona. Tradotto, un early warning sui conti, il primo step di una procedura per deficit eccessivo per la regola del debito che non sarebbe ancora operativa, ma che potrebbe partire in ogni istante con pesanti richieste di correzioni dei conti che per l'Italia potrebbero non essere sostenibili dal punto di vista economico e politico. Non solo, la Commissione accompagnerebbe il cartellino giallo con un programma sui tempi di approvazione delle riforme e sulla tenuta del debito, che di fatto metterebbe le briglie al governo Renzi.

Questo scenario, confermato a *Repubblica* da fonti concordanti, preoccupa il governo. Ma anche in Commissione non tutti sono d'accordo con un approccio così rigorista dettato dalla sfiducia che diversi dirigenti europei hanno sulla capacità italiana di completare le riforme. A favore della linea dura, raccontano a Bruxelles, ci sarebbero i due vicepresidenti con competenze economiche, il finlandese Katainen e il lettone Dombrovskis, entrambi ex premier. Al momento resta sfumata la posizione del commissario agli Affari economici Moscovici, sulla carta amico della flessibilità, mentre le speranze sono riposte in Juncker, che sembra ave-

re la volontà di non andare allo scontro con l'Italia ma che deve trovare una difficile quadra politica all'interno della Commissione e con le capitali, Berlino in testa.

In caso prevalesse la scelta di non picchiare, il 24 novembre l'Italia riceverà solo una serie di osservazioni sulla manovra, ma Bruxelles continuerà a tenere il fiato sul collo di Roma con un pressing più soft, magari con una serie di lettere informali per pungolare il governo ad andare avanti sulle riforme. Ma poi a marzo e aprile ci sarebbe comunque la resa dei conti, che Renzi e Padoa-Schioppa potrebbero però affrontare magari con diverse riforme approvate e dunque con più argomenti per difendersi. Resterebbe comunque possibile, a gennaio, l'apertura di una procedura per squilibri macroeconomici, meno pesante di quella sul debito, ma comunque in grado di garantire a Bruxelles un controllo sull'operato del governo e sulle riforme.

Dall'esito del confronto delle prossime due settimane si capiranno gli equilibri interni alla Commissione, con Juncker che si è sempre detto a favore di un nuovo corso politico sull'economia, ma che poi ha piazzato sopra alla "colomba" Moscovici due vicepresidenti come Katainen e Dombrovskis. Sarà anche un nuovo test europeo per Renzi, che non a caso nei prossimi giorni cercherà di rafforzare l'asse anti-austerità interno al Partito socialista europeo con una tappa a Bucarest per sostenere il collega Victor Ponta al ballottaggio e andando al congresso del Ps portoghese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA PRIMA CORREZIONE

La Commissione uscente di Barroso il governo ha concordato un taglio del deficit strutturale di 3,3 miliardi

LA NUOVA CORREZIONE

Il nuovo esecutivo Juncker potrebbe imporre un ulteriore sforzo da 3,3 miliardi per rispettare il fiscal compact

IL DEBITO NON CALA

La recessione e le mancate privatizzazioni terranno il rapporto debito/Pil sopra il 130% mancando il calo voluto dall'Ue



LA TRATTATIVA
Jean-Claude Juncker e Pier Carlo Padoan trattano sulla legge di Stabilità

DAL MESSAGGIO DEL PAPA ALL'EMOZIONE DI GORBACIOV: IL MONDO CELEBRA LA CADUTA 25 ANNI DOPO

Un milione in festa a Berlino: "Ora giù tutti gli altri muri"

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

ANDREA TARQUINI

BERLINO

SETTEMILA palloncini luminosi si sono levati a sera nel cielo non più diviso sopra Berlino.

A PAGINA 10

La festa globale di Berlino 25 anni dopo il crollo del Muro "I sogni possono essere realtà"

Folla alla Porta di Brandeburgo, Merkel sul palco con Gorbaciov
Il messaggio del Papa: "Cadano tutte le barriere del mondo"

CONTRO LA DITTATURA

Altri muri possono
essere demoliti:
quelli della
dittatura,
dell'ideologia
e dell'inimicizia

OLTRE GLI OSTACOLI

Le cose possono
cambiare in meglio:
niente deve
restare com'è,
per quanto siano
grandi gli ostacoli

Settemila palloncini si sono levati nel cielo per volare lungo il tracciato della frontiera di cemento armato che divideva la città

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANDREA TARQUINI

BERLINO

SETTEMILA palloncini luminosi si sono levati a sera nel cielo non più diviso sopra Berlino, e nello stesso istante Lech Walesa e Mikhail Sergeevic Gorbaciov, gli eroi stranieri che resero possibile la caduta del Muro, accolti da un applauso scrosciante entravano nella Konzerthaus dove Daniel Barenboim si apprestava a dirigere l'*Inno alla Gioia*, l'ultimo movimento della Nona di Beethoven. Fuori, al freddo invernale, da 4 a 6 sopra zero, oltre un milione di persone, molti giovani venuti da ogni parte d'Europa, festeggiavano come in un enorme street party. Niente sfarzo pomposo di cerimonie ufficiali, niente parate militari né jet di pattuglie acrobatiche col fumo dei colori della bandiera nazionale: è sfoggiando tutto il *soft power* ritrovato di Berlino che la Germania unita ha celebrato ieri il venticinquesimo

anniversario della caduta del Muro. E insieme, con i reparti speciali della polizia in allarme e ben visibili ovunque, per imporre (come hanno fatto con successo) il divieto d'ogni manifestazione neonazista.

Sono stati Walesa e Gorbaciov, insieme a un altro premio Nobel, Muhammed Yunus, e al borgomastro-governatore Klaus Wowereit, alle 19.25 a premere i pulsanti per far volare quei settemila palloncini nel cielo, dal tracciato di oltre quindici chilometri lungo il quale erano stati posti, ossia il tracciato preciso del Muro della Vergogna. Ma è stata lei, la cancelliera, la vera protagonista della giornata, con tutto il suo stile *low profile* che, notava ieri la storia di copertina di *Der Spiegel*, ha segnato la vivace Ber-



lino unita e lo spirito della generazione nata nell'est e nell'ovest della Germania, e anche altrove in Europa, dopo quel 9 novembre di un quarto di secolo fa. «Generation Merkel», appunto, come nel titolo del settimanale di Amburgo che pure frusta critico la Bundesrepublik da quando essa esiste.

«I sogni possono diventare realtà, ecco il messaggio del Muro», ha detto Angela Merkel parlando seria in cappotto tre quarti nero a Bernauer Strasse, dopo che insieme a Wowerit aveva infilato una rosa in ricordo delle vittime dei Vopos in una crepa delle lastre di cemento armato di tre metri e sessanta per uno e mezzo, quelle del Muro, conservate là al memoriale che si trova nella parte nord-occidentale della città. E poi: «Altri muri possono essere demoliti i muri della dittatura, i muri dell'ideologia e dell'inimicizia». Ed al Vaticano ha fatto sentire la sua voce anche Papa Bergoglio, che prega perché «si diffonda sempre più una cultura dell'incontro, capace di far cadere tutti i muri che ancora dividono il mondo, e non accada più che persone innocenti siano perseguitate e perfino uccise a causa del loro credo». Il pontefice ha ricordato che «25 anni fa, il 9 novembre 1989, cadeva il Muro di Berlino, che è stato simbolo della divisione ideologica dell'Europa e del mondo intero. La caduta avvenne all'improvviso, ma fu resa possibile dal lungo e faticoso impegno di tante persone che per questo hanno lottato, pregato e sofferto, alcuni fino al sacrificio della vita». Tra questi, ha voluto rimarcare Bergoglio, «un ruolo di protagonista ha avuto il Santo Papa Giovanni Paolo II».

Intanto a Berlino è festa popolare, proprio come il 9 e il 10 novembre quando i berlinesi cominciarono subito a demolire il Muro a martellate. Party giovanile, famiglie in bicicletta lungo l'ex percorso della linea della morte. Festa globale, seguita online sui siti e i social forum da tutto il mondo. «Via, adesso noi dell'Est possiamo lavorare e vivere liberi dove vogliamo, a cominciare dalla cancelliera», dice Erhart Neubert, ex dissidente nell'allora Ddr. E festa con la memoria sparsa nella città preferita dei giovani europei, con foto e tavole illustrative della Memoria a ogni angolo. Come sulla riva della Sprea, nel punto in cui il giovane pompiere di Berlino est Guenter Litfin, il 24 agosto 1961, cadde colpito a morte, prima vittima dei Kalashnikov della cosiddetta Volkspolizei (polizia del popolo) del dittatore Walter Ulbricht. «Ma perché nessuno lo soccorse?», dicono giovani venuti per la festa da Colonia, che in quelle foto incontrano un mondo passato per loro inimmaginabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I VOLTI



MIKHAIL GORBACIOV
«Ma siamo sull'orlo di una nuova guerra fredda»



LECH WALESA
Anche il capo di Solidarnosc accolto da ovazioni



PETER GABRIEL
Sotto la Porta di Brandeburgo ha cantato «Heroes»

I CASI



KOHL E LA STASI
Le rivelazioni dello «Spiegel» rovinano la festa: «Non furono i movimenti democratici a causare il crollo del Muro: erano pilotati dalla Stasi». Così il vecchio cancelliere nelle sue memorie



CHURCHILL NUCLEARE
Un attacco atomico preventivo per annientare Stalin. Era l'idea di Churchill nel 1947, quando ancora l'Urss non possedeva l'atomica. È quanto emerge da carte segrete dell'Fbi



LA STAMPA



QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

LUNEDÌ 10 NOVEMBRE 2014 • ANNO 148 N. 309 • 1,50 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it



Il leader dell'Isis Giallo sul Califfo «È stato colpito»

Al Baghdadi non appare in pubblico da quattro mesi. Un tweet: vittima di un raid. Gli islamisti smentiscono
Molinari e Semprini A PAGINA 11



La Lampedusa di Francia Immigrati e risse il calvario di Calais

Profughi in condizioni drammatiche e cittadinanza esasperata. Il partito della Le Pen guadagna consensi
Aline Arletta A PAGINA 13



Si è chiusa ieri a Torino Artissima record più visitatori e affari

Si chiama Andrea Alois e ha 42 anni il pittore della domenica scelto da giuria e utenti de LaStampa.it
Tortello E UN COMMENTO DI Bonami A PAG. 16

Continuano le tensioni sulle riforme. Il premier convoca per questa sera il suo primo vertice di maggioranza

Legge elettorale verso il rinvio

Renzi ritira l'aut aut a **Berlusconi**. E l'Italicum slitta alla primavera 2015
Napolitano e le voci di dimissioni: sono nella pienezza delle mie funzioni

CHE TRISTEZZA LA "LOTTERIA" SUL QUIRINALE

MARCELLO SORGI

La nota con cui ieri il Quirinale «non conferma e non smentisce» l'ipotesi di dimissioni di Napolitano fotografa la situazione incredibile che s'è generata, non appena s'è diffusa la voce che il Capo dello Stato potrebbe lasciare il suo incarico poco dopo la fine del semestre europeo di presidenza italiana. Il paradosso consiste in questo: invece di valutare il senso di un'intenzione che il Presidente aveva preannunciato fin dal momento in cui aveva accettato la sua rielezione, un anno e mezzo fa, è subito scattata una specie di toto-ministri, in cui politici di un po' tutti i partiti, con l'eccezione di Renzi e pochi altri, sembrano impegnati soltanto a scommettere sul successore, con una ventina di nomi che già si affollano al borsino dei bookmakers.

Ora, a parte l'amalessa che traspare dalle righe della nota, è evidente che Napolitano, quando ha fatto accenno, in ripetute occasioni, alla possibilità che il suo secondo mandato si concludesse in anticipo, si aspettava da tutti un atteggiamento più responsabile. Se non altro perché la sua rielezione era maturata in circostanze drammatiche e, almeno negli auspici, irripetibili.

CONTINUA A PAGINA 23

SILVIO E LA SINISTRA L'ACCORDO IMPOSSIBILE

MATTIA FELTRI

Si direbbe che risuccede e, se risuccede, avremo una nuova fertile stagione di retroscena incaricati di scoprire chi ha fatto saltare tutto: Silvio Berlusconi o Matteo Renzi?

CONTINUA A PAGINA 2

Per Renzi il leader di Forza Italia resta l'alleato «giusto» per fare le riforme. Così il premier potrebbe rilanciare su Berlusconi e prendere ancora tempo, fino a primavera, per confezionare l'Italicum. Fermo restando che, ribadisce sempre il presidente del Consiglio, «i numeri in Parlamento ci sono», anche senza FI. Stasera il vertice di maggioranza.

La Mattina, Martini, Rampino ALLE PAG. 2 E 3

L'AGGUATO A BOLOGNA

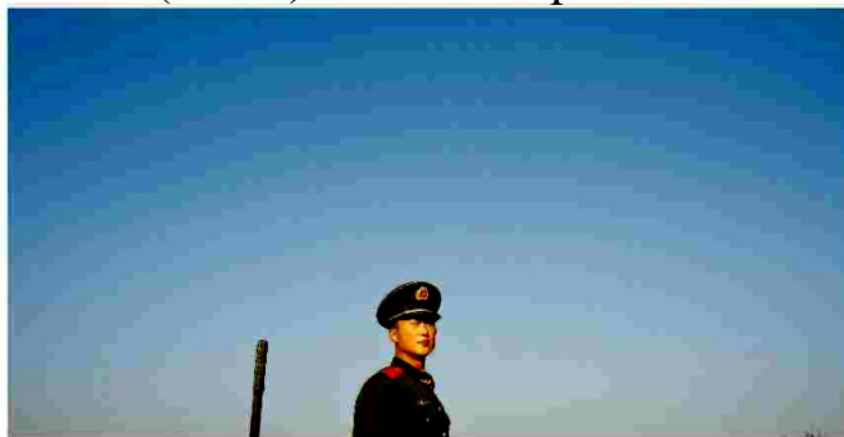
Il questore: Salvini? Ci ha detto che tardava

«La scorta c'era ma lui ci ha chiamati quando era già al parcheggio. E gli aggressori sono arrivati prima di noi»

Franco Giubilei A PAGINA 4

MISURE ANTI SMOG PER IL VERTICE ASIA-PACIFICO: CENTRALI CHIUSE, VIETATA PERFINO L'ANATRA ARROSTO

Il cielo (torna) azzurro sopra Pechino



Vigilia del summit Apec a Pechino senza l'abituale super-inquinamento dell'atmosfera

Giovannini e Sala ALLE PAGINE 8 E 9

E OBAMA CERCA IL RILANCIO CON UN ACCORDO CON LA CINA

PAOLO MASTROLILLI

Le diplomazie stanno lavorando a una sorpresa, durante il viaggio di Obama in Cina, anche per rilanciare la sua immagine dopo la sconfitta dei democratici nelle elezioni di metà mandato. La prima ipotesi è un accordo con Pechino sulle emissioni di gas serra.

CONTINUA A PAGINA 8

MESSICO

Dove i narcos hanno licenza di uccidere

FEDERICO VARESE

L'alleanza tra politica, forze dell'ordine e trafficanti in Messico ha generato un sistema totalitario, i cui meccanismi ricordano l'universo concentrazionario descritto da Primo Levi.

Oggi sappiamo con certezza che i 43 studenti messicani scomparsi il 26 settembre sono stati trucidati da un gruppo di narcos, su ordine del sindaco della cittadina di Iguala. In un Paese normale, il 26 settembre sarebbe passato quasi inosservato. Un centinaio di studenti di una scuola professionale si mette in viaggio per partecipare ad una manifestazione contro il sistema di assunzione degli insegnanti.

CONTINUA A PAGINA 23



I bianconeri travolgono il Parma (7-0): super Tevez. Toro impotente contro i giallorossi Juventus esagerata, ma la Roma tiene il passo

GIGI GARANZINI

È vero che il Parma sa soltanto perdere, e tra una sconfitta e l'altra battere giusto l'Inter che non è esattamente un'impresa. Ma 7 gol sono tanti, in capo a una settimana in cui la Juve sembrava aver speso nella rimonta finale con l'Olympique il meglio di cui potesse disporre al momento. Invece la squadra ha confermato di essere ancora e sempre quella plasmata da Conte,



Carlos Tevez

per la ferocia con cui sa andare oltre i potenziali segni di stanchezza psicofisica, e per la capacità di farsi trovare pronta anche con le seconde linee, si chiamino Padoin piuttosto che Romulo o Pereyra. Ma di essere diventata anche, a pieno titolo, la Juve di Allegri, tatticamente più duttile, in grado di interpretare copioni diversi in tutti i reparti. Il test difensivo a quattro di ieri non poteva essere probante.

CONTINUA A PAGINA 31

Miglior Vino Rosso Italiano
Assolutamente il Migliore. Vini Italiani 2015



vpipants.com

CHE TRISTEZZA LA "LOTTERIA" SUL QUIRINALE

MARCELLO SORGI

La nota con cui ieri il Quirinale «non conferma e non smentisce» l'ipotesi di dimissioni di Napolitano fotografa la situazione incredibile che s'è generata, non appena s'è diffusa la voce che il Capo dello Stato potrebbe lasciare il suo incarico poco dopo la fine del semestre europeo di presidenza italiana. Il paradosso consiste in questo: invece di valutare il senso di un'intenzione che il Presidente aveva preannunciato fin dal momento in cui aveva accettato la sua rielezione, un anno e mezzo fa, è subito scattata una specie di toto-ministri, in cui politici di un po' tutti i partiti, con l'eccezione di Renzi e pochi altri, sembrano impegnati soltanto a scommettere sul successore, con una ventina di nomi che già si affollano al borsino dei bookmakers.

Ora, a parte l'amarezza che traspare dalle righe della nota, è evidente che Napolitano, quando ha fatto accenno, in ripetute occasioni, alla possibilità che il suo secondo mandato si concludesse in anticipo, si aspettava da tutti un atteggiamento più responsabile. Se non altro perché la sua rielezione era maturata in circostanze drammatiche e, almeno negli auspici, irripetibili.

Drammatiche e irripetibili: il Parlamento riunito in seduta comune e manifestamente non in grado di provvedere all'elezione del nuovo Presidente; due candidati dotati, sulla carta, di solide maggioranze, bruciati dai franchi tiratori; la processione dei leader politici, e perfino dei delegati regionali, sul Colle, per convincere l'inquilino, che aveva già ultimato il trasloco, a rimanere al suo posto.

L'eco di questo insopportabile fallimento, che aveva superato tutto d'un colpo le grandi manovre che accompagnano le elezioni presidenziali, con una continuità che attraversa più di sessant'anni di vita della Repubblica, si era subito avvertito nel discorso che lo stesso Napolitano aveva pronunciato, appena rieletto, davanti ai deputati e ai senatori ancora

riuniti: ho accettato di restare, ma non per scaldare la sedia, aveva detto in sostanza il Presidente. E se non sarete in grado di provvedere alle riforme indispensabili che il Paese non può più aspettare, me ne andrò, mi dimetterò, denunciando la vostra incapacità ai cittadini.

Ma ora sembra che neppure questo abbia più voglia di fare Napolitano. L'anno e mezzo che è trascorso gli ha inflitto una lunga serie di delusioni: è durato pochi mesi il governo di larghe intese che aveva messo su faticosamente, dopo un risultato elettorale che non assegnava a nessuno la maggioranza; la querelle con Berlusconi, dopo la condanna definitiva subita dal leader di Forza Italia in Cassazione, è arrivata al limite dell'insulto; le riforme costituzionali, ripartite in un clima non certo di collaborazione, si sono impantanate prima del previsto; le riforme economiche chieste dall'Europa hanno acceso nel Paese uno scontro sociale stile autunno caldo, ma del tutto fuori stagione; la riforma elettorale approvata solo alla Camera è tutta da rifare. E per finire, last but not least, si riparla di elezioni anticipate. Ce n'è abbastanza per convincere anche un uomo della tempra di Napolitano, per nulla avvezzo a rassegnarsi, che il suo sforzo non è bastato; e l'istinto suicida del sistema politico italiano ha avuto o sta per aver di nuovo il sopravvento.

Malgrado ciò, quando verrà il momento - e la nota del Quirinale ricorda a tutti che il momento non è arrivato, questo è ancora il tempo della riflessione - Napolitano forse non farà quel che aveva promesso. Bacerà la bandiera davanti ai militari schierati nel cortile del Quirinale, come vuole la liturgia dell'addio al Colle, ma se ne andrà in silenzio, senza parlare, né gridare, né denunciare, consapevole che il rispetto delle istituzioni, che ha informato tutto il suo doppio mandato, richiede questo ulteriore esercizio di pazienza, e le parole non dette peseranno più delle tante pronunciate invano in questi otto anni.

Proprio per questo, da adesso ad allora, nel breve lasso di tempo - qualche settimana o qualche mese - che ci separa dalle dimissioni ormai certe del Capo dello Stato, sarebbe auspicabile un ripensamento, un rigurgito di coscienza, un ritorno alla realtà degli stessi politici che in questi giorni hanno approcciato la questione della successione al Quirinale con tanta faciloneria. Basterebbe prendere in considerazione che l'uscita di scena di Napolitano, per l'Italia, rappresenta un problema, non solo sul piano interno, ma internazionale, dato che in questi ultimi tre anni in cui la crisi italiana ha toccato punte di acume al-



larmanti, l'uomo del Colle è diventato il garante della credibilità del nostro Paese anche agli occhi degli osservatori più scettici: quelli, per intenderci, che non facevano differenza tra noi e la Grecia. È un primo aspetto che dovrebbe influire nel tracciare l'identikit di un possibile successore; insieme all'esperienza, che Napolitano ha riversato nel suo lavoro quotidiano, dopo oltre mezzo secolo di vita politica, e vent'anni, dalla presidenza della Camera al Viminale, al servizio delle istituzioni. Aspettarsi un miracolo del genere forse è impossibile. E tuttavia sarebbe un giusto segno di gratitudine, una forma di risarcimento, un modo per non rendere vano il sacrificio chiesto al Presidente.

Torna il valzer del grande patto Ma in vent'anni, solo grandi flop

Dalla visita di D'Alema a Cologno Monzese agli ammiccamenti tra Silvio e Veltroni. A caccia di un'impossibile alleanza

SILVIO E LA SINISTRA L'ACCORDO IMPOSSIBILE

MATTIA FELTRI

Si direbbe che risuccede e, se risuccede, avremo una nuova fertile stagione di retroscena incaricati di scoprire chi ha fatto saltare tutto: **Silvio Berlusconi** o Matteo Renzi?

Perché a distanza di diciassette anni e qualche mese ancora non si è stabilito se a far saltare tutto - nella Bicamerale del 1997 - fosse stato il medesimo **Berlusconi** (indiziato) oppure l'interlocutore del momento, Massimo D'Alema. La Seconda repubblica era cominciata da tre anni soltanto ma già non se ne poteva più del tafferuglio quotidiano, e già si avvertiva, soprattutto, la necessità di ammodernare le istituzioni, passate a nuova vita esclusivamente per la riforma della legge elettorale: il bipolarismo era sbocciato con l'introduzione del sistema maggioritario. Le comari si erano tese la mano per il supremo interesse della pacificazione e della modernizzazione, e il capo del centrodestra era molto fiero dell'acrobazia linguistica con cui aveva gratificato il (semi)capo del centrosinistra: «Il migliore dei peggiori». Si corteggiavano da qualche tempo: D'Alema era andato a Cologno Monzese a dichiarare Mediaset bene dell'umanità, e a restituire la visita concessa dall'altro al congresso del Pds (1995). Quella volta il grande tombeur aveva parlato di futuro e amicizia e interessi comuni, e aveva strappato D'Alema dalla sedia, in piedi ad applaudire. Secondo la prognosi berlusconiana, per il comunismo non c'era più niente da fare: intanto D'Alema non era doppio -

«se dice sì è sì, se dice no è no» - e poi «parla come un vero socialdemocratico».

Quando, in introduzione all'incontro del Nazareno, **Berlusconi** si è congratulato col nuovo segretario del Pd («Renzi è una cosa diversa, non ha le stesse idee del partito, ancora formato da uomini del Pci che non hanno mai abbandonato l'ideologia comunista. Con lui anche in Italia si potrebbe avere un partito socialdemocratico»), questo giornale ebbe l'indelicatezza di ricordare - in caso di memorie deboli - che se **Berlusconi** intuiva un socialdemocratico nell'improvviso diradarsi del bolscevismo, bè è il preludio del disastro. Nel 2007 (governo Prodi) era stato scortato dentro al Pala-Mandela di Firenze dai portuali di Livorno, grande gesto di rispetto dalla dirigenza avversaria, e aveva sentito Piero Fassino teorizzare che le riforme si fanno tutti assieme o non si fanno. Una stella cometa: **Berlusconi** aveva scoperto un Fassino dotato di una «volontà coraggiosa», la volontà di coltivare «l'idea socialdemocratica». Poi non se n'è fatto nulla, forse non c'è stato il tempo ma, giusto l'anno dopo, l'occasione si è ripresentata con Walter Veltroni alla guida del nascente Partito democratico. Meglio di così non poteva andare, disse **Berlusconi**, perché il segretario era «un socialdemocratico». Certo, circondato da vopos nostrani, ma con un socialdemocratico di quella stoffa «mai c'è stata come oggi la possibilità di varare in dodici mesi la riforma elettorale e quella istituzionale». E invece niente, tempo qualche mese e al rieletto presidente del

Consiglio toccava constatare che «il Pd non è ancora riuscito a diventare un partito socialdemocratico».

Nel frattempo abbiamo sentito da Arcore rallegramenti anche per la presa del potere del «socialdemocratico» Pierluigi Bersani, con il quale **Berlusconi** avrebbe prolungato le larghe intese sperimentate in sostegno all'esecutivo di Mario Monti (un anno e mezzo e zero riforme). Che è successo se lo ricordano tutti, le larghe intese è toccato rimetterle in piedi a Enrico Letta, il Nipote. Siccome è democristiano, non teneva al titolo di socialdemocratico, e nel suo governo di comunista non c'era nemmeno un sospiro, e semmai c'erano ministri forzitaliani designati da **Berlusconi** in nome di una legislatura finalmente costituente, finalmente di pacificazione, finalmente di modernizzazione eccetera eccetera.

Se c'è però un pregio da riconoscere al leader permanente del centrodestra è di conservare un buon intuito, e infatti sostituì Letta con Renzi ben prima che lo facesse il Pd. «Se Renzi vince le primarie si verifica questo miracolo: il Pd diventa finalmente un partito socialdemocratico». Ed è un Pd con cui «avremmo certamente la possibilità di collaborare». Eh, sarà colpa del destino.



Continuano le tensioni sulle riforme. Il premier convoca per questa sera il suo primo vertice di maggioranza

Legge elettorale verso il rinvio

Renzi ritira l'aut aut a **Berlusconi**. E l'Italicum slitta alla primavera 2015
Napolitano e le voci di dimissioni: sono nella pienezza delle mie funzioni

■ Per Renzi il leader di Forza Italia resta l'alleato «giusto» per fare le riforme. Così il premier potrebbe rilanciare su **Berlusconi** e prendere ancora tempo, fino a primavera, per confezionare l'Italicum. Fermo restando che, ribadisce sempre il presidente del Consiglio, «i numeri in Parlamento ci sono», anche senza FI. Stasera il vertice di maggioranza. **La Mattina, Martini, Rampino** ALLE PAG. 2 E 3

Renzi rilancia con **Berlusconi** “Italicum rinviato a primavera”

Ritirato l'aut aut del premier. Questa sera vertice di maggioranza

Retroscena

FABIO MARTINI
ROMA

LA STRATEGIA

L'intesa con Forza Italia resta il pilastro delle riforme costituzionali

A dispetto delle ultime turbolenze Matteo Renzi non ha cambiato idea: **Silvio Berlusconi** resta l'alleato “giusto” per fare le riforme istituzionali e per questo motivo, pur ripetendo ai suoi che «non si può perdere tempo, siamo all'ultimo sprint, entro Natale dobbiamo portare la riforma elettorale in aula», proprio dagli sherpa di Forza Italia trapela una possibile novità: nelle prossime ore il presidente del Consiglio potrebbe prendere atto che serve ancora un po' di tempo per confezionare la riforma elettorale. Un messaggio che servirebbe a tranquillizzare alleati e avversari.

In altre parole Renzi, dicendolo stasera al vertice di maggioranza o accettando un'agenda parlamentare meno serrata, prenderebbe atto che la legge elettorale può prendere la luce nelle prime settimane della primavera 2015. Se così fosse, maturebbe una grossa novità, destinata a stemperare tante tensioni. Ma intanto, per tenere alta la temperatura, Renzi ieri sera ha fatto trapelare: «Io voglio lavorare insieme, ma se Forza Italia si tirasse fuori, in Parlamento i numeri ci sono».

Da quando, 9 mesi fa, si è “preso” Palazzo Chigi, convincendo il Pd e il Capo dello Stato, Matteo Renzi sa di essere arrivato al primo tornante decisivo: riuscire a portare a casa la chiave che può schiudergli il futuro: la riforma elettorale. Se per davvero, nei primi mesi del 2015, il governo dovesse riuscire ad approvarla, a quel punto Renzi sarebbe politicamente molto più forte, perché dotato della più forte delle armi deterrenti: la minaccia, in qualsiasi momento, per poter

sciogliere le Camere.

Certo, l'Italicum, nella sua veste attuale e futura, vale soltanto per la Camera e dunque per il Senato si voterebbe con una legge proporzionale, che renderebbe monca una eventuale vittoria elettorale di Renzi, o anche di uno schieramento alternativo. Nei giorni scorsi si era sentito parlare di una (eventualissima) leggina ad hoc, da approvare prima delle elezioni e valida soltanto per il Senato, ma si tratta di un escamotage “acrobatico” e prematuro rispetto ad un quadro che resta complesso.

Come confermato dai concetti espressi da **Silvio Berlusconi** alla “Stampa”: è Renzi ad aver cambiato le carte in tavola, passando dal premio alla coalizione a quello alla lista e comunque il Cavaliere non crede alle promesse del premier di non volere elezioni anticipate. Una messa a punto che non deve aver lasciato insensibile Renzi. Questa sera alle 21 il premier se la vedrà, nel vertice di maggioranza, con il suo principale alleato, il Nuovo Centro Destra di Alfano, che si gioca la sua sopravvivenza futura sulla



soglia di accesso al Parlamento per le forze politiche che decidessero di non entrare in uno dei "listoni" dei partiti principali. Questa sera l'Ncd di Alfano e l'Udc di Cesa e Casini (alla vigilia di una fusione tra i due partiti) si batteranno per tenere la soglia la più bassa possibile rispetto all'8 per cento dell'Italicum originario, quelle delle coalizioni.

Ma in queste ore tiene banco la questione delle possibili dimissioni a fine anno del Capo dello Stato. Una prospettiva che ha ovviamente incoraggiato i mass media ad imbastire improbabili toto-Presidente. Graziano Delrio, durante "L'intervista" a Maria Latella su Skytg24, ha spiegato che il patto del Nazareno riguarda le riforme e non il Colle, concetto ribadito da Maria Elena Boschi. Quale sia l'accordo segreto sul Quirinale, lo sanno soltanto Renzi e **Berlusconi**, intanto il presidente del Consiglio tiene a ribadire «la massima riconoscenza per Napolitano» del quale si apprezza la nota di ieri, che ha «stoppato illusioni e scenari».

Sul Jobs Act l'obiettivo di Renzi è quello di chiudere entro l'anno e anche l'atteggiamento verso la Cgil resta immutato: «Opposizione a prescindere». Anche se a Palazzo Chigi non è sfuggito che negli ultimi giorni il fronte sindacale, con Cisl e Uil in piazza, non è più presidiato soltanto da Susanna Camusso.



— L'articolo di Michele Brambilla ieri su «La Stampa» con il colloquio con **Silvio Berlusconi**, che dalla sua villa di Arcore affronta tutti i temi dell'attualità politica.



Che ogni governo in carica non sia mai troppo solerte nel rispondere alle interrogazioni parlamentari è cosa risaputa, ma con i governi di Letta e Renzi la percentuale delle domande inevase è cresciuta anche rispetto ai governi **Berlusconi** e Monti. Che poi le interrogazioni a cui viene concessa risposta siano per la maggior parte del Pd è una tendenza degna di nota. Perché se lo strumento dell'interrogazione è la tipica leva in mano alle opposizioni per operare il controllo del parlamento sull'esecutivo previsto dalla Costituzione, i numeri da inizio legislatura stilati dal sito Openpolis raccontano una realtà diversa. L'ultimo governo guidato da **Silvio Berlusconi** aveva risposto al 39,33% delle interrogazioni parlamentari, il Governo Monti era sceso al 29,33%, mentre gli esecutivi di Letta e Renzi hanno fatto calare di molto la percentuale. Delle oltre 9.200 interrogazioni depositate in oltre un anno e mezzo di legislatura, circa 1.300, poco più del 14%, hanno ottenuto un riscontro, ma oltre l'80% sono rimaste inevase. E finora il gruppo parlamentare che ha un tasso di successo maggiore è il partito di maggioranza, cioè il Pd, con 400 risposte (19,80%) alle oltre duemila interro-

gazioni presentate. A guidare la classifica di gruppo con maggior numero di interrogazioni depositate è il Movimento 5 Stelle, oltre 2.700: quelle con risposta non raggiungono però neanche quota 300.

Il ping pong

«Basta con questo noioso ping pong nell'approvazione delle leggi», dice il premier per spiegare agli imprenditori l'esigenza di trasformare il Senato in Camera delle autonomie. E per dare un'idea del ping pong parlano da sole le statistiche che si possono trovare sullo stesso sito del Senato. I disegni di legge approvati da una delle due Camere e ancora in corso di esame nell'altro ramo del Parlamento sono 47: 31 a Palazzo Madama e 16 a Montecitorio. E citandone due a caso, uno sulle misure cautelari, approvato e trasmesso alla Camera in aprile, cioè sette mesi fa e ora in corso di esame in commissione; o quello sull'abolizione dei manufatti abusivi, trasmesso nel gennaio 2014 e non ancora «incardinato», si capisce meglio con quale passo riesca a procedere l'attività legislativa con il bicameralismo perfetto. Specie in assenza di quella riforma dei regolamenti che velocizzerebbe l'iter delle leggi, ma che ancora trova molti oppositori in Parlamento.



Cicchitto (Ncd): "Votiamo solo sbarramenti sotto il 5% oppure salta il governo"

Intervista



AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Fabrizio Cicchitto consiglia di tenere distinta la trattativa sulla legge elettorale dall'eventuale elezione del nuovo Capo dello Stato. «La nota del Quirinale dice che nulla è stato ancora deciso - spiega il presidente della commissione Esteri della Camera ed esponente di Ncd - ma il terrore corre sul filo: chi in questi anni, come una parte di FI, ha criticato, attaccato, offeso il Presidente dello Stato, potrebbe fare presto i conti con il rischio di perdere una personalità come Napolitano. Lui è stato un fattore di stabilità, autorevolezza e sicurezza, un punto di riferimento centrale dell'Italia a livello internazionale. Sarà molto difficile trovare un sostituto: non vedo personaggi della stessa statura».

Onorevole Cicchitto, la sento molto preoccupato.

«In effetti non c'è da stare tranquilli. Alcune forze politiche, e anche pezzi della magistratura, mi riferisco a quella palermitana che ha voluto quell'inutile incontro al Quirinale, hanno giocato con il fuoco. Ora gli stessi critici auspicano che Napolitano rimanga. Sono preoccupato

perché l'ipotesi delle dimissioni di Napolitano sta avvenendo mentre c'è da fare la legge elettorale, la legge di stabilità, il Jobs Act. C'è da governare il Paese e assicurarne la stabilità anche agli occhi dei nostri interlocutori europei e degli investitori internazionali».

A proposito di legge elettorale. Anche a lei risulta che Berlusconi abbia ceduto sul premio di maggioranza alla lista in cambio di una soglia di sbarramento alta e di rimanere nella partita del Quirinale?

«A me non risulta alcunché, anche perché nel corso di questi mesi Berlusconi è andato sempre a zigzag. Ma voglio essere molto chiaro su un punto: Ncd non voterà mai uno sbarramento alto. Dovrà essere nettamente sotto il 5%. All'8% poi è la strage di Fort Apache».

Renzi dovrà pure cedere su qualcosa a Berlusconi.

«Non possono esistere due maggioranze, una che assicura la politica economica del governo e un'altra sulla legge elettorale. Per questo chiediamo un incontro delle forze di maggioranza: spiegheremo che noi non scherziamo su un aspetto: la nostra esistenza politica».

La soglia di sbarramento al 5% mette in pericolo la vostra esistenza politica?

«Renzi, se non si fa carico del problema esistenziale di un pezzo della sua maggioranza, il governo se lo può fare con altri».

Che voi facciate cadere il governo non ci crede nessuno.

«Consiglio di non metterci alla prova».



Mauro Magatti, sociologo

“Ora i trenta-quarantenni facciano la loro parte per dare speranza al Paese”

STEFANO RIZZATO
MILANO

«Viviamo dentro una spirale negativa, fatta di una crisi materiale e di fiducia. Liberarcene è difficile, perché i risultati mancano ormai da tempo. Ci riusciremo solo con la capacità di fissare priorità collettive e uscendo da logiche individualiste». Così Mauro Magatti, sociologo ed economista dell'Università Cattolica di Milano, analizza il momento emotivo di un'Italia che sta alla finestra, attende tempi migliori, fatica a risollevarsi. Un'impasse che viene da lontano. Anche da prima del fatidico 2008.

Professore, prima della crisi eravamo diversi, eravamo più ottimisti?

«A volte ce ne dimentichiamo, ma l'Italia ha smesso di crescere già dal 2000: ben prima del 2008 e della crisi finanziaria internazionale, si era iniziato ad accumulare uno strato di preoccupazione e insoddisfazione. L'aspetto economico ha una dimensione molto concreta, ma è sempre collegata a uno spirito, a un umore generale. Quello del momento è la carenza di spinta verso il futuro. E si nota in tanti aspetti e indicatori: dal calo delle nascite al bilancio tra immigrati ed emigrati».

C'è una sorta di circolo vizioso tra crisi e pessimismo?

«Il Paese tende ad adattarsi al contesto. Non a caso l'unico vero periodo in cui le cose sembravano facili è stato quello del secondo dopoguerra, quando tutta l'Europa si rialzava e iniziava a crescere. Oggi c'è una spirale negativa che bisogna provare a fermare e su questo Matteo Renzi si gioca molto. Il premier è riuscito a presentarsi come la persona giusta per riaccendere il Paese, poi però l'assenza di una spinta economica reale ha portato delusione. E anche i famosi 80 euro, nell'insicurezza col-

lettiva, sono finiti in risparmi invece che in consumi».

L'insoddisfazione cronica nei confronti della politica è un altro risvolto di uno spirito un po' disfattista?

«Credo faccia parte in qualche modo del tessuto sociale di un Paese come il nostro, fatto soprattutto di piccole imprese e che spesso vive le istituzioni come un mondo ostile o lontano che difficilmente ti dà una mano. È una percezione che ci portiamo dietro da anni, giustificata solo in parte. Se siamo in questa situazione, molte colpe – è chiaro – sono di chi ha governato nel corso degli anni. Ma non c'è solo questo».

Ci sono responsabilità più collettive?

«È tutto il Paese a non aver colto la sfida della globalizzazione e del mondo che cambiava, già dagli Anni Novanta. Per usare una metafora calcistica, è come se fossimo andati a giocare in Champions League senza essere attrezzati a dovere. Per giocare in Champions servono un grande stadio, un'ottima rosa, una primavera all'altezza. L'allenatore resta fondamentale, ma non è tutto. E così l'Italia per un po' ha galleggiato, poi ha iniziato a infilare tanti risultati negativi e a forza di perdere cinque a zero non è facile risollevarsi».

C'è però un modo di farlo?

«Dalla spirale verremo fuori solo se ci muoviamo come popolo e uscendo dalla logica della pura mobilitazione individualista. Dobbiamo porci obiettivi comuni, perseguirli insieme e poi distribuire poi i benefici. Farlo è compito soprattutto di chi oggi ha 30, 35, 40 anni. Una generazione su cui è stato fatto un investimento educativo. Giovani che hanno cultura e capacità, ma troppe volte hanno scelto di investire altrove. Oggi sono chiamati a farlo in Italia».



50,9 46,6 57,2

per cento

Il calo del reddito ha colpito soprattutto il Centro del Paese, meno a Nord-Est

per cento

Quasi un italiano su due negli ultimi 3 anni ha visto diminuire il reddito familiare

per cento

Particolarmente colpita dalla diminuzione del reddito la fascia 55-64enni

**Alla Cattolica di Milano**

Mauro Magatti è docente di Sociologia della globalizzazione

Il braccio destro di Casaleggio “Col Pd accordo possibile sul Colle”

Messora: il processo decisionale resti però alla Rete

Intervista



FRANCESCO MAESANO
ROMA

LEGGE ELETTORALE

«Il proporzionale è più coerente con la democrazia»

Per il Quirinale mi aspetto che si facciano scegliere alla rete i candidati e che poi si renda trasparente ed esplicito il processo di mediazione con i partiti



Claudio Messora

Ex consulente per la comunicazione dei 5 Stelle

Per mesi è stato l'occhio e la mano di Gianroberto Casaleggio, prima al Senato e dopo all'Europarlamento. Poi a Bruxelles il cammino da capo della comunicazione nel M5S di Claudio Messora s'è interrotto: divergenze con gli eletti, troppo profon-

de perché i fondatori del Movimento riuscissero a sanarle. Messora è intervenuto sabato in un post sul suo blog nel quale salutava «l'ingresso dei Cinque Stelle ai tavoli contrattuali».

Per alcuni la porta s'è già richiusa.

«No, l'apertura al dialogo non è più in discussione. Si tratta di un'evoluzione politica importante, che consente di uscire dall'angolo. Le uniche regole sono la trasparenza e il processo decisionale, che deve restare in mano alla rete».

Il Grillo di qualche mese fa avrebbe gridato all'inciucio.

«Il punto è non cedere a forme di mediazione dove si negoziano valori che non sono nella disponibilità di nessuno. È quella l'essenza dell'inciucio, il vero tradimento dei cittadini, non la trattativa in sé».

Quindi ora il M5S riconosce che i suoi parlamentari hanno ricevuto una delega dagli elettori.

«È evidente: non è che una trattativa la possano condurre 60 mila persone in rete. Il M5S è una creatura in evoluzione che si adegua sulla scorta dell'esperienza. Adesso poi ci sono alcune figure di maggior rilievo ed esperienza che sono in grado di mediare. Ed è normale che sia così, altrimenti avremmo mandato in Parlamento 160 robotini».

Mediare anche sul Quirinale?

«Mi aspetto che si facciano sce-

gliere alla rete i candidati, come nel 2013, e che poi si renda trasparente ed esplicito il processo di mediazione con i partiti».

Con che tempi? Non è un dettaglio secondario.

«Prima usciranno i nomi e meglio sarà. Poi si dovrebbero sfruttare gli esiti di questo processo di mediazione per chiedere qualcosa in cambio sulla legge elettorale».

Uno scambio.

«Sì, ma attraverso un processo esplicito, altrimenti diventa il patto del Nazareno. Uno scambio per arrivare alla legge migliore per i cittadini».

E qual è?

«Casaleggio ha sempre pensato che ci si dovesse avvicinare al proporzionale puro, quello più coerente con la democrazia diretta».

Per poi andare al voto?

«Bisogna essere pronti. A Renzi conviene far eleggere il successore di Napolitano, costruirsi un'opposizione di facciata e andare a votare fingendosi dalla parte dei cittadini e non di Juncker».

Chi è il competitor più temibile che vede all'orizzonte? Renzi, Salvini o magari Landini?

«Credo che sia la disillusione».

@unodelosBuendia



L'AGGUATO A BOLOGNA

Il questore: Salvini? Ci ha detto che tardava

«La scorta c'era ma lui ci ha chiamati quando era già al parcheggio. E gli aggressori sono arrivati prima di noi»

Franco Giubilei A PAGINA 4

“La scorta era pronta Ma Salvini non ha comunicato l'arrivo”

Il questore si difende: il capo della Digos ha chiamato e gli hanno detto che erano in ritardo

Ha
detto



Conferenza stampa

Si sono fermati con i giornalisti. Quando ci siamo mossi, erano già stati aggrediti

Il giornalista ferito

Contro Salvini un atto inqualificabile e quello contro il cronista una vera vigliaccata

Colloquio



FRANCO GIUBILEI
BOLOGNA

«**C**hi è sottoposto a tutela deve fornire alla polizia gli orari e il programma dettagliato dei suoi spostamenti in modo che vengano predisposti i servizi del caso, cosa che sabato non è avvenuta, e l'on. Salvini fra l'altro viaggiava su un'auto privata, quando in casi del genere si deve usare un mezzo delle forze dell'ordine». Il questore di Bologna Vincenzo Stingone sintetizza così il black out di informazioni fra lo staff del leader della Lega Nord e la Digos che

ha portato all'aggressione indisturbata dell'altra mattina da parte di un gruppo di militanti dei centri sociali. Già, perché mentre il campo nomadi dove Salvini era atteso era presidiato da un centinaio di agenti in tenuta antisommossa, il segretario della Lega e i suoi si sono trovati da soli a scappare a bordo di una Volvo, con gli antagonisti aggrappati alla macchina. «Non so come sia successo, non compete a me la gestione dell'ordine pubblico e non so chi non abbia coordinato - commenta il capo del Carroccio -. Dal parcheggio ho parlato con un funzionario di polizia, mi hanno detto che sarebbero arrivati subito e invece sono arrivati prima i cattivi dei buoni». La ricostruzione del questore però racconta una storia diversa, che è poi regola e prassi di ogni trasferimento sotto tutela, dai magistrati ai personaggi a rischio: «La persona tutelata, quando si sposta, deve comunicare i suoi spostamenti e gli orari di partenza e d'arrivo alla questura d'origine, in questo caso Milano, in modo che una volta arrivata al

luogo di destinazione, in questo caso Bologna, possa essere prelevata da un'altra scorta». Sabato la questura di Bologna aveva previsto che Salvini venisse scortato da un'auto della Digos e da un mezzo con dodici agenti del reparto mobile dal casello al campo nomadi, perché si prevedeva di dover forzare il blocco dei collettivi. Invece le cose sono andate storte fin dall'inizio: «Noi sapevamo solo che verso le 11 dovevamo far visita al campo, la questura di Milano non ci ha comunicato altro perché non era stata informata - spiega Stingone -. Abbiamo preso contatti con la consigliera della Lega Borgonzoni, che era in auto con Salvini, chiedendole di dirci l'orario d'arrivo al casello. Alle 11 non c'erano ancora, allora il capo della Digos ha chiamato, sentendosi rispondere che erano in ritardo a causa del traffico. Abbiamo aspettato fino alle 11,50 e il capo della Digos ha inviato un sms chiedendo dove fossero. Poco dopo ci hanno chiamati: erano già al parcheggio dell'ippodromo (non lontano dal campo nomadi, ndr) coi giornalisti. A questo punto ci



siamo mossi, ma due minuti dopo la consigliera ci ha ritелефonato dicendo che erano stati aggrediti». A quanto pare c'è stato il tempo per convocare una conferenza stampa volante, poi bruscamente interrotta dall'arrivo degli antagonisti, che erano organizzati in staffette in bicicletta e verosimilmente hanno seguito fin lì i giornalisti, ma non per avvertire la polizia che il politico da scortare si trovava nei paraggi. I sei aggressori, compresi i tre che si sono avventati sulla macchina venendo poi sbalzati via, sono stati individuati e saranno denunciati per violenza privata aggravata e danneggiamento. «Tre di loro sono più che noti e sono già stati denunciati più volte per episodi di violenza - aggiunge il questore -. L'aggressione a Salvini è un gesto inqualificabile, e quella al giornalista del Resto del Carlino (Enrico Barbetti, circondato da una decina di persone, si è rotto un gomito dopo essere stato spintonato, ndr) è un gesto da gran vigliacchi». Intanto il tour in regione del segretario della Lega, che ha già annunciato che tornerà a Bologna e si rifarà vivo anche al campo nomadi ma senza dare pubblicità all'iniziativa, continua: in vista della sua visita a Parma di domani, qualcuno ha imbrattato la saracinesca della sede del Carroccio con la scritta «Ci vediamo martedì», firmata dalla A di anarchia e da stelle a cinque punte.

La dinamica

L'aggressione

Le intenzioni

■ Matteo Salvini era atteso in visita a un campo nomadi alla periferia Nord di Bologna.

L'arrivo

■ Verso mezzogiorno l'auto con Salvini si avvicina al campo rom senza la scorta della polizia. Gli agenti presidiano invece la struttura.

Conferenza stampa

■ Prima di andare al campo rom Matteo Salvini tiene una conferenza stampa con i giornalisti sull'immigrazione e le regionali.

La violenza

■ Un gruppo di 30 ragazzi dei centri sociali attacca l'auto con calci e pugni. Viene infranto anche il lunotto posteriore. Picchiato anche un cronista.

Ecco la nuova tassa comunale Mano libera su aliquote e detrazioni

Si parte a metà 2015: addio a Tasi e Imu, ma c'è il rischio stangata

PAOLO RUSSO
ROMA

Sindaci liberi di aumentare o tagliare a proprio piacere i tributi locali che oggi come oggi valgono la bellezza di circa 30 miliardi di euro e che da anni sono in continua crescita. «Se local tax deve essere che lo sia fino in fondo» spiega a chiare lettere il sottosegretario all'Economia Pierpaolo Baretta, che per Padoa-Schioppa e Renzi sta seguendo la delicata partita sul nuovo tributo unico comunale, destinato a radunare sotto la stessa sigla Tasi, Imu, Tospa (l'imposta sull'occupazione del suolo pubblico) e, forse, la Tari sui rifiuti. Anche se quest'ultima alla fine potrebbe rimanere fuori, sia perché versata anche dagli inquilini e sia perché calcolata sulla base degli effettivi «consumi di immondizia». La local tax segnerebbe invece la fine della Tasi a carico degli affittuari, che in questi mesi si è rilevata una seccatura, più per calcolarla che per gli importi in larga misura modesti.

Della tassa unica il governo ne comincerà a discutere ufficialmente da oggi con l'Anci per arrivare entro la fine della settimana ad un testo definitivo sotto emendamento alla legge di stabilità. Anche se le difficoltà legate ai meccanismi di calcolo del gettito potrebbero arrivare alla fine consigliando un «emendamento annuncio», con data di avvio e contorni della riforma, rimandando i dettagli della stessa a

qualche altro provvedimento applicativo. I sindaci chiedono tempo per far decantare un po' la nuova imposta, che dovrebbe diventare operativa nella seconda metà dell'anno prossimo, semplificando la vita ai contribuenti con un pagamento unico. Anche se per il sospirato bollettino precompilato bisognerà aspettare il 2016.

In ogni caso l'esecutivo sembra orientato a lasciare la massima autonomia impositiva ai sindaci, senza indicare forbici entro le quali dovrebbe oscillare l'aliquota e senza nemmeno introdurre dall'alto quelle detrazioni che dovrebbero salvare dal tributo gli immobili di minor pregio. Nei giorni scorsi si era ventilata l'ipotesi di riprodurre il modello Imu, con una detrazione fissa di 200 euro e una di 50 per ciascun figlio, ma ora si preferirebbe anche su questo lasciare mano libera ai comuni, che sulla Tasi sono riusciti a produrre la bellezza di 100mila combinazioni diverse di pagamento.

Ma anche la piena libertà concessa ai sindaci di agire sulla leva fiscale potrebbe non far dormire sogni tranquilli ai contribuenti, soprattutto quelli che vivono in paesi e città con i bilanci in dissesto. Fino ad oggi infatti quel po' di autonomia impositiva lasciata agli enti locali si è trasformata quasi sempre in un salasso capace di riassorbire, anche con gli interessi, i tagli delle tasse decisi a livello nazionale.

La Uil Servizio politiche territoriali evidenzia che la Tasi sulla prima casa è risultata più

cara della vecchia Imu per una famiglia su tre, mentre la tassa sui rifiuti è passata dai 225 euro medi a famiglia di cinque anni fa ai 320 di quest'anno. Per non parlare dell'addizionale comunale Irpef. Quest'anno sono 978 i comuni che hanno deciso di aumentare l'aliquota, con un aumento medio del 7%, che sale al 24,7% se calcolato sempre nell'ultimo quinquennio.

Con la local tax le addizionali Irpef dovrebbero se non altro essere «statalizzate». Il gettito rimarrebbe invariato ma ad incassare sarebbe l'amministrazione centrale. Questo per compensare il mancato gettito dell'Imu su capannoni, alberghi e centri commerciali, circa 4 miliardi e mezzo che oggi vanno allo Stato e che domani sarebbero incassati dai Comuni.

La riforma della fiscalità comunale sarebbe poi accompagnata da una copertura statale degli interessi per i nuovi mutui fino a 3 miliardi di euro, dal tratto di penna su una serie di vincoli e regole su interessi passivi e spese del personale e dall'addio all'obbligo di destinare all'abbattimento del debito pubblico il 10% degli introiti derivanti dalla vendita di immobili.

Che soprattutto la local tax sia a rischio di aumenti surrettizi d'imposta Renzi lo sa bene, ma il premier è oramai deciso a togliere alibi ai Comuni lasciando loro massima autonomia, sapendo che saranno poi i cittadini elettori a non fare sconti. Una sfida dove la posta in palio è l'efficienza dell'amministrazione locale, ma anche il portafoglio dei contribuenti.



La tassa unica

Quanto porterebbe l'eventuale sostituzione della miriade di tributi comunali con una tassa unica locale

IMU + TASI

18.800

I dati esposti sono gli ultimi disponibili. Il gettito relativo all'addizionale comunale IRPEF è del 2013, tutti gli altri importi si riferiscono al 2012. Il gettito IMU/TASI è una stima

Imposta di scopo

14

Imposta di soggiorno

105

Tassa per occupazione spazi e aree pubbliche

218

Tassa per occupazione spazi e aree pubbliche

7.335

Addizionale comunale IRPEF

4.352

Imposta sulla pubblicità e diritti pubbliche affissioni

426

31.251
milioni di euro

Elaborazione CGIA di Mestre su dati Istat e Mef

centimetri - LA STAMPA

Tasi e Imu

La local tax radunerà sotto la stessa sigla i tributi sulla casa. Sparirà invece il balzello previsto per chi è in affitto.

Tosap

L'imposta sull'occupazione del suolo pubblico sarà nella tassa unica. La Tari invece potrebbe restare fuori.

Fondi pensione e Tfr in busta il governo stringe sui ritocchi

Poche chance di ampliare la platea del bonus Irpef
Bankitalia: redditi medio-bassi, sconto da 900 euro

Entra nel vivo domani l'esame del ddl Stabilità alla Camera, il cui destino si incrocia con quello del Jobs act in un fitto intreccio di scadenze e votazioni. Si parte con il vaglio di ammissibilità dei 3700 emendamenti: le proposte di modifica si potrebbero così ridurre già di almeno un terzo, se non fino alla metà. La disponibilità del governo a rivedere il testo c'è, ma a condizione di non modificare i saldi. L'obiettivo è potenziare il carattere espansivo della manovra e in questo senso potrebbero essere corrette alcune misure, a partire dall'aumento della tassazione dei fondi pensione.

L'altra modifica attesa a firma dell'esecutivo è quella sulla nuova «local tax», che accorperà Imu, Tasi e diversi balzelli locali. Sotto la lente anche il Tfr e i minimi per le partite Iva. Intervenire sulla platea degli 80 euro legandola all'Isee o introducendo il quoziente familiare, invece, è molto complesso. L'obiettivo, in ogni caso, è non eliminare i benefici per i redditi bassi. Secondo Bankitalia, infatti, grazie alla manovra il cuneo fiscale per chi guadagna attorno ai ventimila euro si ridurrà di 4,6 punti percentuali per attestarsi attorno al 39,9%. Il risparmio stimato da Palazzo Koch è di 256 euro per il datore di lavoro e di 650 euro per il dipendente.

[GIU. BOT.]





il Giornale

del lunedì



LUNEDÌ 30 NOVEMBRE 2014

40 ANNI CONTRO IL CORO

Direttore Alessandro Sallusti

Anno XXXIV - Numero 44 - 1,40 euro*

ilgiornale.it

FINALMENTE LASCIA

I fallimenti di Napolitano

Da Fini a Monti, passando per Enrico Letta e Alfano, re Giorgio ha fatto solo danni
Per Berlusconi il patto con Renzi reggerà e sarà decisivo per il Quirinale

di Alessandro Sallusti

Giorgio Napolitano non conferma né smentisce sue imminenti dimissioni, il che equivale - nei codici della politica - a una conferma piena. Sono quindi gli ultimi giorni di una presidenza lunga, assai discussa e sicuramente discutibile. Da oggi in avanti nei suoi confronti sarà tutto un fiorire di elogi di «ci spiace» perché l'ipocrisia sta alla politica come il pane alla tavola imbandita: non se ne può fare a meno. Noi non ci uniamo al coro dei «rammaricati» perché consideriamo Napolitano uno dei peggiori presidenti della Repubblica con una faziola forse seconda solo a quella di Oscar Luigi Scalfaro. Del resto ci sarà un motivo se Forza Italia si rifiutò - cosa rara - di non votarlo alla sua prima elezione (la seconda non fu tanto era confuso e drammatico il quadro politico). Napolitano ha ricambiato la cortesia facendo di tutto e di più per ostacolare i governi di centrodestra, sia con atti ufficiali (interferenze pesanti nei progetti legislativi) che dietro le quinte. Testimoni raccontano di come fu lui ad aizzare Fini contro Berlusconi promettendo al primo il posto di premier che era del secondo. Fallita per un soffio l'operazione ribaltone, Napolitano - come si racconta nel libro di Friedman - avviò consultazioni clandestine con banchieri (Bazoli e Passera) e finanziari (De Benedetti) per preparare il colpo di stato del governo tecnico poi affidato a Monti. E c'è ancora lui dietro la scissione di Alfano che fu indispensabile per sorreggere il governo di Enrico Letta.

Tre fallimenti (Fini, Monti e Letta-Alfano) che portano la firma di Napolitano ma che soprattutto hanno portato il paese vicino alla rovina. L'uomo è andato ben oltre i suoi compiti e i limiti stabiliti dalla costituzione e - cosa non secondaria - ha lasciato che i magistrati si avventassero come belve contro Silvio Berlusconi, premier in carica nonché leader del partito di maggioranza relativa.

Da buon comunista, il presidente ha dato una bella mano alla sinistra per zoccolare Berlusconi. E quando ce l'aveva quasi fatta ecco che arriva Renzi a scombussolare tutto. Perché Renzi è di sinistra, ma non come la intende lui. Del ragazzo non si fida, se non fosse presidente sarebbe stato il primo della lista dei rottamati. La sua popolarità è ai minimi storici, meglio ritirarsi, prima che qualcuno gli chieda di accomodarsi alla porta. Nessun rimpianto, di danni ne ha fatti abbastanza.

Cesaretti, Cramer, De Feo, Scafuri alle pagine 2-3-4

IL RICATTO DELL'ANIM

I magistrati come la Fiom:
«Se ci toccate è sciopero»

di Anna Maria Greco

a pagina 7

IL SENATORE SCOMODO

Il Razzi-smo dei radical chic:
vietato fare selfie con Razzi

di Gian Maria De Francesco

a pagina 8

L'INTERVISTA
AL BANO

«Ho ritrovato
Romina
grazie a Putin»

di Manila Alfano

a pagina 19

I RAID USA CONTRO L'ISIS

Il califfo? Meglio far fuori il califfato

Giallo sulle sorti di Al Baghdadi. Ma anche senza di lui lo Stato islamico ha ancora troppi amici

IMBARAZZO ALL'ONU

Blair inviato per la pace
fa affari (suoi) con i sauditi

di Gabriele Villa

a pagina 15

di Magdi Cristiano Allam

Potrà l'autoproclamato Stato islamico sopravvivere all'eventuale scomparsa del suo sedicente califfo Abu Bakr Al-Baghdadi, dato per gravemente ferito durante un raid aereo americano vicino a Mosul nella notte tra venerdì

esabato? Storicamente le dittature crollano con la fine del dittatore tranne nei casi in cui si inquadra in un solido sistema di potere in grado di auto-perpetuarsi non solo sul piano del consenso ma soprattutto sul piano (...)

segue a pagina 13

IL LIBRO DOMANI IN EDICOLA

Brunetta: «Ecco le carte inedite del golpe anti Berlusconi»



di Stefano Zurlo

Da domani, in esclusiva con il *Giornale* a 4,60 euro, è in edicola *Un golpe chiamato rating*. Un libro a cura di Alessandro Sallusti, con prefazione dell'ex ministro della Funzione pubblica Renato Brunetta, che smaschera il «grande imbroglio» dello spread: la campagna, orchestrata dall'estero, per deprezzare politicamente ed economicamente l'Italia. A tre anni dall'avvortica bufera del 2011 (...)

segue a pagina 5

di Nicola Porro
Zuppa di Porro

Minispremuta fiscale per i big del web

Cosa lega Yahoo!, Google, Amazon, Apple e Facebook? Sono tutte imprese di successo nel mondo digitale. Fatturano molti quattrini. E generalmente non pagano le imposte laddove (...)

segue a pagina 21

L'articolo del lunedì

di Francesco Alberoni

Il marxismo dei sindacati non muore mai

“**G**li imprenditori sanno che per licenziare un dipendente devono affrontare il sindacato o una causa davanti al giudice del lavoro. In epoca di crisi perciò non assumono persone a tempo indeterminato e scelgono le forme contrattuali provvisorie. Una situazione che dipende dall'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori ed è su questo punto che è in atto uno scontro frontale fra Renzi e la sinistra marxista e sindacale.

Per Renzi gli imprenditori assumono i dipendenti quando servono alla produzione e li licenziano quando hanno motivi produttivi per farlo. La «giusta causa» del licenziamento per l'azienda è solo il suo profitto o la sua perdita. Essa chiede di licenziare quando ha bisogno di farlo e la magistratura do-

vrebbe intervenire solo in caso di discriminazione personale o religiosa.

Invece il sindacato, durante il movimento operaio del 1969 (ricordato come autunno caldo) sotto l'influenza del Pci e degli intellettuali, ha fatto propria l'ideologia marxista secondo cui il padrone (dei mezzi di produzione) ha sempre interesse a ridurre il numero dei lavoratori per aumentare il suo profitto. E che fra lui e gli operai c'è una lotta di classe per cui cerca sempre di indebolirli, di licenziare i sindacalisti e quelli di sinistra.

Da questa concezione è nato l'articolo 18 secondo cui chi licenzia qualcuno deve dimostrare davanti al sindacato e al magistrato che non lo fa per questi abietti motivi, se

non ci riesce, deve reintegrarlo.

A partire da allora il sindacato ha acquistato un enorme potere che poi si è accresciuto coi patronati, che assistono i lavoratori sul piano fiscale e pensionistico, e infine con l'abitudine del governo a concertare con lui anche le leggi. Renzi ha attaccato questo potere criticando l'articolo 18, sospendendo le concertazioni e spedendo il 740 prestampato direttamente ai lavoratori.

La reazione della Cgil è stata rabbiosa e ha messo in moto una vera ripresa del pensiero e del lessico marxista (padroni, sfruttamento, andare in piazza ecc.) a opera di politici di Sel, della minoranza del Pd e di numerosi intellettuali che frequentano i dibattiti televisivi.



Napolitano molla Renzi: non sarò complice del flop

*La nota del Colle sulle voci di dimissioni anticipate: «Né conferme, né smentite»
Ma Re Giorgio ha deciso: vuol mettere il premier davanti alle sue responsabilità*

L'analisi

di **Roberto Scafuri**

Roma

Giorgio Napolitano sul punto di abdicare: lo farà a metà gennaio. Se era nota l'intenzione di lasciare prima del 29 giugno (compie 90 anni), le circostanze di un'accelerazione erano cominciate a circolare fin da ottobre. Quando Renzi, forse tradendo con leggerezza una confidenza privata, all'ultima direzione del Pd aveva fatto «intempestivo accenno» alla nomina di un successore.

Il can-can inscenato sui giornali nei giorni scorsi è stato visto dal Colle con una certa sufficienza, se non qualche fastidio. Ne ha fatto la nota ufficiale diramata ieri, nella quale si ricorda come «il presidente, nel dare la sua disponibilità alla rielezione, indicò i limiti e le condizioni - anche temporali - entro cui egli accettava il nuovo mandato». Per questo, si dice, la presidenza non ha «né da smentire né da confermare» e «restano esclusiva responsabilità del Capo dello Stato il bilancio di questa fase di straordinario prolungamento, e di conseguenza le decisioni che riterrà di dover prendere». Il punto nodale sta

appunto nella parola «bilancio». Napolitano dà alle dimissioni un valore «politico», fermo restando il quadro personale di grande stanchezza fisica (è solito scrivere di suo pugno persino i telegrammi), e non solo. Quasi incardinano alcune motivazioni che forse resteranno nella penna del suo ultimo discorso a fine anno. La prima: Napolitano aveva accettato di restare a condizione che i partiti s'incamminassero sulla strada delle riforme. Ancora una volta, dopo l'iniziale slancio renziano, la situazione s'è incancrenita. Le dimissioni anticipate rimetteranno perciò i partiti, e soprattutto il premier Renzi, davanti alle loro responsabilità. Il presidente ha infatti più volte avuto l'impressione che la propria «copertura», in particolare mai mancata al premier, sia stata via via sempre più «strumentalizzata» e usata per minuetti che non hanno partorito nessun risultato. Sulle riforme in primis, ma anche su quei temi che Napolitano ha sempre considerato cruciali, come il rilancio dell'economia e dell'occupazione. Invece il governo naviga a vista, Renzi chiacchiera, promette, ma non produce fatti. «Non voglio essere complice di un fallimento»: è questa la molla decisiva per la decisione del Capo dello Stato.

C'è dell'altro. Il presidente in più d'una occasione ha avuto la sensazione che il giovanile impeto di Renzi travalicasse il garbo e la misura, com'è stato evidente durante la scelta del nuovo ministro degli Esteri. Provare a forzare la mano su dei nomi «impossibili e inadeguati», primo tra tutti quello di una dirigente della Farnesina priva di esperienza, Lia Quartapelle, è sembrata sul Colle una mancanza di senso delle proporzioni che ha molto infastidito un presidente da sempre attentissimo alle forme istituzionali. Di sicuro il parlare troppo schietto e sbrigativo di Renzi non ha aiutato nel dialogo, pure essendosi Napolitano adattato a una tolleranza bonaria, da «nonno paziente a nipote birbante».

Infine, la partita delle elezioni anticipate, per le quali pare che il premier abbia ultimamente esercitato diverse pressioni sul Quirinale. Napolitano ha sempre detto che non avrebbe mai più sciolto le Camere in una situazione così delicata. Di fronte all'insistenza, a una possibilità somigliante più alla richiesta di proiettile per una pistola scarica che a uno scenario ragionevole studiato per il futuro del Paese, il Re sdegnosamente decide di sgombrare il campo, di non essere d'ostacolo. Ma neppure complice.



I numeri

3.101

I giorni trascorsi dalla prima elezione alla presidenza della Repubblica di Giorgio Napolitano, avvenuta il 15 maggio del 2006. Napolitano è stato poi eletto per un secondo mandato nel 2013, prima volta nella storia d'Italia

5

I presidenti del Consiglio nominati da Napolitano come capo dello Stato: Romano Prodi (2006-2008), [Silvio Berlusconi](#) (2008-2011), Mario Monti (2011-2013), Enrico Letta (2013-2014) e Matteo Renzi (2014-in carica)

1953

L'anno della prima elezione alla Camera di Napolitano, che è stato deputato per dieci legislature. Dal 23 settembre 2005 Napolitano è anche senatore a vita, nominato da Carlo Azeglio Ciampi. È stato due volte europarlamentare

Per **Berlusconi** il patto con Renzi reggerà e sarà decisivo per il Quirinale **Quirinale, Berlusconi** decisivo Confermato il patto del Nazareno

L'intesa con Renzi reggerà e avrà un seguito nell'elezione del dopo Napolitano. Sull'Italicum si tratta ancora, le concessioni del Cav in cambio della rinuncia del premier al voto anticipato

3

I punti chiave del patto del Nazareno originario: legge elettorale, nuovo Senato e Titolo V

il retroscena

di **Francesco Cramer**

Roma

Il patto del Nazareno reggerà. Gli scricchiolii sembrano attutirsi in queste ore e lo confermano pure fonti vicine a Palazzo Chigi. Al di là delle legittime diffidenze reciproche, Renzi ha bisogno di **Berlusconi** e **Berlusconi** di Renzi. Il premier minaccia di fare come Bersani; ossia di corteggiare i grillini per ottenere quello che vuole sulla legge elettorale ma la controparte più importante e affidabile resta sempre il Cavaliere. **Berlusconi**, dal canto suo, non vuole rompere l'accordo con il premier per restare al centro del gioco politico e poter dire la sua anche sull'elezione del prossimo inquilino del Quirinale. Non è dato sapere - e per correttezza istituzionale nessuno lo dirà - se il nome del successore di Napolitano farà daccamento al patto del Nazareno ma i sospetti ci sono tutti. La *liaison* con Palazzo Chigi, quindi, continuerà e in queste ore si capiranno meglio i termini dell'accordo. Il Cavaliere è orientato a dire di sì al premio alla lista ma non vuole apparire come chi ha soltanto ceduto ai desiderata della controparte.

Cosa chiede, dunque, il leader di Forza Italia? Soglie di

SFIDA DELLA BOSCHI

«Discutiamo con tutti, anche con M5S. È Forza Italia che rallenta»

sbarramento più alte e la certezza che, a legge elettorale incassata, Renzi non porti subito il Paese al voto. Il primo punto, quello delle quote d'ingresso, è delicato: un cuneo nei rapporti tra Renzi e Alfano. L'Ncd vuole abbassare il più possibile l'asticella e trema a sentire le cifre che ballano in queste ore: già sopra il 3 per cento gli alfaniani rischiano di sparire dal prossimo Parlamento. Il Cavaliere, invece, vorrebbe ritoccare all'insù la soglia del 4,5 per cento attualmente approvato alla Camera. Quale sia il punto di caduta, non è dato sapere.

Sulla questione urne, poi, il ministro Maria Elena Boschi insiste nel giurare che no, anche incamerato l'Italicum Renzi punterà alla fine della legislatura. C'è da crederle? Qui i sospetti crescono a dismisura e molti azzurri si chiedono: «Ma allora perché tutta questa fretta?». La domanda è priva di risposta. E Brunetta arriva persino a provocare il premier: «Ha così tanta premura di portare a casa la legge elettorale? Benissimo: noi siamo d'accordo sul testo approvato alla Camera. È d'accordo il Partito democratico? È d'accordo Renzi? Perché se è d'accordo si approva in pochi giorni». Naturalmente, invece, si sta trattando sui ritocchi. Sempre il ministro Boschi avverte: «Discutiamo con tutti, anche con il M5S». E poi confer-



ma: «È Fi che rallenta ma noi non possiamo più aspettare».

Un braccio di ferro, o meglio una partita a scacchi visto che le pedine sullo scacchiere sono molte. I fittiani, per esempio. L'ex ministro guida i malpanti-stiazzurri che - giurano in molti - sono destinati a crescere. Non più soltanto i 17 senatori (che sono già sufficienti a creare brillazioni a Palazzo Madama, ndr) e i 15 deputati, ma molti di più. Facile che nelle prossime ore i filo-Fitto arrivino a sfiorare quota quaranta. Vietato, tuttavia, parlare di scissione in vista; e lo stesso Fitto lo ribadisce chiaro e tondo: «Vogliamo restare in Fi per aprire un confronto serio, non c'è in vista alcuna scissione». E ancora: «Dobbiamo recuperare il nostro elettorato, io lavoro per questo, non per dividere: voglio un partito dalla schiena dritta». A questo proposito, Fitto chiede che si vada alla conta: «Berlusconi convochi gli organismi di partito per un confronto chiaro e prendere le decisioni insieme sui diktat che vengono da Renzi». La risposta ufficiale del Cavaliere ancora non c'è. Ma si pensa che in settimana si possa tenere sia un Ufficio di presidenza (forse martedì, ndr) che una riunione dei gruppi parlamentari.

IL PUNTO SULLE RIFORME



LEGGE ELETTORALE

Dopo l'incontro di mercoledì tra Renzi e **Berlusconi** si discute sulle modifiche



OGGI Incontro di Renzi con la maggioranza

DOMANI Il testo dovrebbe approdare in commissione al Senato. Il premier ha chiesto un'approvazione entro l'anno

COSA RESTA DA FARE

La legge deve essere approvata dal Senato. In caso di modifiche, il testo tornerà alla Camera prima del via libera definitivo

LE MODIFICHE IN DISCUSSIONE



Il premio

Soglia di voti per ottenerlo **dal 37% al 40%** potrebbe essere assegnato alla lista e non alla coalizione



Le soglie

In discussione una **soglia unica di sbarramento al 5%**



Le preferenze

Si discute su una quota del **70%** di deputati eletti con le preferenze in collegi plurinominali



BICAMERALISMO

Dopo l'approvazione del testo sulla riforma del Senato e del Titolo V lo scorso 8 agosto, la legge dall'11 settembre è all'esame della commissione Affari costituzionali della Camera

COSA RESTA DA FARE

Per le leggi costituzionali servono due approvazioni distinte, dello stesso testo, per ciascuna Camera, a distanza di almeno tre mesi. Con la maggioranza dei 2/3 la legge viene promulgata, con quella semplice può essere richiesto il referendum

L'EGO

Palazzo Chigi »

L'incubo di Matteo: gli agguati in Parlamento

Il premier vuole accelerare sulle riforme per evitare la partita della successione

Laura Cesaretti

Roma «Un cortocircuito micidiale, dal quale rischiamo di non uscire vivi». Un dirigente parlamentare del Pd fotografa così la possibile - e assai prossima - sovrapposizione tra partita delle riforme e partita del Quirinale, in un Parlamento ingovernabile come mai prima: un parlamento nel quale i gruppi parlamentari del partito di Renzi sono stati scelti dai nemici di Renzi, e quelli del centrodestra sono in via di balcanizzazione.

Il rischio di dover scegliere il prossimo inquilino del Colle con queste Camere è ben presente a Matteo Renzi: «Dopo mesi di voti di fiducia e prove di forza, andare al voto segreto sul Quirinale è come aprire la valvola di una pentola a pressione: si scaricherà di tutto in quegli scrutini. È l'unica partita davvero insidiosa per Renzi, che in questo Parlamento non avrà mai i numeri per eleggere una figura alla Pinnotti», spiegano nel Pd. Sullo sfondo si stagliano giocatori pericolosi: «È chiaro che personaggi come Draghi da un lato e Prodi dall'altro non andrebbero al Colle per tagliare nastri ma per comandare. E noi potremmo anche fare le valigie», dice un renziano di rango, che ammette che entrambi sono in partita ma nutre la speranza che «si elidano a vicenda». E che si possa ancora ritardare l'addio di Napolitano, accelerando le riforme.

Oggi a Palazzo Chigi è previsto un vertice informale sulla riforma elettorale, con il premier e tutti coloro che stanno seguendo il dossier Italicum (Boschi, Guerini, Finocchiaro, i capi gruppo), per fare il punto alla vigilia del martedì fatidico, quello in cui la legge va incardinata in commissione al Senato. Con l'ombra delle dimissioni di Giorgio Napolitano che incombono all'orizzonte. Si attende, con qualche ansia, il responso di **Silvio Berlusconi**, perché è chiaro a tutti che senza i voti (si spera compatti) di Forza Italia la legge elettorale non vedrà la luce. Sul

secondo forno grillino non si fa molto affidamento: «Non possiamo cambiare alleanza, perché con il Cavaliere dobbiamo fare la riforma del Senato», ragiona il senatore Francesco Russo. «Cercare un accordo sulla legge elettorale con Grillo, ammesso sia possibile, significherebbe archiviare le modifiche costituzionali e andare subito al voto».

Il neoministro Paolo Gentiloni legge in positivo i messaggi che arrivano dal Colle: «Napolitano ha chiarito che le sue dimissioni non sono oggetto di discussione, il quando e il come li deciderà lui. Io spero che vada avanti il più possibile, ma la prospettiva che ha aperto è anche un incoraggiamento a fare presto sulle riforme». E la linea resta quella del patto del Nazareno, di cui Napolitano è, in fondo, il terzo contraente: «Non vedo motivi per cui **Berlusconi** abbia interesse a sfilarsi», dice Gentiloni, «che l'accordo alla luce del sole con M5S sulla Consulta renda possibile una grande alleanza su altro,

francamente, non mi pare possibile». Dunque bisogna andare avanti nell'accordo con Berlusconi, sperando che tenga. Garantendo al Cavaliere, in cambio del premio al-

lalista, la soglia del 5% e un buon numero di capilista bloccati (ieri la Boschi parlava di 100): un combinato disposto che costringerebbe la fronda interna (vedi Fitto, che col premio alla coalizione sarebbe incentivato a fare un partitino del Sud che poi si allea alle proprie condizioni) a restare dentro Fi.



I nodi

1 Tempi lunghi per l'Italicum

Renzi è convinto che con l'addio di Napolitano i tempi per l'ok all'Italicum possano dilatarsi

2 Il ruolo dell'Aula nella nuova elezione

Dopo il caos che portò alla rielezione di Napolitano Renzi teme nuovi «scherzi» dal Parlamento

3 Un presidente troppo invadente

Un nuovo presidente della Repubblica potrebbe mettere in difficoltà l'azione del premier

L'INTERVISTA

AL BANO

«Ho ritrovato
Romina
grazie a Putin»

di Manila Alfano

a pagina 19

«Vi racconto i miei veri miti: Romina, don Verzé e Putin»

Il cantante confessa: «Lei è stato il grande amore, ma non ci siamo parlati per 19 anni. Poi il miracolo di Vladimir: farci ritrovare»

E la fede: «Don Luigi è come Gesù, abbandonato dagli amici potenti»

Il segreto del mio successo?

*Negli anni '70 tutti
cantavano il lamento,
io ho portato la felicità
delle cose semplici*

Io simpatizzante

*per la sinistra? Una balla
colossale. Sostengo chi
lotta per la Puglia
Vendola? Meglio da poeta*

Manila Alfano

Al bano?
«Sì ciao. Sei in Puglia?»
No a Milano.
«Ah, peccato. Qui è meraviglioso. Sempre. Ma che te lo dico a fare».
Che Al Bano sia «pugliacentrico» lo capisci subito. «Diosi è divertito a disegnare il mio nido». Eppure viaggia Al Bano, a 71 anni lo trovi a casa quasi persabaglio, «sono in partenza per un altro tour, Romania, Bielorussia e Russia, mi rintano qui sopra in mansarda così ho un attimo di relax e posso parlare». Spagna, Austria, Sud America, un artista globalizzato. Mail suo approdo è sempre qui: in Puglia, nel suo regno di Cellino San Marco. La famiglia, la musica, la terra, il vino. Domani esce il suo nuovo libro, *La cucina del sole*, (Mondadori, 192 pagine 16,90 euro) dove racconta con sua mamma Jolanda, di 93 anni, la cucina

della sua Puglia. Da qui nasce tutto, è partito cinquant'anni fa per il Nord, come tanti immigrati. Poi è andata bene. «Benissimo. Da quando ho iniziato a cantare non ho mai avuto un momento buio». E ci credi perché Al Bano è una garanzia del *made in Italy*. Come il culatello o il parmigiano ha il valore di un marchio. In Germania, dici Italia e prima di Berlusconi ti rispondono Al Bano e Ramazzotti. Per non parlare della Russia, Bielorussia, Bulgaria: milioni di dischi venduti, più famoso dei Rolling Stone. Poi accendi la tv e su Rai 1 vedi in prima serata un super concerto-reunion con Romina, trasmesso da San Pietroburgo e ti sembra che i meravigliosi anni '80 la Russia li stia vivendo adesso. Per la platea vip si arrivava a pagare anche mille euro.

Che strano effetto rivedervi insieme e per di più a San Pietroburgo.

«Sì ma poteva essere fatto qui in Italia. Avevamo un progetto con la Rai, ma per tre volte è sfumato e non abbiamo mai trovato un accordo».

La Rai sorpassata dai russi?

«Guarda, il concerto io l'ho fatto a San Pietroburgo. E non solo, la serata è stata poi comprata dalla Rai e trasmessa in prima serata».

Come è nata l'amicizia con Putin?

«Il primo incontro c'è



stato addirittura nel 1987. Ero in tour a Leningrado. Era un altro mondo, c'era ancora l'Urss. Io e Romina fummo accolti dall'amenklatura e mi presentarono anche questo signor Putin. Era natoli, dirigeva il Kgb nella Ddr. Mi fecesubito una certa impressione, accanto a lui tantissime guardie. Impressionante. Mi disse che era un nostro fan. La seconda volta ci siamo rivisti nel 2005, al Cremlino. Era Capodanno, lui era ormai il grande Putin e al tavolo aveva la famiglia Eltsin, i rappresentanti dei musulmani e dei cristiani. Unasera indimenticabile. Poi c'è stata l'occasione in cui mi ha invitato alla sua festa di compleanno a San Pietroburgo, nel 2009: ha voluto che cantassi nello stesso salone del G8».

Pupo dice che avete scritto la colonna sonora dell'era post sovietica.

«Io li mi trovo da Dio. Ci trattano benissimo. Scenografie grandiose, pubblico entusiasta che canta con noi che innalza striscioni e fa il coro. Io, Toto Cutugno, Pupo, i Ricchi e Poveri, siamo amatissimi».

Oggi Al Bano sta tornando di moda grazie alla Russia?

«Io grazie a Dio non sono mai passato. Ho sempre venduto tanto, in tutto il mondo. Se non vendevo in Italia vendevo in Spagna, o in Messico, e se non vendevo in Sud America vendevo in Austria: un anno solo lì ho venduto 160 mila copie. Il record in quel Paese era di 30 mila».

È Putin che ti ha fatto ritrovare con Romina?

«A organizzare tutto è stato Andrej Agapov. Il suo braccio destro. È lui che ha avuto l'idea di chiamare anche Romina. Io gli avevo detto che lei non avrebbe accettato. E invece ha detto di sì. Ammetto che è stata una sorpresa. È sempre imprevedibile».

Dicono che lo avete fatto per soldi.

«Il mio cachet resta sempre lo stesso. Con o senza di lei».

Come è stato ritrovare Romina?

«Un'esplosione di emozioni. Le mie figlie hanno pianto. Mia mamma di 93 anni, che prepara la valigia e mi se-

gue ovunque, era piena di gioia. Erano diciannove anni che non ci vedevamo. Comunicavamo tramite avvocati. Non cantavamo più insieme dal 1994, da quel 4 luglio a Milano a San Siro. Era già l'inizio della fine. Lei mi disse: "La vedi tutta questa folla? Non la vedremo più". E invece si sbagliava».

E come è andata?

«Abbiamo discusso. Lei pretendeva che io cantassi due toni sotto. Non volevo sacrificare la mia voce».

E chi ha vinto?

«Abbiamo trovato un accordo»

Come nella vita?

«Sì appunto. Oggi abbiamo un rapporto più sano. E comunque ha fatto tutto lei. Fosse stato per me non ci saremmo mai separati. È lei che ha portato il germe della separazione nella famiglia Carrisi. Prima di allora nella mia famiglia non si sapeva cosa significasse la parola divorzio. È lì che si è uscita l'americana che è in lei».

Forse anche l'amata Cellino a lei stava stretta.

«Ma figurarsi! Fu lei ad insistere di tornare al sud appena sposati. Abitavamo a Milano ma diceva che la Puglia le ricordava la sua California».

È così?

«Mano. La Puglia è meglio. Non c'isno terremoti. E le onde del mare non sono cavalloni».

E poi invece il terremoto si è abbattuto a casa Carrisi.

«Gli Anni '90 sono stati tremendi veramente. La mia famiglia andava a pezzi. Ho sofferto come un cane. Mi infuriai con Dio: "ma che ti ho fatto? Che ti ho fatto per meritare questo?"».

Oggi funzionerebbe ancora sul palco una coppia come la vostra?

«In Russia funziona».

Poi è arrivata la Lecciso. Cosa c'entrava con Romina?

«Ma chi, con la Power?».

Ma si lei, Romina.

«Ma niente. Sono agli opposti. Con la Power è stato un amore fantastico dal '68 al '89. Anni strepitosi, meravigliosi, da favola. Io e lei in giro per il mondo, innamorati pazzi, con una famiglia bellissima, solare, i bambini, la casa, le canzoni. Era la felicità. Ci credevo nelle cose che cantavo. Poi è finito tutto. Mi ha lasciato. Una solitudine pazzesca. A casa all'improvviso c'era il vuoto. Facevo le scale e sentivo l'eco e mi veniva da piangere. Io non sono fatto per stare da solo. Loredana ha riempito la casa con nuova allegria».

Sta ancora con lei?

«Abbiamo un bel rapporto ma lei vive a Lecce».

È vero che Romina ha comprato casa a Cellino?

«No, ma ha comprato dei terreni vicino a Manduria. L'ho detto che a lei la

Puglia piace».

Oggi la felicità è ancora mangiare un panino con un bicchiere di vino?

«La semplicità potrebbe davvero ancora essere una buona ricetta per tutti. Per questo mi piacerebbe esibirmi per Papa Francesco, adoro la sua cultura della semplicità. Tra i segreti del mio successo c'è anche questo. Negli anni '70 in Italia tutti a cantare il lamento. Io ho portato il sole della mia Puglia. La felicità per le cose semplici».

Il suo libro «La cucina del sole» è dedicato a don Verzé. Una figura molto discussa.

«Lo hanno fatto fuori. Don Luigi Verzé è stato un grande uomo. La sua visione della vita, del fare. Lui aveva un'energia incredibile. Era un sognatore. La storia gli darà ragione. Come è stato per Gesù Cristo».

Addirittura? Ma le accuse sono pesanti.

«Verrà tutto chiarito. Io li vivisti passare tutti. Parlo dei potenti, dei politici. C'erano tutti per poi defilarsi a tempo debito. Si ricorda il funerale?»

Non c'era nessuno.

«Ecco appunto. Io c'ero e ho cantato l'Ave Maria. Con me solo Cacciari. Attorno il vuoto assoluto».

Come ha conosciuto don Verzé?

«Mi aveva fatto chiamare lui. Era il 1998. Volle incontrarmi, era un fan».

Anche lui come Putin?

«Bè, una storia completamente diversa. Io ero emozionato, è stato amore a prima vista. Mi ha fatto una dedica che mi ha commosso: "Ad Al Bano - scrisse - l'altro me". Da quel giorno è nato un rapporto bellissimo e profondo. Avevamo tanto in comune, prima di tutto la voglia di fare. Siamo andati anche in India insieme per inaugurare un ospedale. Un viaggio eccezionale. C'era anche Mario Cal (*il braccio destro di don Verze morto suicida, ndr*) e mio figlio. Don Luigi era un pozzo di idee. Basta guardare quello che ha fatto: ha lasciato un'università che fa ricerca di avanguardia, un ospedale che funziona in modo eccellente. Insieme avevamo tanti progetti».

E che fine hanno fatto?

«Volevamo fare un ospedale in Puglia. Evitare ai malati i cosiddetti viaggi della speranza. Avevo messo a disposizione miei terreni. Poi la solita maledetta burocrazia ha affossato tutto».

A 71 anni è passato a sinistra?

«Una balla colossale».

E allora com'è che è diventato un

fan di Stefano, l'uomo che ha condotto in commissione la pratica per la decadenza di Berlusconi?

«Macché fan. Mi ha chiesto di potergli fare uno spot nella mia tenuta. E io ho accettato. Destra, sinistra. Io sono per la Puglia. Chi fa del bene alla mia regione è mio amico, al di là del colore politico. Anche a me hanno fatto proposte pazzesche per entrare in politica, da destra a sinistra, ma io mi rifaccio a Kennedy».

E cosa c'entra Kennedy?

«Come diceva lui, puoi anche non occuparti di politica, ma la politica si occuperà comunque di te».

Com'è la Puglia di Vendola vista da Cellino San Marco?

«Preferisco il Vendola poeta».

Ha mai cantato per il governatore?

«Una volta, c'era anche Cutugno e il presidente albanese».

Renzi è il nuovo Berlusconi?

«Vedremo, per ora sono solo parole».

Che canzone gli dedicherebbe?

«Ci sarà»

Un mondo migliore....

«Ecco, speriamo».

Cosa ha comprato con i primi soldi guadagnati da cantante?

«Un trattore per mio padre. Era il 1961 il mio primo contratto la Emi, la casa discografica, mi aveva fruttato otto milioni. Pensavo più alla mia famiglia che a me. Volevo renderli felici. Poi ho comprato la terra. Imiei avevano 8 ettari. Pochi, da piccolo non dico che ho fatto la fame ma eravamo poveri. Da allora di strada ne ho fatta».

Come ha imparato a cantare?

«Con mia madre Jolanda, nei campi. Lei cantava: "ohoooo" e io rispondevo: "ohohoho"».

Come i neri nei campi di cotone?

«Esatto, solo che noi avevamo a che fare con uva e pomodori. Tanto che quando ho scoperto la musica nera mi sono illuminato».

Nessuna scuola?

«Il talento che mi ha dato Dio».

A proposito: le piacerebbe diventare un giudice di un talent show?

«Il giudice emana condanne. Io non ne sarei capace».

Cosa avrebbe fatto se non avesse fatto il cantante?

«Avrei fatto il cantante».



POWER

Lei pretendeva
che cantassi
due toni sotto
Abbiamo discusso



SAN RAFFAELE

Don Verzé mi fece
una dedica: «Ad
Albano, l'altro me»
Piansi di gioia

BUSINESS

Non l'ho fatto
per soldi. Da solo
o con Romina il
cachet è lo stesso

ZAR

Mi disse: «Sono
un vostro fan»,
all'epoca era
il capo del Kgb

» di Maurizio Caverzan
**Segnali
 di fumo**

Mediaset cerca «L'Isola» che (non) c'è

Sirincoronoleanticipazio-
 ni sul casting dell' *Isola dei
 Famosi*, da fine gennaio su Ca-
 nale 5. Alcuni nomi filtrati, tra
 gli altri, sono Irene Pivetti, che
 ha smentito, Italo Bocchino,
 improbabile, Antonio Razzi,
 che aspetta, nientemeno, l'ok
 di Berlusconi, e Nicole Minet-
 ti. Una cosa è certa, non vedre-
 mo i soliti «morti di fama», arti-
 sti in declino, cantanti in disar-
 mo e viariciclando. Non è l'unico
 segnale della ricerca di un
 format innovativo rispetto a
 quello logoro visto per un de-
 cennio su Raidue. Gli autori la-
 vorano a un'edizione meno
 trash, più complessa e correla-
 ta ai social network. Più con-
 temporanea, come si dice. Al-
 la conduzione ci sarà Alessia
 Marcuzzi. Gli inviati, da defini-
 re, saranno due, come gli opi-
 nionisti (Alfonso Signorini,
 Guido Bagatta, Guido Meda,
 Candida Morvillo, Andrea
 Scanzi, Roberto Alessi, Vladi-
 mir Luxuria?), attenti a mante-
 nere il pubblico nazionale-po-
 polare, ma anche a raccogliere
 i «light viewers».

I dipendenti Rai credono in RaiWay? Un messaggio riser-
 vato della Direzione Risorse
 Umane di Viale Mazzini è arri-
 vato nei giorni scorsi nella ca-
 sella di posta elettronica dei di-
 pendenti del gruppo Rai (com-
 presi quelli di Rai Cinema, Rai
 Com eccetera). Vi si propone
 l'acquisto di un minimo di 500
 azioni di RaiWay a 3,5 euro
 l'una. Nel caso in cui l'acqui-
 rente le mantenesse per 12 me-

si, ne verrà regalata una ogni
 dieci acquistate. L'offerta sca-
 de alle 12 del 13 novembre.

Quarto Grado da record Con
 una puntata dedicata al caso
 di Elena Ceste e a importanti
 aggiornamenti su quelli di
 Chiara Poggi e Yara Gambira-
 sio, venerdì *Quarto grado* ha
 stabilito il nuovo record stagio-
 nale: oltre 2,2 milioni di tele-
 spettatori con il 10,24 per cen-
 to di share. Rete4 è stata la ter-
 za rete, dietro Canale 5 (*Zeligal*
 12,2) e Raiuno con la finale di
Tale e quale show, a sua volta re-
 cord (28,6, 6,6 milioni di spet-
 tatori), con topless al vento di Ve-
 ronica Maya incorporato...

Compleanno e numeri di DMax Compie oggi tre anni di
 vita DMax, il canale macho del
 gruppo Discovery, ormai sta-
 bilmente nona rete nazionale
 nelle 24 ore (1,43 per cento, il
 3,4, sesta rete assoluta, sulla fa-
 scia maschile 20-49). Sabato il
 test match di rugby tra l'Italia e
 Samoa ha ottenuto il 2,5 per
 cento, ma il segreto è un palin-
 sesto con proposte distribuite
 a tutte le ore (*Il banco dei pu-
 gni*, *Dynamo*, *I Re della griglia*)
 al quale a gennaio si aggiungerà
 la miniserie *Houdini* con
 Adrien Brody.

Addio a Mirella Poggialini Ieri
 ci ha lasciato Mirella Poggiali-
 ni, storica critica televisiva di
Avvenire, autrice de «Lapagel-
 la» di *Sorrisi e Canzoni* e com-
 mentatrice a *Il grande talk e Tv
 talk*, dove l'ho conosciuta. Ave-
 va 78 anni. Ora il villaggio glo-
 bale è più povero.



FINALMENTE LASCIA

I fallimenti di Napolitano

Da Fini a Monti, passando per Enrico Letta e Alfano, re Giorgio ha fatto solo danni

di **Alessandro Sallusti**

Giorgio Napolitano non conferma né smentisce sue imminenti dimissioni, il che equivale - nei codici della politica - a una conferma piena. Sono quindi gli ultimi giorni di una presidenza lunga, assai discussa e sicuramente discutibile. Da oggi in avanti nei suoi confronti sarà tutto un fiorire di elogi di «ci spiace» perché l'ipocrisia sta alla politica come il pane alla tavola imbandita: non se ne può fare a meno. Noi non ci uniamo al coro dei «rammaricati» perché consideriamo Napolitano uno dei peggiori presidenti della Repubblica con una faziosità forse seconda solo a quella di Oscar Luigi Scalfaro. Del resto ci sarà un motivo se Forza Italia si rifiutò - cosa rara - di non votarlo alla sua prima elezione (la seconda non fa testo tanto era confuso e drammatico il quadro politico). Napolitano ha ricambiato la cortesia facendo di tutto e di più per ostacolare i governi di centrodestra, sia con atti ufficiali (interferenze pesanti nei progetti legislativi) che dietro le quinte. Testimoni raccontano di come fu lui ad aizzare Fini contro Berlusconi promettendo al primo il posto di premier che era del secondo. Fallita per un soffio l'operazione ribaltone, Napolitano - come si racconta nel libro di Friedman - avviò consultazioni clandestine con banchieri (Bazoli e Passera) e finanziari (De Benedetti) per preparare il colpo di stato del governo tecnico poi affidato a Monti. E c'è ancora lui dietro la scissione di Alfano che fu indispensabile per sorreggere il governo di Enrico Letta.

Tre fallimenti (Fini, Monti e Letta-Alfano) che portano la firma di Napolitano ma che soprattutto hanno portato il paese vicino alla rovina. L'uomo è andato ben oltre i suoi compiti e i limiti stabiliti dalla costituzione e - cosa non secondaria - ha lasciato che i magistrati si avventassero come belve contro Silvio Berlusconi, premier in carica nonché leader del partito di maggioranza relativa.

Da buon comunista, il presidente ha dato una bella mano alla sinistra per azzoppare Berlusconi. E quando ce l'aveva quasi fatta ecco che arriva Renzi a scombussolare tutto. Perché Renzi è di sinistra, ma non come la intende lui. Del ragazzo non si fida, se non fosse presidente sarebbe stato il primo della lista dei rottamati. La sua popolarità è ai minimi storici, meglio ritirarsi, prima che qualcuno gli chieda di accomodarsi alla porta. Nessun rimpianto, di danni ne ha fatti abbastanza.



l'intervista » Renato Brunetta

«Ecco le carte inedite sul golpe anti Cav»

L'ex ministro sul libro del «Giornale» che ricostruisce il complotto del 2011: «Le agenzie di rating manipolarono il mercato»

IL LIBRO DOMANI IN EDICOLA

Brunetta: «Ecco le carte inedite del golpe anti Berlusconi»

574

Lo spread tra i rendimenti dei Bund decennali tedeschi e i Bond italiani toccò il 9 novembre 2011

88%

La percentuale di titoli di Stato venduti da Deutsche Bank è la mossa che innescò la speculazione

LA RIVELAZIONE CHOC

Fu un ministro a dire agli Usa di negare il prestito Fmi all'Italia. Era tedesco o francese

DAVIDE CONTRO GOLIA

Al processo di Trani un pm di provincia attacca colossi come Moody's o S&P

di Stefano Zurlo

Da domani, in esclusiva con *il Giornale* a 4,60 euro, è in edicola *Un golpe chiamato rating*. Un libro a cura di Alessandro Sallusti, con prefazione dell'ex ministro della Funzione pubblica Renato Brunetta, che smaschera il «grande imbroglio» dello spread: la campagna, orchestrata dall'estero, per depredare politicamente ed economicamente l'Italia.

A tre anni dalla vorticiosa bufera del 2011 (...)

(...) ancora annaspiano nelle beghe da cortile e nessuno ha chiesto all'ex segretario al Tesoro Timothy Geithner di dettagliare le sue parole incendiarie. Parole decisive per individuare le linee del complotto che nel 2011, attraverso i rendimenti impazziti dei titoli di Stato italiani, portò alle dimissioni di **Silvio Berlusconi**. Un complotto - termine sintetico per indicare la convergenza di diversi soggetti - che passò anche dalle agenzie di rating: furono gli arbitri indiscussi della finanza internazionale a dare il colpo di grazia al sistema Italia. L'indagine della Procura di Trani è la scoperta in presa diretta della manipolazione del mercato. Renato Brunetta, capogruppo di Forza Italia alla Camera, ha letto attentamente le carte dell'inchiesta pugliese ed è stato il primo a sottolinearne l'importanza. L'economista veneziano fir-

ma la prefazione al libro, allegato al *Giornale* di domani, che contiene la requisitoria del pm: Michele Ruggiero cerca di dimostrare come il giudizio delle agenzie, a cominciare da Standard & Poors, fosse inventato di sana pianta. Quasi la pistola fumante del complotto.

Onorevole Brunetta, questo è il quarto libro che le dedica la caduta del Cavaliere. Perché interessarsi anche al lavoro dei pm di Trani?

«Perché la requisitoria, finora inedita, è impressionante. Non c'è un teorema, non ci sono tesi ideologiche, ma fatti a cui è stata applicata un'analisi rigorosa. Secondo il gup che ha disposto il processo per gli imputati c'è l'evidenza della manipolazione del mercato».

Pochi hanno dato peso a questa indagine.

«Ovvio. Una piccola procura di provincia contro colossi il cui soffio fa traballare il mondo. I giornali e le tv hanno trattato la vicenda come qualcosa di velitario e folcloristico. Chiloggerà la requisitoria vedrà che è materia esplosiva e serissima. Il te-

ma è cruciale per la vita quotidiana della gente, per la nostra democrazia».

Sembrano alchimie che capiscono solo gli stregoni della finanza.

«Le agenzie di rating determinano con i loro giudizi sulla solvibilità degli Stati spostamenti immensi di masse monetarie. L'economia di un Paese può crollare o respirare a seconda che S&P o Moody's gli assegnino un più o un meno sulla loro pagella. Il dottor Ruggiero, con una piccola squadra di formidabili tecnici, ha scovato una manipolazione gravissima. Ci sono delle mail che certificano l'inganno premeditato».

Insomma, che lezione trarre da Trani?

«La questione è quella della trasparenza e della democrazia. Chi leggerà il libro imparerà che le agenzie di rating non sono angeli con la tromba che avvertono il popolo dei pericoli. Sono società che hanno azionisti con interessi formidabili nella finanza. E fanno gli interessi dei proprietari».

Da Trani agli Usa. Leggo: «Ad



uncerto punto - scrive Geithner nel suo libro *Stress test* - in quell'autunno alcuni ufficiali europei ci contattarono per costringere Berlusconi a cedere il potere, volevano che noi rifiutassimo di sostenere i prestiti dell'Fmi all'Italia, fino a quando non se ne fosse andato».

«Cominciamo col dire che non si tratta di funzionari, come è stato dalle agenzie tradotto quel vocabolo».

E chi sono?

«L'identikit mi pare chiaro. Un ministro. Francese. Tedesco. O un commissario Ue. Però qualcuno dovrebbe chiederglielo. È inimmaginabile che la proposta sia arrivata alla Casa Bianca da membri del governo di un piccolo Paese. E men che meno da un burocrate. Mailda-

to avvilente è un altro».

Quale?

«Nessuno nel nostro Paese, magistratura e/o politica, ha sentito il bisogno di porre il quesito in modo stringente a Geithner. Eppure conoscere quel nome sarebbe interessante».

In *Stress test* l'ex segretario al Tesoro ricorda che Obama con una frase quasi evangelica su Berlusconi disse: «Non possiamo avere il suo sangue sulle nostre mani».

«Appunto. È una rivelazione drammatica, sconvolgente, con quell'immagine forte, quasi cinematografica, del sangue di Berlusconi sulle mani di Obama. Sconvolgente. Non cerchi grandi vecchi o signori misteriosi che si trovano su qualche pannello, stile Britannia».

E cosa dobbiamo aspettarci?

«Semplice. È una storia di soldi e potere. Fra Italia ed Europa nell'arco di pochi mesi».

L'incipit?

«Giugno 2011. La grande crisi arriva in Italia, e comincia a preoccupare anche il Nord Europa. E le banche tedesche sotto pressione si difendono. Cercano di

spingere la grande speculazione internazionale verso il club dei paesi mediterranei».

Verso l'Italia...

«Le banche vendono a precipizio i titoli italiani. La Deutsche Bank riduce la propria esposizione in titoli di Stato italiani dell'88 per cento. Passando da 8 miliardi a 1 miliardo».

Il risultato?

«Il segnale è chiaro: "Non fidatevi del sistema Italia". E tutti gli investitori internazionali finiscono per ragionare di conseguenza: "Se la Deutsche Bank vende, ci sarà un motivo..."».

I parametri sballati della nostra economia?

«Falso. I fondamentali dell'era Berlusconi sono gli stessi del periodo precedente. In quel 2011 non è cambiato nulla. Non c'è motivo che si scateni la tempesta. Nemmeno le divergenze tra Berlusconi e il suo ministro dell'Economia».

Che invece nel giro di pochi mesi travolge il governo...

«Certo, alcune banche tedesche e altri soggetti del mondo finanziario internazionale, ventitrenta al massimo, scommettono sulla perdita di credibilità dell'Italia. E, dunque, sull'aumento dello spread e del rendimento dei nostri titoli. A questo punto comincia la fase due».

Politica?

«Sì. L'assalto è doppio. Banche e leader vari. Soldi e potere. I politici arrivano dopo le banche, sfruttando gli eventi e personalizzando quell'apparente perdita di appeal, in realtà un vero e proprio attacco speculativo contro il nostro sistema. Dai fondamentali dell'economia si passa direttamente al Cavaliere. La colpa è sua. È lui la causa dell'innalzamento dello spread. Si sparge la voce, incredibile, che sia lui, il suo governo, il responsabile del disastro in corso».

Si capisce che la sinistra abbia utilizzato lo scenario finanziario per dare una spallata al Cavaliere, sulla breccia da tanti anni. Ma la Ue?

«Non sottovaluti la forza di Berlusconi. In quel 2011 il Ca-

valiere è un outsider di successo. Ha una sua politica estera autonoma, non è ir-

reggimentato, non è inquadabile. Coltiva una relazione speciale con Putin, sul Nordafrica e sulla Libia ha una visione diversa, quasi alternativa, rispetto a Sarkozy. È l'unico in grado di resistere

a lady Merkel».

E la comunità internazionale si mette d'accordo per farla pagare?

«Non immagini uno spartito fumettistico. Certo è che Sarkozy, la Merkel, la sinistra italiana lavorano contro di lui».

E si alleano con le banche.

«Tutti questi soggetti interagiscono fra di loro. Giocano di sponda. Si intrecciano. Con Barroso nel ruolo del servo sciocco dei poteri forti Ue».

E arriviamo a Geithner.

«Un attimo. Prima c'è un intervento insieme raffinato e rozzo, scoperto dalla Procura di Trani. E non mi stanco di proclamarne l'importanza clamorosa. Per questo da mesi mi batto perché sia istituita una commissione d'inchiesta».

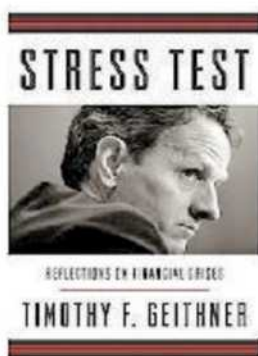
Chiedi solito non si nega nessuno. Perché il Pd mette i bastoni fra le ruote?

«La loro propaganda ha bisogno, per sostenersi, della *damnatio memoriae* di Berlusconi e del suo governo. Rivelare che non era così, che sono stati abbattuti perché difendevano l'Italia, non fa il loro gioco. Hanno paura che sollevando il coperchio delle cose oscure salti fuori il diavolo e li accusi. O forse sono grati agli autori coscienti e incoscienti di quel golpe del 2011. E per riconoscenza vogliono occultare tutto. In fondo costoro hanno creato la comoda strada extrademocratica su cui è arrivato a cavallo Renzi con i suoi fiorentini».

**J'ACCUSE**

L'ex ministro della Funzione pubblica Renato Brunetta ha ricostruito in un libro il complotto che nel 2011 fece cadere il governo guidato da **Silvio Berlusconi** anche a causa dello spread

GLI ALTRI SUPERTESTIMONI DELLA VICENDA



VERITÀ NASCOSTE Il libro del ministro Usa Timothy Geithner



PRESIONI L'opera del premier spagnolo José Luis Zapatero



PROEURO Il volume dell'ex Bce Lorenzo Bini Smaghi

L'intervista La sfida di Wanda Ferro alle Regionali

«In Calabria Pd fermo a 50 anni fa»

La candidata del centrodestra: «Così si spartiscono i posti»

Discontinuità

Renzi predica novità, ma qui c'è solo vecchiume

Fabrizio Boschi

■ La sfida è di quelle epocali per la Calabria. Dopo cinquant'anni di inciuci, raggiri, complotti, favoritismi, sotterfugi, accordicchi, finalmente i calabresi hanno davanti a sé l'occasione per fare inversione a U. Una chance offerta da una donna, tenace e combattiva, Wanda Ferro, 46 anni, presidente della Provincia di Catanzaro dal 2008 al 2014, prima donna ad essere eletta presidente di una provincia calabrese. Lei è quella che sta dando del filo da torcere a Mario Oliverio, il non renziano uscito vincitore dalle primarie del centrosinistra. Dopo le dimissioni del governatore Giuseppe Scopelliti (Ncd), in seguito alla condanna a sei anni in primo grado per il dissesto del Comune di Reggio Calabria, il consiglio regionale è stato sciolto e il 23 novembre si andrà al voto anticipato.

Quattordici giorni per far cambiare rotta ai calabresi. «Ci stiamo provando - dice Wanda Ferro - Sto percorrendo la mia regione in lungo e in largo per far capire ai miei conterranei che il nuovo che avanza, cioè Renzi, non è altro che il vecchio più vecchio che la politica possa offrire».

A dimostrarlo è proprio Mario Oliverio, 61 anni, presidente della provincia di Cosenza dal 2004 ad oggi, uno che fa politica da 40 anni prima nel Pci, poi nei Ds come deputato per quat-

tro legislature dal 1992 al 2006. «Proprio Renzi che predica un giorno sì e l'altro pure il rinnovamento, in Calabria appoggia uno come Oliverio sostenuto da ben 8 liste nelle quali si sono ritrovati tutti quei politici che da noi fanno il bello e il cattivo tempo da 50 anni. Si sono già spartiti le poltrone prima del voto e questo è il modello classico che

va avanti da 20 anni. Nelle liste hanno inserito tutti quelli che hanno governato con tutti i governi fino ad oggi in Calabria: 192 candidati di cui solo 10 renziani. Questo è il vero male della regione; al di là del voto della malavita, il voto inquinato è questo. Volevano dare idea di rinnovamento, invece si sono trascinati dietro tutta la vecchia politica. La mia giunta si potrebbe fare in una Cinquecento. Loro hanno bisogno di un pullman».

La Ferro è sostenuta solo da tre liste: Forza Italia, Fratelli d'Italia e Casa delle Libertà per Wanda Ferro.

Ncd e Udc corrono da sole e si sono precipitate al mercatino di chi offre di più, tanto che per il 24 novembre in caso di vittoria hanno già preso accordi di vedersi con il Pd. «Noi chiediamo ai calabresi, ai giovani, alle donne, un voto di discontinuità dal passato. Ci rivolgiamo anche a chi non la pensa come noi, a chi prova dissenso e rassegnazione, ma che crede in un progetto dove la Calabria non sia fanalino di coda o il peggio del peggio di questo Paese».

La Ferro ha vinto quando nessuno ci credeva, ora ha davanti a sé un'altra possibilità per dimostrare che la Calabria non è sempre la stessa. Non è quella dei soliti amici degli amici, nei soliti posti di potere.



IL SENATORE SCOMODO

Il Razzi-smo dei radical chic:
vietato fare selfie con Razzi

di Gian Maria De Francesco

a pagina 8

Il Razzi-smo radical chic vietato fare selfie con Razzi

*Emiliano (Pd) pubblica su Twitter una foto
col senatore azzurro. E subito si scatena
il fuoco amico: «Che schifo, non ti votiamo più»*

il caso

di Gian Maria De Francesco

Roma

Sui social

COMMENTI INDIGNATI

La foto è disgustosa
e umiliante
per il popolo
del centrosinistra

Metti una sera di novembre a Noci, Murgia barese. Si festeggia «Bacco nelle Gnostre», una sagra del vino novello e delle castagne organizzata dal senatore «autoctono» di Forza Italia, Piero Liuzzi. La kermesse è giunta alla quindicesima edizione e la partecipazione del pubblico è sempre numerosa. Quale migliore occasione per il segretario regionale del Pd pugliese, Michele Emiliano, di fare campagna elettorale in vista delle primarie del centrosinistra per le regionali?

E, infatti, tanto l'ex sindaco di Bari quanto l'avversario di Sel, Dario Stefano, si sono catapultati in quel di Noci per presenziare. L'«appiglio», comunque, c'è: anche se l'organizzatore è di centrodestra, il sindaco del Comune è del Pd. Il corpulento Emiliano non perde l'occasione per cimentarsi in uno dei suoi sport preferiti da quando è in corsa per la successione a Ni-

chi Vendola: il selfie. Autoscatto con il concorrente Stefano («l'ho convinto a votare per se stesso», ha scritto su Twitter), autoscatto con il sindaco di Noci il capogruppo del Pd al consiglio comunale, foto di rito con un altro nocese vip, il senatore di Fi Donato Bruno. La *vis comica* di Emiliano lo spinge al selfie con un altro ospite d'eccezione: il senatore Antonio Razzi. Il tweet è tutto un programma: «Ho convinto Razzi a non partecipare all'Isola dei famosi e a votare per me alle primarie».

Apri ti cielo! Vuoi per le imitazioni dissacranti di Maurizio Crozza vuoi per la conversione di quattro anni fa alle ragioni del centrodestra (Razzi era un dipietrista), la foto suscita immediatamente scandalo tra i *followers* (i seguaci) del politico sul celebre social network. Ed Emiliano - che nelle polemiche si trova a proprio agio come un'orata in mezzo al mare - ne approfitta per retwittare tutti i commenti più velenosi. «Come sei caduto in basso», gli scrive Alessio Mola. «Io non sarei tanto orgoglioso di questa foto con questo personaggio. Avevi bevuto?», gli fa eco Debora conlacca. «Il Pd sta andando a farsi fottere», si indigna Gabriele Palmitesta. E poi via con un florilegio di «disgustoso», «umiliante per il popolo del centrosinistra» o con le ironie del tipo «tisei bevuto l'impossibile».

Insomma, basta che un esponente di centrosinistra si faccia vedere assieme a Razzi e subito scatta il «razzi-smo» della sini-

stra. Anche in Puglia, dove il Pd ha sempre cercato di mostrare il volto umano e progressista senza esagerare con l'antiberlusconismo. Ecco perché più monta la rabbia dei simpatizzanti più Emiliano si diverte provocatoriamente a retwittare. «Una foto con il peggio del peggio della politica!», attacca Ondarossa. «Se continui a frequentare quelli che si vantano di fare i c.... loro, rinunci a votarti!», dice Carlo 47.

Al di là delle battute sul recente viaggio in Corea del Nord del senatore azzurro o sugli effetti allucinogeni del «fumo» delle caldaroste, il clima si fa ben presto pesante. E così Emiliano tira una stoccata al suo popolo. «Spero sinceramente che tutti coloro che non sono dotati di senso dell'humour si rendano conto di essere ridicoli e che smettano di soffrire», ha scritto su Twitter ieri pomeriggio. È la solita ruvidezza dell'ex magistrato che spesso si diverte a dileggiare i tic della sinistra. Riuscendo anche a far parlare di sé. L'anno scorso, quando era ancora sindaco di Bari, espone dal Palazzo di città uno striscione di benvenuto a Berlusconi per un comizio che si svolge nella piazza antistante il Comune. Emiliano sa come attirare l'attenzione e cerca il colpo ad effetto a tutti i costi. Proprio come Renzi: non a caso i due non si sopportano più.



GUERRA AL TERRORE Le vere risorse dei jihadisti

Si può eliminare il Califfato anche senza uccidere il califfo

Giallo sulla sorte di Al Baghdadi, che sarebbe ferito. Il potere dello Stato islamico ha basi più solide del solo carisma del leader. Ma non è impossibile batterlo. Basterebbe volerlo

I RAID USA CONTRO L'ISIS

Il califfo? Meglio far fuori il califfato

Giallo sulle sorti di Al Baghdadi. Ma anche senza di lui lo Stato islamico ha ancora troppi amici

di **Magdi Cristiano Allam**

Potrà l'autoproclamato Stato islamico sopravvivere all'eventuale scomparsa del suo sedicente califfo Abu Bakr Al-Baghdadi, dato per gravemente ferito durante un raid aereo americano vicino a Mosul nella notte tra venerdì e sabato? Storicamente le dittature crollano con la fine del dittatore tranne nei casi in cui si incardinano in un solido sistema di potere in grado di auto-perpetuarsi non solo sul piano del consenso ma soprattutto sul piano (...) economico.

Dobbiamo prendere atto che al-Baghdadi non ha avuto il tempo di coltivare un carisma personale essendosi auto-proclamato califfo poco più di 4 mesi fa, il 29 giugno scorso. Quanto alla solidità dello Stato islamico, che assume questa denominazione in contemporanea con l'insediamento del califfo, è da tenere presente che eredita la realtà dell'Isis (Stato islamico dell'Irak e del Levante) proclamato l'8 aprile 2013, che a sua volta è un'estensione dello Stato islamico dell'Irak, costituito il 13 ottobre 2006, che altro non è che lo sviluppo di Al Qaida in Irak, presente dall'ottobre 2004, anche se la cellula legata a Osama Bin Laden nasce nel 1999 con Abu Musab al-Zarqawi con il nome Organizzazione del Monoteismo e del Jihad. Il rapporto tra lo Stato islamico e Al Qaida, capeggiata da Ayman al-Zawahiri, si è interrotto formalmente lo scorso febbraio dopo i vio-

lenti combattimenti tra l'Isis e il Fronte Al-Nusra, gruppo siriano legato ad Al Qaida.

Quindi sul piano del consenso, mentre il Califfo Al-Baghdadi non ha finora avuto tempo sufficiente per affermare il proprio carisma, il suo Stato islamico in realtà ha un radicamento di oltre un decennio. Lui che si considera un discendente del profeta Maometto, che ha un dottorato in Scienze islamiche ed è stato un imam, si è attorniato da ex gerarchi sunniti del regime di Saddam Hussein che hanno familiarità con la gestione dello Stato e soprattutto con la repressione del dissenso.

Lo Stato islamico si sviluppa nell'area centrale a cavallo tra l'Irak e la Siria, copre una superficie grande quanto l'Austria su cui risiedono circa otto milioni di persone. Ha dei combattenti stimati tra oltre 30 mila (secondo la Cia) a circa 100 mila (secondo le fonti ufficiali), di cui 15 mila sarebbero i terroristi stranieri provenienti da tutto il mondo, di cui almeno tremila con cittadinanza europea.

È indubbio che lo Stato islamico è la realtà più solida economicamente nell'ambito del terrorismo islamico. Secondo il capo dei servizi segreti curdo-iracheni, Masrour Barzani, lo Stato islamico ha delle entrate pari a 6 milioni di dollari al giorno, che si traducono in 2,2 miliardi all'anno. Ma è altrettanto vero che si tratta di una realtà economica volatile, essendo le risorse dello Stato islamico provenienti, per ordine di

consistenza, da:

1) La vendita del greggio, circa 80 mila barili estratti al giorno, contrabbandato prevalentemente in Turchia, a un costo che arriva al 50 per cento di quello di mercato, vale a dire attorno ai 40 dollari a barile, ma che può calare fino a 25 dollari a barile.

2) La vendita di reperti archeologici di valore inestimabile risalenti fino a 9 secoli a.C., tenendo presente che lo Stato islamico possiede più di un terzo dei 12 mila siti archeologici di rilievo presenti in Irak.

3) Generose donazioni provenienti principalmente da ricchi privati del Qatar e del Kuwait, e fino al 2013 anche dell'Arabia Saudita. Solo il Kuwait ha donato oltre 200 milioni di dollari ai gruppi terroristici islamici dall'inizio della guerra civile in Siria nel 2011. Un ruolo decisivo è svolto dalle sedicenti organizzazioni umanitarie islamiche i cui rappresentanti arrivano con borsoni carichi di denaro contante.

4) La confisca dei depositi delle banche presenti sul proprio territorio.

5) I riscatti imposti per il rilascio sia dei civili cristiani o di altre minoranze etnico-confessionali sia degli occidentali sequestrati.

Nell'attesa che si chiarisca la sorte del Califfo, dobbiamo avere presente che lo Stato islamico è un nemico che ha una solidità economica ma che potrebbe essere annientata solo se lo si volesse.

www.magdicristianoallam.it



**FOTO BUFALA
NOTIZIA VERA**

Questa foto gira in Rete come prova della tratta delle schiave dell'Isis. Che è accertata, ma la foto mostra un momento della festa islamica dell'Ashura. Sul cui buon gusto c'è da discutere



il caso

Quei nomi buoni per ogni elezione

Profilo basso, poca politica e iniziative bipartisan: così i soliti noti ci provano

DA PRODI A CASINI

Per evitare di bruciarsi hanno scelto l'Aventino ma sono sempre pronti alla chiamata

Ex leader del Pd o presunti salvatori della Patria: parte la grande scalata alla poltrona di Re Giorgio

Andrea Cuomo

Roma Sono i Toto Cutugno del Quirinale. A ogni elezione del presidente della Repubblica eccoli là, candidati di *default* al totocolle, finti tonti che non hanno nessun bisogno di autopromuoversi, tanto troveranno qualcuno che lo farà al posto loro. Consentendo loro di vestire l'abito preferito del candidato alla poltronissima: quello della noncuranza, del «mi si nota di più se non vengo o se vengo e mi metto in un angolo?», della saggezza *low cost* da manuale.

L'elenco è il solito: comprende più o meno tutti gli ex leader del Pd e delle sigle da cui esso discende (Massimo D'Alema, Romano Prodi, Giuliano Amato, Walter Veltroni, Piero Fassino, Pier Luigi Bersani), più un paio di uomini per tutte le stagioni (Pier Ferdinando Casini, Francesco Rutelli) e un paio di salvatori della Patria dai poteri attivi (Mario Draghi) o scaduti (Mario Monti). Ognuno affronta questa campagna elettorale carsica a modo suo, ma il basso profilo è d'ordinanza, se non altro perché come tra i pistard il primo che scatta è destinato alla sconfitta. E quindi meglio interminabili *souplesse*.

Prendete **Romano Prodi**. Ad aprile 2013 aveva già iniziato a riempire gli scatoloni per il trasloco al Quirinale. Poi 101 franchi tiratori del Pd lo impallinarono costringendolo a disdire l'appuntamento con i facchini. Da quel trauma Prodi non si è più ripreso e un altro macigno è rappresentato dal sospetto che esista una *conventio ad excludendum* tra Renzi e **Berlusconi** contro di lui. «Chiunque ma non Prodi» potrebbe essere l'inno del Nazareno. Ma le corse al Quirinale sono una bararre indecifrabile e iniziare la partita

con l'ostilità di chi mischia il mazzo e dà le carte potrebbe essere l'asso nella manica dell'unico leader della sinistra ad aver battuto **Berlusconi**.

Chi un paio di anni fa aveva lavorato duro per salire al Colle era stato **Mario Monti**. Nella breve e frenetica parabola dell'economista da Superman a ingrigo Clark Kent sembrò a un certo punto che potesse essere lui il successore di Giorgio Napolitano al termine del suo primo mandato. All'uopo Monti, ridimensionato dal voto delle politiche di febbraio 2013, mise a disposizione i suoi voti al Pd per la difficile formazione del governo e poi si emarginò da Scelta Civica per guadagnarsi una nuova verginità. Non funzionò. Ciò non toglie che il nome di MM sia ancora lì, tra i papabili di diritto.

Papabile *evergreen* è anche **Walter Veltroni**, che vanta buoni rapporti con Renzi, è l'ex leader democratico meno invisibile a Berlusconi e in fondo potrebbe dialogare con i grillini. Da tempo gioca su tavoli contigui alla politica come la Rai e la Figc, scrive libri e filma film. Un ruolo da *outsider* furbetto. Lo stesso fa **Francesco Rutelli**, laico devoto che di recente si è tolto lo sfizio di intestarsi la nascita politica di Matteo Renzi («era nella mia corrente della Margherita») per vedere l'effetto che fa e nel frattempo intrattiene buoni rapporti con i due Papi (il titolare e l'emerito) per darsi una certa *grandeur*. Potrebbe funzionare. Nella ricca cartella dei padrini nobili della sinistra italiana ci sono anche i *file* di **Piero Fassino**, dell'immarcescibile **Giuliano Amato** (uno che verrebbe buono qualora si manifesti la necessità di non far storcere troppo la bocca al Cavaliere), di **Pier Luigi Bersani**, e infine di **Franco Marini**, un altro ex quasi presidente del quale non si hanno più tracce.

Infine i premi speciali della giuria. Premio chi-me-lo-fa-fare a **Mario Draghi**, l'unico che al momento ha qualcosa a cui rinunciare, cioè la presidenza della Bce. Quindi fail ritroso, mai *bookmaker* continuano a tenerlo d'occhio. Premio rieccolo a **Pier Ferdinando Casini**. La *silhouette* istituzionale non gli manca, così come quel talento nell'esser sempre al centro fingendo di star fuori, di essere terzo anche quando è schierato. Certo, al momento è sull'Aventino. Ma non è un Colle anche quello?



UNA VITA A PALAZZO



Walter Veltroni, 59 anni



Pier Ferdinando Casini, 58 anni



Romano Prodi, 75 anni



Mario Monti, 71 anni

KERMESSE L'autofinanziamento

Altro che i mille euro della cena con Renzi Per la serata di FdI ne bastano solo 40

Giannino della Frattina

Milano Da una parte i mille euro (offerta minima) per sedere a tavola nel loft minimal dove Matteo Renzi, l'uomo solo al comando ha pontificato due ore, dall'altra i 40 per partecipare alla serata del centrodestra organizzata da Fratelli d'Italia per ritrovare l'unità ora che i venti elettorali spirano forte. Poche centinaia di metri e 48 ore hanno separato a Milano i due eventi, primo effetto dell'abolito finanziamento pubblico dei partiti. Perché la nuova ricetta è che se prima a mangiare era la politica, ora per fare politica bisogna dar da mangiare. A pagamento.

Più di 700 a omaggiare Renzi, seicento (58 tavoli da dieci tutti pieni) a rispondere all'appello di Ignazio La Russa per la festa delle Forze armate e i 25 anni della caduta del muro di Berlino. Molto diversi gli avventori. Alla corte del Pd una società più liquida che civile, fatta di piccoli imprenditori arrivati con Jaguar e Porsche e solo di sposti a concedere a Renzi «una possibilità». Non tutti il voto. E se anche fosse, la fiducia è comunque a tempo. Dall'altra parte giovani d'esperienza come Carlo Fidanza o le militanze quarantennali di Gianni Alemanno, Riccardo De Corato, Massimo Corsaro, Paola Frassinetti

che al suo tavolo ospita Alberto Torreggiani, il figlio del gioielliere ucciso in una rapina dai Proletari armati per il comunismo e rimasto in carrozzella. Ma in sala c'è gente che al centrodestra il voto lo ha sempre dato e (nonostante tutto) sempre lo darà. Il rappresentante dei commercianti, il direttore generale di un grande ospedale, l'imprenditore, il presidente della Croce rossa e la moglie di uno che ha fatto al storia della destra. Niente sbarlucchio cafone e pochi tacchi 12, ma la solidità del premio al caporal maggiore Cristina Buonacucina, prima donna soldato ferita in Afghanistan e a Roberta Nicora, vedova del lagunare Riccardo Bucci. E se da Renzi per mille euro i ministri erano Maria Elena Boschi e Maurizio Martina, qui con 40 si cena con un big come Giulio Tremonti o Giulio Terzi di Sant'Agata. Ovazione quando La Russa ricorda che «si dimise quando i marò furono rimandati in India».

I luoghi. La sinistra fighetta si attovaglia nel Mall a Porta Nuova costruita dall'ad Hines Manfredi Catella grazie al centrodestra di Gabriele Albertini e che oggi tanto piace a Renzi che ci vorrebbe la Festa dell'Unità. Ultima spiaggia della deriva liberale dell'ormai fu Pci saldamente guidato da un democristiano. Il centrodestra, invece, si ritrova sotto Palazzo Lombardia sede della Regione e dunque all'ombra di un'istituzione. Lì l'orchestra jazz un po' snob, qui il *Va pensiero* e il *Solemio* dalle soprano del trio *Appassionante*. Qui il calore rassicurante di valori che affondano lontano le radici, lì forse la corsa al tavolo del vincitore. Almeno fino al prossimo piazzale Loreto.



IL RICATTO DELL'ANM

I magistrati come la Fiom:
«Se ci toccate è sciopero»

di Anna Maria Greco

a pagina 7

Ricatto dei giudici in stile Fiom: sciopero se si tocca l'autonomia

L'Anm proclama l'agitazione nel caso in cui la riforma sulla responsabilità civile fosse un freno per l'indipendenza delle toghe. Il presidente Sabelli: «È pericoloso»

105

Gli anni di vita dell'Anm. Sorta a Milano nel 1909, sciolta nel 1925 e rifondata nel 1944 a Roma

9mila

Gli iscritti all'associazione nazionale magistrati. La linea decisa ieri ha raccolto 1.718 consensi

il caso

di Annamaria Greco

Roma

SPADA DI DAMOCLE

La minaccia al governo è quella di paralizzare tutti gli uffici giudiziari

Non indossano le tute blu dei metalmeccanici della Fiom, mai magistrati hanno una gran voglia di scendere in piazza, con la toga, contro il governo Renzi.

Sciopero generale, sciopero bianco, moratoria al governo, mobilitazione e assemblee distrettuali pubbliche in tutt'Italia: nell'assemblea straordinaria dell'Anm a Roma le proposte di agitazione hanno sfumature diverse.

Alla fine non prevale quella più radicale, ma la minaccia di incrociare le braccia paralizzando tutti gli uffici giudiziari viene lasciata come una spada di Damocle sul capo del premier Matteo Renzi.

L'Anm proclama lo stato di mobilitazione e non esclude «ulteriori forme di protesta», compreso lo sciopero, se «il provvedimento sulla responsabilità civile dovesse mettere a rischio l'autonomia e l'indipendenza della magistratura».

Soprattutto contro questa riforma che nei prossimi giorni sarà in aula al Senato, infatti, la

base ribolle di rabbia e cerca di fare pressione sull'esecutivo perché si riscriva il provvedimento in versione meno dura.

«Sulla responsabilità civile - dice il presidente dell'Anm Rodolfo Sabelli - abbiamo visto emendamenti e proposte veramente pericolose, come quella sul sindacato dell'interpretazione delle norme. A queste proposte diciamo fermamente di no».

E poi ci sono i tagli delle ferie, introdotti dal decreto legge sulla giustizia civile appena approvato dal parlamento, ci sono i tetti agli stipendi più alti e crescono i timori di interventi su tutte le retribuzioni.

I vertici del «sindacato» delle toghe cercano ancora di evitare lo scontro duro e chiedono un confronto urgente con il governo. Negli ultimi giorni le voci della protesta più radicale avevano già percepito che avrebbe prevalso quella che qualcuno già chiama la «pax orlandiana», dal nome del ministro della Giustizia che fa ogni sforzo per non rompere il dialogo con le toghe. Circolava anche la voce che se ci fosse stato l'annuncio di uno sciopero, i rappresentanti governativi delle varie correnti, dai sottosegretari ai dirigenti degli uffici ministeriali, sarebbero stati ritenuti responsabili e costretti a tornarsene a casa. Questo, per dire del clima alla vigilia dell'assemblea dei 9mi-

la magistrati iscritti.

La linea decisa ieri ad ampia maggioranza, con 1.718 voti alla mozione di Silvana Sica, è quella critica ma ancora dialogante indicata dalle correnti Unicoste Area, che hanno il peso preponderante nella giunta dell'Anm.

Non passa quella dell'indipendente Carlo Fucci, che definendo la riforma della responsabilità civile dei magistrati «pericolosa», chiede la proclamazione di uno sciopero generale.

Non passa neppure la mozione dell'ex presidente di Magistratura indipendente Stefano Schirò e di Pasquale Grasso che, in caso di chiusura totale di governo e parlamento, invita i magistrati ad una sorta di sciopero bianco, con «forme progressive di reazione».

L'Anm insomma punta in questo momento ad ottenere, almeno, una riscrittura del testo sulla responsabilità civile, che allontani definitivamente l'ombra dell'azione diretta nei confronti delle toghe per gli errori giudiziari e dell'ampliamento del ventaglio di casi per i quali sarà possibile chiedere i risarcimenti. Se questo non avverrà, scatterà la forma di protesta più forte. Intanto, il calendario della mobilitazione prevede l'11 dicembre assemblee nei distretti giudiziari e il 17 gennaio una Giornata della giustizia, con le porte dei tribunali aperte ai cittadini.



IL BLITZ SULLO STATUTO

Parma, l'ultima follia di Pizzarotti: voto ai minori e immigrati in Comune

In consiglio anche un rappresentante degli stranieri

Ma in città è emergenza spazzatura: arriva la stangata

Lucia Galli

Parma Si butta sui giovani, concedendogli il diritto di voto per allargare la base. E gli conviene forse, dato che i maggiorenti e più in genere gli adulti, che già una volta lo hanno votato, cominciano ad arricciare il naso. No, perché a giocare a nascondino con la democrazia ormai ci stanno sempre in meno a Parma. Dove Federico Pizzarotti ha appena festeggiato l'approvazione del nuovo Statuto comunale grazie ad una seduta lampo. In consiglio comunale è bastata mezz'ora per scontentare tutti. E d'ora in poi la *petite capitale* potrà fregiarsi di referendum senza quorum, consigli di volontari nei quartieri, un rappresentante aggiunto per gli stranieri in consiglio comunale e soprattutto diritto di voto anche per i 16enni. L'ossatura di questo *new dealer* è il pensiero dominante di «re» Federico fin dalla sua elezione: più democrazia per tutti. Peccato che per realizzare il suo intento ne abbia usata pochissima. «Hanno voluto approvare lo statuto di corsa anche se non esisteva nessun vincolo temporale», accusa Nicola Dall'Olio, capogruppo Pd. Stralciati tutti gli emendamenti e ogni nuova discussione, si è votato e basta. Più democrazia, ma a modo loro. Al

punto che qualche broncio per la vaghezza e la rapidità con cui si è affrontato un tema così importante si leggeva anche sui volti degli stessi consiglieri M5S dopo la votazione. Intanto quel che avviene in aula stride con quanto capita in città dove il sindaco sta «spingendo» la raccolta differenziata verso un testa a testa fra cittadino e cassonetti. Mentre il famigerato inceneritore - senza che il sindaco dica nulla né la tassa rifiuti sia scesa - si prepara ad accogliere anche rifiuti da fuori provincia con un guadagno per la Regione di 20 euro a tonnellata, i parmigiani mazzati rischiano anche la multa. In molti quartieri sono infatti arrivati i sacchi provvisti di chip che permette di identificare, come una lettera scarlatta, il possessore ed eventualmente multarlo se non «differenzierà» correttamente. Al punto di ritiro dei nuovi sacchi lunghe code e pochi sorrisi: ogni famiglia ha diritto a solo 40 sacchi gratis, anche se le settimane sono 52 e i ritiri previsti due a settimana. Ogni extra si paga. E c'è di più: dalla prossima *tranche* la tassa rifiuti non si potrà più pagare con addebito bancario ma solo online o agli sportelli. Una vera comodità, una nuova forma di democrazia. Forse i giovani apprezzeranno. Speriamo almeno loro.



CINQUE STELLE

Il sindaco Federico Pizzarotti





Minispremura fiscale per i big del web

L'Italia riesce a ottenere 100 milioni di gettito da Yahoo!, Google, Amazon, Apple e Facebook

LABIRINTO

Può essere la strada da seguire anche all'Ocse
Inutile usare il machete

LEGGE DI STABILITÀ

La soluzione è stata tassare la distribuzione dei loro prodotti

Cosa lega Yahoo!, Google, Amazon, Apple e Facebook? Sono tutte imprese di successo nel mondo digitale. Fatturano molti quattrini. E generalmente non pagano le imposte laddove (...)

(...) producono il loro reddito. Acìò si aggiunga che nel passato sono tutte state oggetto delle ispezioni della Guardia di finanza e dell'Agenzia delle entrate. E per molte di loro sono aperti fascicoli di reato anche presso le Procure della Repubblica. In Italia, come si sa, non pagare imposte per una cifra superiore ai 50 mila euro è un reato punibile con la galera. Che, sia chiaro, non auguriamo ai giganti del digitale e men che meno ai loro rappresentanti in Italia.

Gli accertamenti nei confronti di queste star del digitale americano sono iniziati a cavallo tra il 2010 e 2011. Sono esplosi nel 2012. Oggi sono sott'acqua. I procedimenti amministrativi sono partiti prima o parallelamente a quelli penali, e i primi non estinguono i secondi. La visibilità su possibili transazioni può rimanere confidenziale e non pubblica. Cosa che ovviamente non può avvenire per un procedimento o un dibattimento penale. Insomma sembrerebbe proprio che fino ad ora non sia successo nulla di fiscalmente rilevante.

Queste aziende non sono infatti tecnicamente fuori legge, o meglio è molto difficile dimostrare che lo siano. E il motivo è semplice. Quando furono fatti i trattati fiscali internazionali

si stava in un'altra era. Quella preinformatica. La localizzazione di una produzione era indispensabile per farerivari. Oggi i server di Google possono stare ovunque, così come il loro contact center. Apple e Amazon in Italia hanno magazzini a cui vengono inviati pezzi disegnati magari in America, prodotti in Vietnam o Cina, e distribuiti da centri di smistamento in Irlanda.

Per dirla semplice con questi signori non si può stabilire con facilità che essi abbiano una stabile organizzazione nel paese dove fanno il fatturato (Francia, Italia, o Germania) e dunque viene a mancare il presupposto giuridico, consolidato a livello internazionale, per poterli tassare.

Il paradosso (e questo per lo più per il Fisco americano) è che grazie a ruling europei (accordi fiscali fatti principalmente con l'Irlanda e il Lussemburgo) le tasse non le pagano neanche in America. Gli Stati Uniti prevedono infatti un codicillo di esenzione fiscale per utili realizzati all'estero, anche in paradisi fiscali, e non rimpatriati.

Una svolta si è avuta con la legge di stabilità dell'anno scorso. Si è cambiato il verso con cui vedere il problema. Non si è cercata più la stabile organizzazione, ma la produzione di valore aggiunto attraverso un rapporto che si può definire di agenzia. Sono cose molto tecniche, ma il principio di base è quello di passare dal tassare i costi aggiuntivi subito da questi colossi in Italia (costi ri-

dottissimi) al tassare la distribuzione del prodotto secondo una logica di Transfer price. Anche se non seguite bene tutto il ragionamento fiscale, la sostanza è che grazie a questa innovazione dalle prime analisi sembrerebbero essere arrivati nelle casse del fisco un centinaio di milioni aggiuntivi di gettito, derivanti proprio da queste imprese digitali. La strada intrapresa dall'Italia potrebbe così essere più appropriata rispetto a quanto deciderà l'Ocse in materia di Beps (Base erosion and profit shifting), cioè contrasto a pratiche elusive.

Cento milioni per aziende che da noi fatturano miliardi sono pochi o tanti? Ognuno può fare le sue considerazioni. Ma attenti ad andare con il machete. Google si calcola realizza in Italia (numeri ufficiali non ci sono e si deve andare per differenza) un fatturato tra gli 800 e 1,2 miliardi. Ma quali sono i suoi veri costi, quali le spese di avviamento, di ricerca e generali? Insomma per realtà così complicate calcolare l'utile netto su cui applicare le imposte è materia complessa, sottoposta a trattati internazionali. E il comportamento di uno Stato potrebbe sottrarre imponibile al suo vicino. O al contrario, come dimostrano i ruling del paese di Juncker e cioè il Lussemburgo, la benevolenza di alcuni potrebbe compromettere gli introiti degli altri. Insomma in materia di fiscalità internazionale, bisogna stare molto attenti a come muoversi.

Nicola Porro



REBUS

Il colosso
statunitense
Google si
stima macini
in Italia ricavi
compresi tra
800 milioni e
1,2 miliardi
Ma nel
bilancio
aggregato
non ci sono
dettagli nè si
specificano i
tutti i costi
sostenuti. Da
qui, in ogni
caso, la
difficoltà di
calcolare
quanto
Google
guadagni
davvero in
Italia così da
poterlo
tassare





Il Messaggero



€1,20* ANNO 136-N° 307
ITALIA
Soci. Abit. Post. legge 662/95 art.2/79 Roma



Lunedì 10 Novembre 2014 • S. Leone

IL MERIDIANO

Commenta le notizie su [ILMESSAGGERO.IT](http://ilmessaggero.it)

Cultura
Il latino lingua ancora viva nasce un polo mondiale
Larcan a pag. 15



Il campionato
La Roma trova subito il riscatto: 3-0 al Torino
Lazio, brutto ko
Servizi nello Sport



I ruoli istituzionali
L'ultima occasione per realizzare le riforme

Alessandro Campi

Sarà pure vero, come sostiene a nome del governo il ministro Maria Elena Boschi, che il nome del successore di Napolitano, diversamente dalla questione della legge elettorale, non ha mai fatto parte del patto sottoscritto al Nazareno tra Renzi e Berlusconi. Sta di fatto che i due temi risultano ormai strettamente intrecciati e sarà difficile, nel futuro più o meno immediato, cercare un accordo sul nuovo Capo dello Stato senza risolvere contestualmente il nodo sulle nuove regole con cui portare gli italiani alle urne.

Forse è un caso, ma la notizia delle dimissioni a fine anno del Capo dello Stato è apparsa sui giornali, senza ricevere dal Colle alcuna smentita o conferma ufficiale, proprio quando è parso che il leader di Forza Italia, dopo il suo ultimo incontro con Renzi, volesse allungare sine die i tempi di approvazione dell'Italicum, adducendo come scusa il disaccordo sui criteri di assegnazione del premio di maggioranza: alla lista che ottiene più voti (secondo l'idea del Pd), ovvero alla coalizione che arriva prima alle urne (secondo la proposta originaria del Cavaliere, che però potrebbe rinunciare in cambio di una soglia di sbarramento contro le liste minori più alta di quella inizialmente concordata).

Al momento della sua elezione, Napolitano aveva fatto capire che il suo secondo mandato sarebbe stato a tempo, non fosse altro per ragioni legate alla sua veneranda età (compirà 90 anni tra pochi mesi).

Continua a pag. 14

Renzi, un nome per il Colle

► Napolitano: noti da tempo i limiti del nuovo mandato, eserciterò fino all'ultimo il mio ruolo
► Il premier: tocca al Pd indicare il successore al Quirinale. Delrio: serve uno sforzo condiviso

Folla all'inaugurazione, 15 le stazioni



Uno dei nuovi treni della Metro C inaugurata ieri. A fianco l'interno, che è senza conducente

Roma, il battesimo della Metro C festa all'alba per il primo viaggio

ROMA La linea C della metropolitana della Capitale ora è realtà. Festa all'alba di ieri per il primo viaggio, partito alle 5,30 dalla stazione di Centocelle. Tecnologia e sicurezza sono i punti di forza:

treni sono all'avanguardia, completamente automatizzati, senza conducente. Il sindaco Marino: «Un gioiello della tecnologia, prossima fermata San Giovanni».

De Cicco e Rossi alle pag. 8 e 9

ROMA «Sulle dimissioni decido io, del resto sono noti da tempo i limiti del mio mandato». Giorgio Napolitano vuole tenere la questione fuori dal recinto del gossip politico: «Spiegherò agli italiani le scelte». Intanto però la grande corsa per la successione al Colle è già partita. Renzi ha già un nome per il Colle: «Il candidato alla successione al Quirinale dovrà essere indicato dal Pd». E Delrio aggiunge: «Adesso serve uno sforzo condiviso».

Cacace, Gentili e Stanganelli alle pag. 2 e 3

Italicum

Legge elettorale in aula entro dicembre
Berlusconi: ok, ma no al voto anticipato



Mario Ajello

Sprint finale. Il Nazareno 2.0 sta per chiudersi. Berlusconi non lo può dire ma il gioco delle convenienze lo sta portando a dare l'ok a Renzi.

A pag. 4
Pirone a pag. 4

Servizi, salasso per le Regioni cresce la spesa dei ministeri

► Manovra: via 5 miliardi agli enti locali, più 300 milioni per lo Stato

ROMA Niente tagli nei ministeri alla voce acquisti, salasso per Regioni e Comuni. Dovevano essere il fulcro della spending review post-Cottarelli, invece i bilanci dei ministeri alla voce «beni e servizi» non solo non sono stati ridotti ma registrano un incremento di 300 milioni di euro di spesa. Gli enti locali dovranno invece fare a meno di 5 miliardi. La legge di stabilità finirà dunque per pesare quasi esclusivamente lontano dallo Stato centrale. I dicasteri hanno risparmiato su incentivi e personale ma non sulle voci più caratteristiche della spending review.

Cifoni a pag. 7

La caccia al Califfo

«Al Baghdadi colpito da un raid»
Giallo sul numero uno dell'Isis



Cristiano Tinazzi

A due giorni dal raid americano contro l'Isis presso Mosul, ancora non è possibile stabilire con certezza se il leader dello Stato Islamico, Abu Bakr Al Baghdadi, sia stato ucciso o ferito.

A pag. 11

Aggreditati e rapinati in casa a Roma anziano in fin di vita

Raffaella Troili

Una torcia sul viso, spranghe e piccioni per far male. Una banda spietata, probabilmente dell'Europa dell'est, ha messo a segno l'altra notte una rapina in stile Arancia Meccanica. Un settantenne è stato ridotto in fin di vita, mentre la moglie, il figlio e il nipote terrorizzati e impotenti, lo sentivano urlare di dolore. E' accaduto in via Flavio Andò, nel quartiere Serpentina, nella casa del custode della scuola Toscanini.

A pag. 13

EIMA INTERNATIONAL 2014
ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI MACCHINE PER L'AGRICOLTURA E IL GIARDINAGGIO

WE HAVE IT.

FEDER UNACOMA **cima** **GREEN** **Mia**

DUE MILA QUATTORDICI
Bologna 12-16 Novembre 2014

Organizzata da FEDER UNACOMA S.r.l. in collaborazione con BolognaFiere S.p.A. www.eima.it

IL CANCRO VERSO NUOVI TRAGUARDI

IL GIORNO DI BRANCO

Buongiorno, Cancro! Non è un gioco. E' vero che lo Scorpione rappresenta la vostra casa della fortuna, adesso splendidamente illuminata da Venere e Mercurio, ma Saturno è una cosa seria e voi dovete prendere seriamente anche le opposizioni che si verificano nella vita professionale. Impiegate razionalmente le energie positive, non chiudetevi nel guscio aspettando che passi la marea. Nettuno vi permette di affrontare il mare aperto e di riprendere la navigazione. Auguri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA
L'oroscopo a pag. 23

I ruoli istituzionali L'ultima occasione per realizzare le riforme

Alessandro Campi

Sarà pure vero, come sostiene a nome del governo il ministro Maria Elena Boschi, che il nome del successore di Napolitano, diversamente dalla questione della legge elettorale, non ha mai fatto parte del patto sottoscritto al Nazareno tra Renzi e Berlusconi. Sta di fatto che i due temi risultano ormai strettamente intrecciati e sarà difficile, nel futuro più o meno immediato, cercare un accordo sul nuovo Capo dello Stato senza risolvere contestualmente il nodo sulle nuove regole con cui portare gli italiani alle urne.

Forse è un caso, ma la notizia delle dimissioni a fine anno del Capo dello Stato è apparsa sui giornali, senza ricevere dal Colle alcuna smentita o conferma ufficiale, proprio quando è parso che il leader di Forza Italia, dopo il suo ultimo incontro con Renzi, volesse allungare sine die i tempi di approvazione dell'Italicum, adducendo come scusa il disaccordo sui criteri di assegnazione del premio di maggioranza: alla lista che ottiene più voti (secondo l'idea del Pd), ovvero alla coalizione che arriva prima alle urne (secondo la proposta originaria del Cavaliere, che però potrebbe rinunciarvi in cambio di una soglia di sbarramento contro le liste minori più alta di quella inizialmente concordata).

Al momento della sua rielezione, Napolitano aveva fatto capire che il suo secondo mandato sarebbe stato a tempo, non foss'altro per ragioni legate alla sua veneranda età (compirà 90 anni tra pochi mesi). Ma anche in considerazione delle condizioni a dir poco eccezionali che lo avevano reso necessario. Al tempo stesso, aveva posto come condizione al Parlamento, in cambio della sua disponibilità, un impegno concreto sul tema delle riforme istituzionali, a partire da quella elettorale.

Ma la risposta delle forze politiche

su questo terreno è stata tutt'altro che all'altezza delle sue aspettative, nonostante i continui solleciti e messaggi inviati in questi mesi ai partiti. La sola idea che si possa andare a elezioni anticipate con il sistema di voto proporzionale scaturito dalla sentenza della Corte Costituzionale e che tocchi a lui la responsabilità politica di sciogliere la legislatura, sembra giustificare uno scenario come quello che si sta profilando e che prevede, secondo la maggior parte dei commentatori, che Napolitano lasci il suo incarico subito dopo la fine del semestre italiano di guida europea.

Ma si tratta appunto di uno scenario che, a certe condizioni, potrebbe anche cambiare o quella di Napolitano, come quasi tutti sembrano pensare in queste ore, è una decisione già presa e irrevocabile? Questo rincorrersi di voci che danno per certo l'annuncio della sua uscita dal Quirinale per la fine dell'anno, potrebbe o no essere un modo – l'ultimo ed estremo, frutto di una calcolata strategia persuasiva – per mettere i partiti dinnanzi alle loro responsabilità e fare in modo che mantengano finalmente ciò che hanno promesso? Che Napolitano se ne andrà anzitempo, rispetto ai sette anni del mandato, è certo, ma è difficile che un uomo così attento alle prerogative che la Costituzione gli assegna lasci che la sua decisione formale venga annunciata per suo conto da una campagna di stampa che, come quella in corso, rischia di durare settimane e lasciare spazio ad ogni tipo di illazione (ivi comprese quelle, già regolarmente apparse, sul suo malfermo stato di salute).

Come che sia, ci aspettano a questo punto settimane difficili, che metteranno a dura prova la tenuta dell'intero sistema politico. I cui equilibri futuri, anche per quel che riguarda la vita dei singoli partiti, dipenderanno molto dalle decisioni che verranno prese e dal metodo utilizzato per adottarle.

Il passo obbligato, a questo punto, è trovare al più presto un accordo sulla legge elettorale, secondo l'intesa di massima che, piaccia o meno, è stata già trovata da Pd e Forza Italia. Ma per conseguire il

risultato bisogna sgombrare il campo dalle voci di elezioni anticipate che potrebbero farsi anche col sistema attualmente vigente e dal sospetto che ci siano, oltre quello ufficiale, anche altri tavoli di discussione aperti. Nessuna trattativa può funzionare se uno dei potenziali contraenti si sente sotto pressione o ritiene di non potersi fidare dell'altro.

Al tempo stesso bisogna cominciare a ragionare sul nuovo capo dello Stato secondo una logica politico-istituzionale, di sistema, piuttosto che stare a rincorrere nomi di possibili (e spesso improbabili) candidati o farne una questione di genere (una donna dopo soli uomini) e di profilo culturale (un cattolico dopo un laico). Trovare un sostituto all'altezza di Napolitano infatti non sarà facile. Ma per ragioni che non riguardano tanto la personalità di quest'ultimo, quanto la caratterizzazione costituzionale che ha finito per assumere in Italia la Presidenza della Repubblica. Negli ultimi anni quest'ultima ha di fatto indirizzato la politica nazionale, scegliendo chi mandare a Palazzo Chigi e surrogando il Parlamento. Forse sarebbe auspicabile riportare la massima magistratura repubblicana ad un ruolo più di garanzia, più da potere politicamente neutrale, restituendo alle Camere, ai partiti e dunque ai cittadini la loro autonomia e il loro potere di scelta.

Al tempo stesso bisogna però essere consapevoli del fatto che in questi anni la credibilità dell'Italia agli occhi dei nostri interlocutori internazionali, soprattutto in sede europea, è stata assicurata proprio dall'istituzione presidenziale: l'unica percepita come stabile ed efficiente a fronte di un sistema partitico-parlamentare in perenne



fibrillazione e in crisi di funzionalità.

Un capo dello Stato che non sia più il decisore supremo della politica nazionale, colui cioè che sceglie il presidente del Consiglio e costruisce le maggioranze parlamentari, e che non sia più percepito dall'esterno come l'unica istituzione credibile di un Paese altrimenti inaffidabile, richiede naturalmente che Governo e Parlamento riacquistino il ruolo e la legittimità che in questi anni hanno perso. Una nuova legge elettorale, dalla quale si sa che potranno nascere al momento del voto una solida maggioranza parlamentare e un governo stabile e politicamente compatto, è un passo in questa direzione: non l'unico, ma quello al momento necessario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Napolitano non si farà dettare l'agenda: decido io

**ATTESO L'INTERVENTO
IN OCCASIONE DEGLI
AUGURI NATALIZI
ALLE ALTE CARICHE
PROBABILE ADDIO
I PRIMI DI GENNAIO
L'ANALISI**

ROMA Alla fine la precisazione c'è stata. Di fronte al moltiplicarsi delle voci, dei retroscena di chi addirittura pretende di scandire le fasi settimanali, se non le ore, che mancano alle dimissioni di Giorgio Napolitano, il Colle ha ritenuto opportuno chiarire alcuni punti fondamentali. Anzitutto ha voluto sgomberare il terreno da qualsiasi sensazionalismo, ricordando che «i termini della questione sono noti da tempo». Insomma, non c'è stata alcuna svolta improvvisa. Basta tornare a quel 20 aprile 2013 quando il capo dello Stato - nel dichiararsi disponibile alla rielezione (non richiesta) - precisò le condizioni anche temporali in cui accettava il secondo mandato. Condizioni legate al suo stato fisico e alla volontà delle principali forze politiche di avviare finalmente quel processo di riforme ormai inderogabile. Questi paletti - spiega ancora la nota - non hanno impedito a Napolitano di esercitare le sue funzioni costituzionali, «tenendo anche conto della speciale circostanza della presidenza italiana del semestre europeo». Questo è un passaggio-chiave della nota. E' come dire: se pure avesse avuto intenzione di lasciare prima, Napolitano si sarebbe trattenuto in quest'ultimo periodo proprio per non creare ostacoli al nostro ruolo di guida nell'Ue. Dunque alla fine del prossimo dicembre viene meno questo impedimento? Ovviamente il capo dello Stato non lo dice in modo esplicito. Lo lascia intendere. Né conferma o smentisce le ipotesi o le ricostruzioni giornalistiche.

LE SCADENZE

Parlerà a tempo debito. Tuttavia, la nota si limita a ricordare come

resti di «esclusiva responsabilità» del capo dello Stato tracciare un bilancio di questo straordinario prolungamento e regolarsi di conseguenza. Il significato principale della precisazione è evidente. Di fronte ai numerosi tentativi di chi cerca di tirarlo per la giacchetta dettandogli tempi e modalità della sua condotta, Napolitano ricorda che spetta a lui e soltanto a lui qualunque decisione sulle dimissioni. Non c'è dubbio che la fine dell'anno o - per meglio dire - i primi di gennaio rappresenti una scadenza probabile e verosimile per ritenere che il capo dello Stato possa tirare le somme e considerare concluso il suo mandato. L'occasione per un chiarimento istituzionale potrebbe venire già nel corso del tradizionale incontro pre-natalizio con le alte cariche dello Stato, salvo poi rendere operative le dimissioni nel mese di gennaio. Ma si tratta di un arco temporale non ancora precisato proprio perché dipende dalla valutazione che al momento opportuno farà lo stesso Napolitano. Ed esso è condizionato da una serie di fattori; a cominciare dalla situazione delle riforme, a cominciare dalla nuova legge elettorale. Napolitano - non è un mistero - non ha nessuna intenzione di procedere ad un nuovo scioglimento anticipato del Parlamento senza che ci sia una nuova legge. D'altra parte, è innegabile che sarebbe amaro dover lasciare senza l'approvazione di nessuna delle riforme, da lui invocate. Certamente le voci sul suo addio a fine anno, anche a causa di una comprensibile stanchezza fisica, hanno avuto anche l'effetto di inchiodare i principali partiti alle loro responsabilità. Sono state una sorta di ultimo avviso. Insomma, se il risultato fosse un'accelerazione per un accordo «in extremis» Renzi-Berlusconi sul nuovo Italicum certo Napolitano non bloccherebbe tutto per imporre i tempi della scelta del suo successore. Quindi bisognerà aspettare le prossime settimane per avere una risposta su quando effettivamente diventerà concreta quella decisione.

Paolo Cacace

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Renzi, un nome per il Colle

► Napolitano: noti da tempo i limiti del nuovo mandato, eserciterò fino all'ultimo il mio ruolo
► Il premier: tocca al Pd indicare il successore al Quirinale. Delrio: serve uno sforzo condiviso

ROMA «Sulle dimissioni decido io, del resto sono noti da tempo i limiti del mio mandato». Giorgio Napolitano vuole tenere la questione fuori dal recinto del gossip politico: «Spiegherò agli italiani le scelte». Intanto però la grande

corsa per la successione al Colle è già partita. Renzi ha già un nome per il Colle: «Il candidato alla successione al Quirinale dovrà essere indicato dal Pd». E Delrio aggiunge: «Adesso serve uno sforzo condiviso».

Cacace, Gentili e Stanganelli alle pag. 2 e 3

Quirinale, si apre la partita Renzi: il nome lo indica il Pd

► «Bene la nota del Colle, stoppati scenari e illazioni. Lui resta presidio e garanzia» ► C'è già un candidato "coperto", verrà tirato fuori solo dopo il quarto scrutinio

BERLUSCONI: «NON POSSO FAR ALTRO CHE ASPETTARE, LE CARTE LE DÀ MATTEO. MA IL PD È DIVISO, DUNQUE...»

IL RETROSCENA

ROMA Matteo Renzi ha accolto «molto positivamente» la nota del Quirinale in cui non viene né confermato, né smentito l'addio di Giorgio Napolitano a fine dicembre: «Ha stoppato illazioni e scenari, sottolineando ruolo di presidio e garanzia del Presidente», ha confidato il premier. E se fosse per lui, Napolitano resterebbe sul Colle senza date di scadenza. Ma Renzi sa che il capo dello Stato è stanco, prossimo ai novant'anni, e che è inutile strattonearlo per convincerlo a restare: «Massimo rispetto e riconoscenza. E avanti con le riforme, il Presidente ci spinge a farle».

Eppure, nonostante il dispiacere e il disappunto di dover presto fare a meno di «un fondamentale punto di riferimento», Renzi ha cominciato a studiare il dossier per la successione. La partita è troppo complessa e delicata, visti i precedenti, per farsi cogliere impreparato. Ebbene, per prima cosa il premier, parlando con i suoi

ha fatto capire che vorrà avere un ruolo decisivo e decisivo nella scelta del nuovo capo dello Stato, «nel rispetto del principio della massima condivisione possibile». «Siamo il primo partito e in Parlamento siamo determinanti», spiega uno dei collaboratori più stretti del premier e segretario del Pd, «dunque per forza di cose non passerà mai un Presidente che non piaccia al Pd. Condivideremo la scelta, ma di certo il Parlamento non eleggerà un capo dello Stato a noi sgradito». In estrema sintesi: «Il futuro Presidente dovrà godere della stima ed essere in sintonia con Renzi».

Un ragionamento che **Silvio Berlusconi**, l'altro grande elettore se alla fine siglerà l'intesa sulla legge elettorale, ha già ben compreso. Tant'è, che ai suoi ha dato un'indicazione attendista: «Non possiamo far altro che aspettare e vedere cosa ci proporrà Renzi, le carte le dà lui. Ma per ora teniamoci Napolitano, sperando che tenga il più a lungo possibile». Pausa, sorriso sornione: «In ogni caso alla fine Renzi e il Pd dovranno venire a bussare da noi. L'hanno dovuto fare l'ultima volta, lo dovranno fare a maggior ragione la prossima visto che sono divisi...».

Si vedrà. Per ora c'è chi giura - tra chi gli ha parlato nelle ultime ore - che Renzi avrebbe già in tasca

il nome del prossimo capo dello Stato. Ma che lo terrà coperto anzi, «copertissimo», fino all'ultimo momento utile. Fino a quando non si abbasserà il quorum alla quarta votazione, passando da una maggioranza dei due-terzi dei 1008 grandi elettori, alla maggioranza assoluta. «L'errore di Bersani nel 2013», argomenta un fedelissimo di Renzi, «è stato quello di aver proposto Marini come candidato bipartisan alla prima votazione, se l'avesse fatto alla quarta sarebbe stato eletto. Non dobbiamo assolutamente ripetere l'errore di bruciare uno dei nostri».

L'IDENTIKIT

Il nome che avrebbe già in tasca Renzi sarebbe «accattivante». Traduzione: un nome fresco, giovane (per quanto possa essere giovane chi ha più di 50 anni) e possibilmente di una donna. Un identikit che garantirebbe doti di neutralità, ma anche una certa duttilità.



tà che permetterebbe al premier di portare sul Quirinale una personalità fidata e affidabile. Del resto la storia repubblicana è costellata di Presidenti un tantino grigi, eletti dai leader di partito nella convinzione di poterli controllare, mentre candidati con spiccata personalità ed elevato status si sono arenati. Salvo poi scoprire però, come è accaduto con Oscar Luigi Scalfaro e con Francesco Cossiga, forti personalità anche in presidenti ritenuti inizialmente grigi e neutri. Ecco, allora, che tra Renzi non ci sarebbe Romano Prodi, ma neppure Mario Draghi il cui sbarco al Quirinale rappresenterebbe una sorta di commissariamento targato Bce e Cancellerie europee. E neppure Anna Finocchiaro, Pietro Grasso (con cui Renzi ha spesso duellato per la gestione del Senato), e Laura Boldrini. Più probabili invece il ministro della Difesa Roberta Pinotti, l'ex segretario del Ppi Pierluigi Castagnetti e i renziani Piero Fassino e Paolo Gentiloni. E ci sono anche gli outsider come Pier Ferdinando Casini. In pole sembra essere Walter Veltroni, un candidato gradito a **Berlusconi**: «Se lo proponi, lo voto, Veltroni è stato il primo a riconoscermi legittimità politica», ha detto l'ex Cavaliere in uno degli ultimi incontri, premettendo che il suo candidato preferito è Giuliano Amato. «Ma è tutto aperto, siamo alle battute iniziali», dicono a palazzo Chigi.

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I protagonisti



Prodi

Ex premier ed ex presidente della Commissione europea è stato il fondatore dell'Ulivo e ha battuto **Silvio Berlusconi** per due volte



Veltroni

L'ex segretario del Pd ed ex vicepremier con Prodi da tempo ha smesso di fare politica attiva ritagliandosi un ruolo di riserva della Repubblica



Amato

Ex premier e numerose volte ministro è adesso giudice della Corte costituzionale. Il suo nome torna in corsa per la successione a Napolitano



Pinotti

Attuale ministro della Difesa ed esponente del Pd, 53 anni, potrebbe essere il nome femminile che verrà indicato da Renzi per il ruolo di capo dello Stato

Italicum

Legge elettorale in aula entro dicembre
Berlusconi: ok, ma no al voto anticipato

Mario Ajello

Sprint finale. Il Nazareno 2.0 sta per chiudersi. Berlusconi non lo può dire ma il gioco delle convenienze lo sta portando a dare l'ok a Renzi.

A pag. 4

Italicum, sprint finale ok di Berlusconi al Pd: ma no urne anticipate

► Il leader di FI chiede rassicurazioni. Renzi: il mio orizzonte è quello del 2018. I democrat corrono: in aula entro dicembre

OGGI IL VERTICE DI MAGGIORANZA MA GLI ALFANIANI PUNTANO I PIEDI: TROPPO ALTA LA SOGLIA DI SBARRAMENTO LO SCENARIO

ROMA Sprint finale. Il Nazareno 2.0 sta per chiudersi. Silvio Berlusconi non lo può dire ufficialmente ma il gioco delle convenienze lo sta portando a dare l'ok a Renzi, nonostante i muscoli lunghi di tanti dei suoi. Vuole però la garanzia che il premier - nella sua fretta di chiudere il capitolo Italicum: «I numeri ci sono con o senza Forza Italia e non ci piacciono ritardi e tatticismi» - non intenda andare al voto anticipato che sarebbe un disastro per il fronte berlusconiano. Su questo, ieri, da parte di Renzi, è filtrato un messaggio di rassicurazione (Silvio cercherà di farselo bastare?) verso Arcore: «Il nostro orizzonte sono i mille giorni, è il 2018». Insomma, Renzi ha detto di non volere le urne. «Ma quello è un furbacchione», è il commento di Berlusconi, convinto che il premier voglia votare al più presto ma obbligato per tanti motivi, politici e aziendali, a non poter rompere il

patto del Nazareno. Che sembra godere di buona salute.

L'INTRECCIO

Ma problemi dentro la maggioranza ce ne sono - Ncd non vuole la soglia elettorale alta fino al 5 per cento per l'ingresso in Parlamento - e un vertice di maggioranza è convocato per stasera, dopo il consiglio dei ministri. Berlusconi, in cambio del sì, pretende questa soglia alta (denominabile la "uccidi-Ncd") e Renzi non può disgustare troppo gli alfaney. Dunque le trattative continuano. Ma il tempo è quasi scaduto. «La prossima settimana - spiega Renzi - la legge elettorale deve andare in commissione, e a dicembre in aula». Ma anche la minoranza del Pd è sulle barricate e unisce la questione Colle all'antipatia per l'Italicum, come fa Miguel Gotor: «Spero che il patto sul Quirinale non sia un distillato del patto del Nazareno». Questioni che non frenano Renzi nella sua fretta. Eppure dal Nuovo Centrodestra arrivano parole così: «E' necessario - osserva Gaetano Quagliariello - anzitutto l'accordo nella maggioranza». Il che significa che il partito alfaney vuole convincere Renzi a non concedere a Berlusconi l'innalzamento della soglia d'ingresso in Parlamento e significa anche che nella partita quiri-

nalizia Quagliariello e gli altri vogliono non un Nazareno bis ma una condivisione preventiva, dentro l'area dell'esecutivo, del nome su cui puntare per il Colle. Anche perché, fanno notare gli alfaney, la maggioranza di governo può contare su 599 grandi elettori, ben 95 sopra il tetto necessario (504) per eleggere il presidente. Ma i franchi tiratori? I 101 pugnalatori dell'altra volta?

C'è un fronte del no trasversale alla legge elettorale arrivata quasi in porto - se Berlusconi non fa le bizzie di nuovo - e c'è un intreccio trasversale di paure e di desideri rispetto allo schema politico che dovrà produrre l'elezione del nuovo Capo dello Stato. Il quale sarà forse quello che darà la grazia a Berlusconi, dunque va scelto bene e la prima ragione per cui Silvio non vuole rompere il Patto del Nazareno ha molto a che vedere con la questione Colle.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giustizia, le toghe: pronti allo sciopero Altolà di Orlando

► Tensione sulla responsabilità civile, avvertimento dell'Anm
Il ministro: nessun attacco all'indipendenza della magistratura

**I GIUDICI CONGELANO
LA PROTESTA
MA AVVERTONO:
IL PARLAMENTO
NON DEVE LEDERE
LA NOSTRA AUTONOMIA
IL CASO**

ROMA «Lo sciopero? Ma via, Renzi non aspetta altro. Specie se lo facciamo sulle ferie». Ragionava così uno dei vertici dell'Associazione nazionale magistrati mentre alla spicciolata circa 400 toghe (per un totale di 2.071 partecipanti tra presenti e delegati) cercavano posto nell'aula magna della Cassazione. Assemblea straordinaria affollata al Palazzaccio, come non se ne vedevano dal 2006, anno dell'ultimo dei quattro scioperi contro le riforme **Berlusconi**. Ma ora che al governo c'è il segretario del Pd Renzi è difficile decidere il da farsi. Non sono in pochi ad invocare lo sciopero subito, classico o bianco che sia: lo fanno l'"indipendente" Carlo Fucci, Andrea Reale di "proposta B" e Angelantonio Racanelli, ex togato del Csm di quell'ala di Magistratura indipendente - oramai spaccata - il cui punto di riferimento sembra restare l'attuale sottosegretario alla Giustizia Cosimo Fer-

ri. La soluzione arriva dopo cinque ore di dibattito: nessuno sciopero nell'immediato ma, se le nuove norme sulla responsabilità civile all'esame del Parlamento dovesse mettere a rischio l'indipendenza e l'autonomia della magistratura, allora «non si escludono ulteriori forme di protesta». Tra le quali, appunto, lo sciopero. A passare, con 1718 voti contro i 230 della mozione più oltranzista, è stata la linea delle correnti maggioritarie di Unicost e di Area, che ha ottenuto anche i voti della corrente non ferriana di Mi. E' la linea del presidente dell'Anm Rodolfo Sabelli: «non chiediamo privilegi» e «rifiutiamo la via delle polemiche e della chiusura corporativa» ma non accettiamo «le offese» degli slogan, che fanno equivalere il taglio delle ferie ai magistrati al recupero di efficienza della giustizia, mentre sulla responsabilità civile «stiamo assistendo a emendamenti e proposte veramente pericolose».

IL MINISTRO

Appresa la notizia di uno sciopero non immediato, ma che resta in canna per sparare contro la responsabilità civile, il Guardasigilli Andrea Orlando ribatte: «La modifica della legge Vassalli non è un attacco all'indipendenza dei magi-

strati, bensì un intervento a tutela dei cittadini». Il tema sarà senz'altro al centro della primo incontro di oggi del ministro col nuovo Csm guidato da Giovanni Legnini. L'eliminazione del filtro ai ricorsi resta la nota dolente nel rapporto tra magistrati e governo. Orlando può disinnescare con un decreto legge la mina dell'emendamento approvato in commissione Giustizia al Senato, secondo cui è colpa grave anche «l'emissione di un provvedimento cautelare fuori dai casi consentiti dalla legge oppure senza specifica o adeguata motivazione», ma sul filtro non sembra che il governo sia intenzionato a fare passi indietro. In Cassazione l'Anm fa scorrere le «sue» slide per chiedere: a quando le vere riforme su falso in bilancio e prescrizione? Le misure del governo sono definite «populiste e demagogiche» dice Mario Fresa, consigliere di Cassazione. Sta passando «il messaggio di Renzi sul lavoro e cioè che si può fare a meno dei giudici», aggiunge Giuseppe Cascini, pm a Roma. Al governo si chiede un incontro urgente. L'11 dicembre assemblee in tutti i distretti giudiziari e il 17 gennaio una «giornata della giustizia» con le porte dei tribunali aperte ai cittadini. Basterà a invertire la rotta?

Silvia Barocci

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Riforma giustizia | 17 provvedimenti del Governo

IL DECRETO LEGGE SUL PROCESSO CIVILE



Sia in primo che in secondo grado le parti possono chiedere l'**arbitrato**



Chi perde paga le spese del processo (minor ricorso a compensazione)



Possibile **conciliazione** con l'assistenza degli avvocati (negoziata assistita)



Le cause semplici vanno trattate con procedimento sommario



Semplificazioni di separazioni o divorzi (accordo davanti all'ufficiale di stato civile)



Il difensore può ricevere dichiarazioni scritte dai testimoni ed esibirle come prova



Possibile **negoziata assistita** nelle cause di separazione e divorzio



Chi non paga i debiti dovrà pagare **più interessi** (incremento del tasso in pendenza della lite)



Dimezzamento delle ferie dei tribunali (6-31 agosto anziché 1 agosto-15 settembre)



Procedura di **esecuzione informatizzata**, compresa ricerca dei beni da pignorare

6 DISEGNI DI LEGGE

- **Contrasto a criminalità organizzata e patrimoni illeciti**
- **Ampliamento della responsabilità civile dei magistrati**
- **Delega al governo per efficienza e rapidità dei processi civili**

- **Delega al governo su magistrati onorari e giudici di pace**
- **Delega per modifiche all'iter di estradizione (Libro XI Cpp)**
- **Delega per razionalizzare appalti e contratti pubblici**

ANSAcentimetri



Il ministro della Giustizia Andrea Orlando

Il Colle: il mandato era a tempo, è noto Delrio: concordare la successione

► Caso dimissioni, il Quirinale: la decisione è esclusiva del Capo dello Stato. Palazzo Chigi apprezza: si va avanti con le riforme

«IL PRESIDENTE HA SEMPRE INDICATO CONDIZIONI E LIMITI ENTRO I QUALI ACCETTAVA IL SECONDO INCARICO»

+

LA GIORNATA

ROMA Quando le diffuse indiscrezioni sulle possibili dimissioni di Giorgio Napolitano dalle pagine dei giornali di ieri mattina erano tracciate in un'ordinaria querelle politica, coinvolgendo anche qualche alta carica dello Stato, dal Quirinale è arrivata una secca nota intesa a tenere fuori la questione dal recinto del gossip politico. Prendendo lo spunto «dall'ampio spazio dato dai giornali a ipotesi e previsioni sulle eventuali dimissioni del Presidente della Repubblica», la nota del Colle precisava che, «in realtà, i termini della questione sono noti da tempo. Il Presidente della Repubblica, nel dare la sua disponibilità - come da molte parti gli si chiedeva - alla rielezione, indicò i limiti e le condizioni - anche temporali - entro cui egli accettava il nuovo mandato». Osservato che l'età avanzata non ha impedito a Napolitano di «esercitare nella loro pienezza tutte le funzioni attribuitegli dalla Costituzione», il comunicato del Quirinale sottolineava che «la Presidenza della Repubblica non ha

pertanto né da smentire né da confermare nessuna libera trattazione dell'argomento sulla stampa. E restano esclusiva responsabilità del Capo dello Stato il bilancio di questa fase di straordinario prolungamento e di conseguenza le decisioni che riterrà di dover prendere. E delle quali - concludeva la nota - offrirà, come sempre, ampia motivazione alle istituzioni, all'opinione pubblica, ai cittadini».

CANDIDATURE DI GENERE

Sull'eventualità delle dimissioni di Napolitano, si è esercitata ieri anche Laura Boldrini, ritenendo «scorretto azzardare tempistiche sulla rielezione del presidente della Repubblica», ma aggiungendo che «è chiaro che si tratta di uno dei temi all'ordine del giorno». Inoltre, per la presidente della Camera, «da tempo il Paese è pronto ad avere un presidente della Repubblica donna». L'Italia, infatti, secondo la Boldrini, «è molto più avanti della politica» e nel Paese «ci sono donne autorevoli, che hanno delle storie significative ed è giusto che possano essere considerate».

A non partecipare al toto-presidente, sia pure sotto il profilo di genere, è Graziano Delrio che - a "L'intervista" di Maria Latella su Sky - osservato che Napolitano «non ci ha detto né addio né arrivederci» e che «intanto ce lo teniamo ben stretto», auspica piuttosto «la massima convergenza di tutte le forze politiche per il successore». Per il sottosegretario alla pre-



sidenza del Consiglio ciò segnerebbe «un successo della politica contro gli interessi partigiani». D'altra parte, quella di Delrio sembra essere la linea di palazzo Chigi, dove lo stesso Renzi avverte i suoi che - quali che siano le decisioni di Napolitano - «noi andiamo avanti con le riforme, con urgenza e determinazione, sapendo che l'orizzonte del governo resta quello del 2018».

A chiosare la nota del Quirinale è anche Paolo Gentiloni, accreditando l'opinione che Napolitano stia cercando di non scaricare come un fulmine a ciel sereno sul Paese le sue pur prevedibili dimissioni. Divisa, come ormai spesso capita, Forza Italia sulla mossa del Colle. Mentre per Osvaldo Napoli si tratterebbe «dell'ultimo, prezioso servizio reso da Napolitano all'Italia», Il Mattinale del gruppo di FI alla Camera guidato da Renato Brunetta, giudica il sostanziale preannuncio di dimissioni di Napolitano come «una sorta di ricatto morale, di una forzatura costituzionale per attuare le riforme che ha in mente: in quale articolo della Costituzione è scritto che il capo dello Stato può esercitare pressione su tempi e temi dell'azione di governo e sul Parlamento in funzione del proprio monumento a cavallo?».

Un invito eterodosso, nello stile proprio all'autore, è invece quello che arriva a Napolitano da Marco Pannella: «Mi auguro che Giorgio abbia un momento di follia pannelliana e valuti se gli sia possibile, oltre che utile e opportuno per il nostro Paese, superare i motivi che gli farebbero abbandonare l'incarico, dimettendosi solo alla fine del suo mandato».

Mario Stanganelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Hanno detto



Graziano Delrio

**«PER IL DOPO
AUSPICHIAMO
LA MASSIMA
CONVERGENZA
DI TUTTE
LE FORZE POLITICHE»**

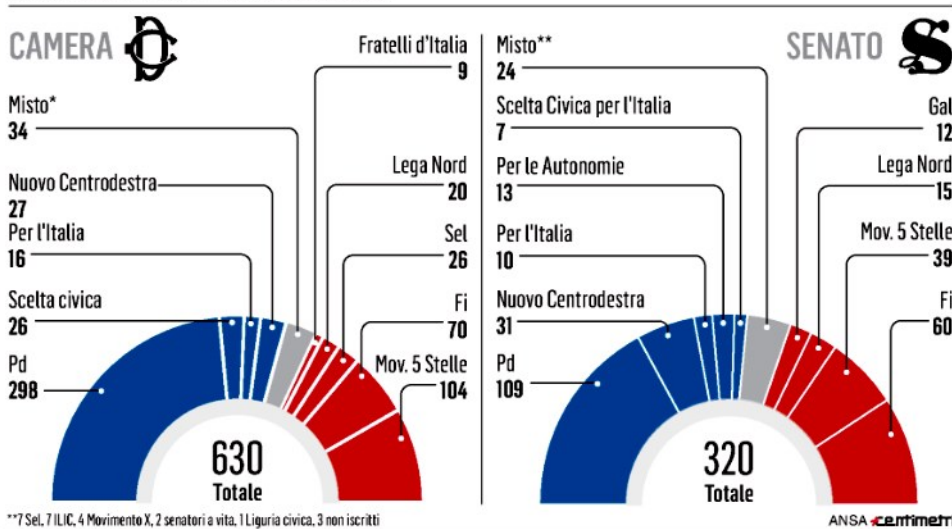
Angelino Alfano

**«VORREI RESTASSE
FINO ALLA FINE
DEL SETTENNATO
È GARANZIA
DI TERZIETÀ PER
TUTTI I CITTADINI»**

Laura Boldrini

**«ORMAI DA TEMPO
IL PAESE È PRONTO
PER AVERE
UNA DONNA
COME PRESIDENTE
DELLA REPUBBLICA»**

I numeri in Parlamento



Caos FI, Fitto alla carica: perdiamo voti

► L'ex governatore organizza la fronda e punta alla conta interna ► I dissidenti azzurri vogliono stracciare il patto del Nazareno
«Basta inseguire i dem, ora Silvio convochi gli organi del partito» e incalzano il leader: falle a destra e sinistra, serve schiena dritta

**E A SORPRESA
ALLA KERMESSE
ARRIVA ANCHE
MARIA ROSARIA ROSSI
FEDELISSIMA
DELL'EX CAVALIERE
IL CENTRODESTRA**

ROMA Seduta in prima fila c'è la senatrice che non t'aspetti: Maria Rosaria Rossi, centro del cerchio magico berlusconiano, amica fidatissima di Francesca Pascale. In seconda fila c'è Maurizio Gasparri, altro fedelissimo del Cavaliere. Arcore? No, teatro Santa Chiara di Roma per i 25 anni della caduta del Muro di Berlino, amarcord a cura dall'europarlamentare Raffaele Fitto. Che la celebrazione sottintenda lo sgretolamento di un altro muro tutto interno a Forza Italia è sin troppo esplicito. Da tempo nel partito c'è aria di fronda, calcinacci in vorticosa caduta ma pochi hanno il coraggio di uscire allo scoperto e andare "oltre il Muro".

«La mia presenza? - finge sorpresa e normalità la senatrice Rossi - sono stata invitata dagli organizzatori...». Arriva Fitto, e i due si stringono la mano. A domanda più mirata l'amministratrice straordinaria del partito risponde: «Mai detto che Raffaele

debba andare via, altrimenti non sarei qui». Nessuno vuole cacciare nessuno. E neanche andarsene. «Vogliamo restare per aprire un confronto serio e utile, non c'è in vista alcuna scissione». E ancora: lo non lavoro per dividere ma per aprire un confronto serio nel partito. Dobbiamo recuperare il nostro elettorato, serve un partito dalla schiena dritta, una classe dirigente scelta in base la merito e non calata dall'alto».

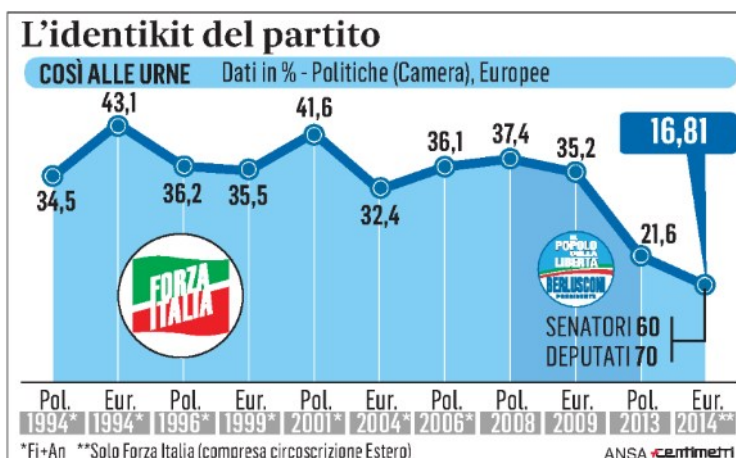
CREPA INTERNA

Le crepe dentro FI ora che Berlusconi e Renzi fibrillano vanno monitorate. Fitto è il leader della minoranza, può contare su una quarantina di parlamentari. Ha inciso e può incidere. Che ci sia voglia di contarsi è sin troppo evidente. E Fitto lo dice: «Contiamoci». Dai numeri non si prescinde. Francesco Paolo Sisto, presidente della commissione Affari costituzionali della Camera e gli altri fedelissimi, non potevano mancare. Capezzone presenta, Altri dissidenti, si dice una decina, potrebbero aggiungersi. E non passa inosservata la presenza del leader della Destra Storace. Al quale l'affondo contro i due Matteo, non deve essere dispiaciuto: «Non dobbiamo preoccuparci tutti i giorni di sapere cosa fa Renzi o cosa fa Salvini - dice Fitto - dobbiamo preoccuparci di cosa fa il

centrodestra, chiediamoci perché nel 2008 abbiamo preso oltre 13 milioni di voti e nel 2014 siamo scesi a 4 milioni». Per l'europarlamentare pugliese FI «è una nave in mare aperto» che imbarca acqua, «con due falle, una a destra e una a sinistra». Un quadro che definire fosco è poco. Di un partito allo sbando. Al punto che tutte le altre questioni per il leader della minoranza azzurra finiscono in secondo piano. «Da giorni parlano solo di legge elettorale, c'è chi detta l'agenda politica ma su questo non dobbiamo impiccarci». Le priorità sono altre, abbiamo presentato gli emendamenti alla legge di stabilità perché è alto lo spread nel nostro Paese tra le parole di Renzi e i contenuti dei provvedimenti che si approvano». Detto del naufragio che secondo il dissidente pugliese incombe, ci sarebbe anche la fase, per così dire, "costruens". Cosa dovrebbe fare insomma il Cavaliere? «Convochi gli organismi di partito per un confronto chiaro e prendere le decisioni insieme sui diktat che vengono da Renzi, Chiedo un confronto aperto in modo che ognuno possa dire ciò che pensa senza paura. Abbattiamo il muro dell'ipocrisia». Oltre il Muro, appunto.

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'ex governatore della Puglia Raffaele Fitto. Sotto Maria Rosaria Rossi

Affondo di FI «Ora una legge per i magistrati in politica»

LA PROPOSTA

ROMA «Il Parlamento non legifera sul delicato tema dell'ingresso in politica dei magistrati e sul loro rientro in carriera». Forza Italia torna all'attacco e prende spunto dalle parole del presidente dell'Anm Sabelli che di recente ha sollevato il problema. Il presidente della commissione Giustizia del Senato Francesco Nitto Palma. «Il disegno di legge, approvato quasi all'unanimità dal Senato nel marzo scorso - spiega - è ancora pendente davanti alle Commissioni riunite prima e seconda della Camera». Lo dice). «Credo - prosegue Nitto Palma - che il problema debba essere risolto in breve tempo, anche perché il suo persistere, ben al di là delle singole posizioni personali, inevitabilmente alimenta le tensioni e le polemiche che tuttora caratterizzano il rapporto tra magistratura e politica». Il deputato di Forza Italia e presidente della commissione Affari costituzionali della Camera, Francesco Paolo Sisto, in una nota raccoglie l'invito di Nitto Palma ad accelerare l'iter del provvedimento. «Se la volontà di regolamentare dignitosamente tale difficile capitolo della nostra democrazia è reale - dice Sisto - ritengo sia possibile, oltre che doveroso, raggiungere l'obiettivo al di là di ogni complicanza, codificata e non. Non resta perciò che invitare la presidente Boldrini - conclude Sisto - a fissare perentoriamente la data per la discussione in Aula: è accaduto e accade per tanti altri provvedimenti, è indispensabile che accada anche per questo».

B.L.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista **Lorenzo Guerini**

«Sì alla riforma con chi ci sta se Grillo vuole è benvenuto»

«DOPO MESI E MESI DI PROFONDE RIFLESSIONI ORA SIAMO PRONTI A MIGLIORARE LA LEGGE ELETTORALE»

«NO A SCAMBI FRA NUOVE NORME E NOMI PER IL COLLE SI TRATTA INVECE DI TROVARE L'INTESA PIÙ VASTA»

«SUL QUIRINALE NESSUNA FORZATURA LE FORZE POLITICHE DEVONO DIMOSTRARE MATURITÀ»

ROMA Onorevole Guerini, dalla sua postazione privilegiata di vicesegretario del Pd come giudica quanto sta succedendo intorno al Quirinale?

«Che il presidente della Repubblica potesse non concludere il settennato lo sapevamo. Nel momento in cui ha accettato le rielezioni da parte di un Parlamento che non riusciva a scegliere il suo successore ha pubblicamente dichiarato che l'orizzonte del suo impegno sarebbe stato limitato e che accettava perché constatava che non c'erano altre soluzioni. Allora Napolitano legò la sua accettazione ad un percorso di riforme».

Tutto vero, resta il fatto che...

«Resta che Napolitano è, coniugo il verbo al presente, un punto di riferimento per il Parlamento e per il Paese. Non lo dico per diplomazia ma perché questo Capo dello Stato ha mostrato in tutti questi anni un fortissimo senso delle istituzioni. Si parte da qui anche se in questo momento siamo in presenza di ipotesi di una conclusione anticipata del suo settennato».

Temete un percorso accidentato per la nomina del successore di Napolitano?

«No. È evidente che nel momento in cui dovesse concretizzarsi la necessità di una successione al Colle, potremo attingere a piene mani al lavoro che Napolitano ha svolto e continua a svolgere e alla sua capacità di mettere l'interesse del Paese al di sopra di quello delle parti. Il nostro obiettivo, in un contesto del tutto futuribile, sarebbe quello di scegliere un nome all'altezza».

Non le chiedo, in questa fase, di

fare nomi ma suppongo che il Pd renziano, così dinamico, abbia già in testa il profilo di una figura adatta al Colle: una donna? un politico vicino a Renzi? un riformista? un giovane?

«Al giochino dei nomi non mi presto innanzitutto perché sarebbe irrispettoso verso il presidente in carica. E poi giocare al totonomi non ci porta da nessuna parte. Quando e se sarà il momento spero che il Parlamento sarà all'altezza di un compito che non si preannuncia facile».

Quando e se necessario, il Pd come imposterà il lavoro da fare?

«Quando ce ne sarà bisogno credo che il primo elemento da costruire sia la più ampia convergenza possibile. Servirà una dimostrazione di maturità da parte di tutte le forze presenti in Parlamento nel saper comprendere che le figure di garanzia servono tutti gli italiani e che quella del Colle è la figura di garanzia più alta. Scelte del genere, anche qui non lo dico retoricamente, possono maturare solo attraverso un reciproco riconoscimento degli altri».

Lei, oltre alla partita per il Colle, sta seguendo anche quella della legge elettorale. Due partite intrecciate.

«No. L'unico elemento di contatto può essere ipotizzato sul piano del metodo. Sia la legge elettorale che le riforme istituzionali e l'eventuale scelta di un nuovo Capo dello Stato possono essere frutto della massima condivisione possibile. Ma non si possono ipotizzare scambi di nomine contro compromessi su questa o quella legge».

Ma allora come spiega la vostra accelerazione sulla riforma elettorale?

«Accelerazione? Non direi. Com'è noto ne abbiamo discusso per tempo con Forza Italia e dopo l'approvazione alla Camera ora la riforma approda al Senato. Abbiamo avuto il tempo di riflettere su alcuni nodi e noi siamo pronti a varare le modifiche necessarie per rendere la legge ancora più efficace sui tre obiettivi che abbiamo fissato: conoscere il vincitore la sera stessa delle elezioni, rendere governabile il Paese, dare agli elettori più potere di selezione dei parlamentari».

Il nodo da sciogliere qual è?

«Chiediamo a **Berlusconi** di decidere nel segno di ciò che serve al Paese, a costo di superare le diversità di opinione presenti nella sua formazione politica».

Altrimenti ci sono pur sempre i 5Stelle. No?

«Ci siamo sempre rivolti in maniera molto chiara a tutti. Per mesi dai 5Stelle non abbiamo ricevuto segnali. Poi la sberla elettorale alle europee li ha risvegliati dal torpore e hanno preso un atteggiamento non chiaro, ondivago. Se si vogliono rendere utili sono benvenuti, a patto che non si ricominci da zero: un pezzo di strada l'abbiamo già fatto».

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Servizi, salasso per le Regioni cresce la spesa dei ministeri

► Manovra: via 5 miliardi agli enti locali, più 300 milioni per lo Stato

ROMA Niente tagli nei ministeri alla voce acquisti, salasso per Regioni e Comuni. Dovevano essere il fulcro della spending review post-Cottarelli, invece i bilanci dei ministeri alla voce "beni e servizi" non solo non sono stati ridotti ma registrano un incremento di 300 milioni di euro di spese. Gli enti

locali dovranno invece fare a meno di 5 miliardi. La legge di stabilità finirà dunque per pesare quasi esclusivamente lontano dallo Stato centrale. I dicasteri hanno risparmiato su incentivi e personale ma non sulle voci più caratteristiche della spending review.

Cifoni a pag. 7

Acquisti, niente tagli nei ministeri

► Con la legge di Stabilità ridotta la spesa per beni e servizi di Regioni e Comuni mentre quella dello Stato centrale cresce ► I dicasteri hanno risparmiato su incentivi e personale, ma non sulla voce più caratteristica della "spending review"

VIENE DAGLI ENTI TERRITORIALI TUTTA LA DECURTAZIONE COMPLESSIVA, PARI A OLTRE CINQUE MILIARDI IL CASO

ROMA Dovevano essere il fulcro della spending review post-Cottarelli: quando è stato chiaro che il commissario venuto da Washington sarebbe tornato al Fondo monetario, il governo aveva fatto sapere che i miliardi di necessari risparmi sarebbero stati ottenuti decurtando in percentuale i bilanci dei ministeri. Si trattava ovviamente di un'approssimazione, perché lo Stato centrale è solo una parte e nemmeno la più estesa del complesso delle amministrazioni pubbliche e dei suoi oltre 800 miliardi di spesa l'anno; e dunque era chiaro che Regioni, province e Comuni sarebbero state coinvolte. Come in effetti sono state, con disappunto in particolare dei presidenti regionali.

LE TABELLE

Anche i ministeri, che dello Stato centrale sono il pezzo più rilevante, hanno dato il proprio contributo: che però non si nota osservando la voce più caratteristica ai fini della revisione della spesa, quella relativa agli acquisti di beni e servizi. Nel gergo del bilancio pubblico, si parla di "consumi intermedi". Come si

può notare dalla tabella qui sotto, ricavata da quelle inviate dal governo in Parlamento (i cui dati sono espressi in milioni di euro) nel totale delle amministrazioni pubbliche per il 2015 questa voce viene ridotta con la legge di Stabilità da circa 128,1 miliardi tendenziali a 122,9 miliardi programmatici (ossia posti come obiettivo dal governo). Il risparmio è quindi di oltre 5 miliardi, con una variazione percentuale negativa del 4 per cento.

Questo risultato però non è ripartito in modo uguale su tutte le componenti dello Stato: cosa che sarebbe abbastanza logica in valori assoluti, visto che gli acquisti delle amministrazioni locali valgono circa sei volte quelle delle amministrazioni centrali, comprendendo tra l'altro anche la spesa sanitaria affidata alle Regioni. Stavolta però la differenza salta agli occhi perché nel caso dello Stato centrale c'è addirittura un segno positivo: la spesa aumenta di quasi 300 milioni, ovvero dell'1,4 per cento. Gli enti territoriali invece si vedono applicare con la manovra un calo dal tendenziale al programmatico di 5,3 miliardi, ossia tutto il risparmio complessivo e anche qualcosa di più.

Nella realtà la sostanza di questi tagli deve essere ancora decisa, visto che è ancora in corso un confronto con il governo, ed in ogni caso il sacrificio dovrà essere ripartito tra i vari enti interessati, a partire dalle Regioni. I ministeri invece hanno per-

duto con la legge di Stabilità circa 2 miliardi, che però non sono relativi ad acquisti di beni e servizi (se non in minima parte) ma ad altre voci quali spese per i dipendenti, incentivi alle imprese, trasferimenti e così via.

LE USCITE TOTALI

Se si guarda infine al totale della spesa corrente (a parte gli interessi sul debito pubblico) emerge ugualmente una differenza di segno tra amministrazioni centrali, le cui uscite programmatiche aumentano rispetto ai valori tendenziali, e quelle locali, che invece registrano un calo di oltre sette miliardi. Ma in questo caso bisogna tener conto del fatto che pesano sullo Stato centrale una serie di interventi di politica economica fortemente voluti dal governo: non solo spese vere e proprie, come quelle relative al finanziamento dei nuovi ammortizzatori sociali o all'assunzione dei precari della scuola, ma anche i 9,5 miliardi del bonus fiscale da 80 euro, che in base alle regole contabili sono registrati come spesa sociale e non come riduzione di imposta.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La spesa nel 2015 prima e dopo la legge di Stabilità

CONSUMI INTEREDI				SPESE CORRENTI NETTO INTERESSI			
	tendenziale	programmatico	variazione %	tendenziale	programmatico	variazione %	
 Amministrazioni centrali	17.718	17.972	+1,43% 	376.966	389.574	+3,34% 	
 Enti di previdenza	2.632	2.530	-3,88% 	336.644	337.954	+0,39% 	
 Amministrazioni locali	107.725	102.410	-4,93% 	196.596	189.268	-3,73% 	
 Amministrazioni pubbliche	128.075	122.912	-4,03% 	701.251	704.228	+0,42% 	

Dati in milioni di euro

Delle spese delle amministrazioni centrali (e di quelle pubbliche) fanno parte anche i 9.500 milioni del bonus 80 euro

centimetri



Pier Carlo Padoan



Corridoio del ministero dell'Economia

Volti, nomi, aneddoti di una serata milionaria

Infiltrati alla cena di Renzi

*di Claudio Cerasa**ilfoglio.it, sabato 8 novembre*

Devi venire a vedere». Ve la raccontiamo tutta. Un imprenditore molto generoso ha invitato il cronista a partecipare alla cena di finanziamento organizzata ieri (venerdì 8 novembre, ndr) a Roma dal Partito democratico per foraggiare la corsa di Renzi. E il cronista lusingato, insieme con un suo collega, ovviamente ha accettato e ha passato quattro ore con alcuni amici nel grande Salone delle Fontane dell'Eur, un immenso centro congressi a due passi dal Colosseo Quadrato, dove periodicamente i grandi partiti organizzano grandi cene per portare un po' di «piccioli» nelle casse dei propri movimenti. Lo ha fatto Renzi ieri sera - 85 tavoli, 1000 invitati, circa 1,5 milioni di euro incassati - e lo ha fatto in passato, nelle stesse stanze, negli stessi tavoli, con lo stesso catering, anche **Silvio Berlusconi**. Costo della cena di Renzi: 1.000 euro a persona. Costo delle cene di **Berlusconi**: 10.000 euro a coppia.

Siamo al tavolo numero uno, sono le 21.30, gli ospiti si guardano attorno con fare curioso, timido e circospetto e, tra una vasca e l'altra, tra un tavolo e un altro, iniziano a osservare la fauna. Si scambiano contatti (che alle cene si chiamano «Matching», o yeah). Si scambiano molte strette di mano e si danno, spesso con piglio virile, da chi la sa lunga, grandi pacche sulla spalla (regola delle cene di finanziamento: la pacca sulla spalla e la stretta di mano hanno un impatto sulla persona che li riceve direttamente proporzionale ai soldi sborsati per partecipare a quella cena: più è forte è la pacca più sono i soldi scuciti dall'imprenditore). I biglietti da visita si spostano da una mano all'altra. I politici fingono grande confidenza con persone mai viste ma con le quali devono mostrare complicità. Gli imprenditori inscenano svenimenti improvvisi di fronte al ministro Boschi per assicurarsi un selfie in prima fila con il ministro più coccolato della serata.

Si aspetta Renzi. Si scruta il menù. Ci si guarda in giro. E il taccuino comincia a riempirsi di appunti. Gli ospiti: chi c'era ieri da Renzi? I più famosi li avete letti oggi sui giornali. Non c'era er pupone, Francesco Totti, ma c'era er presidente della Roma, James Pallotta. C'erano i fratelli Toti, potenti imprenditori romani che negli ultimi dieci anni non hanno fatto a meno di offrire il proprio generoso contributo a tutti gli ex sindaci di Roma che con scarso successo hanno provato a fare quello che oggi Renzi è riuscito a fare. C'era il regista Fausto Brizzi, amico personale di Renzi, da cui il premier ogni tanto, quando può, si rifugia nella sua casa a San Lorenzo, a due passi dalla stazione Termini. C'era il costruttore Luca Parnasi.

C'erano i politici, la mejo gioventù della classe dirigente romana. Di quella melassa democratica romana che ha sognato per anni di vedere i propri sogni realizzati dai molti sindaci che si sono candidati negli ultimi dieci anni a Palazzo e che oggi si ritrova qui a intonare Mat-teo-Mat-teo-Mat-teo pur avendo

scoperto Mat-teo solo in età matura, nell'età della vittoria e non nell'età della sconfitta. C'è Matteo Orfini, presidente del Pd e nuovo pivot della politica romana. C'è Nicola Zingaretti, presidente della regione, diversamente renziano, diciamo così, che ha scelto di venire al Salone delle Fontane più per evitare l'effetto polemica («Ah, hai visto, Zingaretti non c'era?») che per voler segnare la propria vicinanza al nuovo re di Roma. C'era Goffredo Bettini, un tempo re di queste occasioni, lui che si inventò

le candidature a Roma e poi fuori Roma sia di Francesco Rutelli sia di Walter Veltroni, e oggi in disparte, qui a Roma, dove i dirigenti del Pd lo accusano di essere allo stesso tempo il regista della vittoria dell'ultimo sindaco di Roma e il responsabile della scalata al potere di quel marziano (non è un complimento oggi) che guida la capitale. C'è Roberto Gualtieri, europarlamentare del Pd, il braccio di Renzi nell'economia della Commissione europea. C'è Enzo Amendola, responsabile esteri del partito. C'è Filippo Sensi, punto di riferimento dei vecchi e gasatissimi rutelliani romani che durante la serata lo vanno a omaggiare con una certa continuità, sperando poi che l'amico Nomfup riferisca questo o quel messaggio al compagno segretario.

Ci sono i re della festa. I compagni. I barbari fiorentini diventati imperatori. Francesco Bonifazi (tesoriere del Pd, unico volto della serata ad avere in tasca tutti i nomi e i cognomi degli invitati, e unico uomo del Pd a essere avvicinato da alcuni imprenditori, pochi uomini, per fare alcuni selfie). Luca Lotti (zero selfie, grande potere, molti biglietti da visita ricevuti). Maria Elena Boschi (in versione Madonna del Petrolio, con gli imprenditori che chiedevano una foto per i figli - per i figli come no - con i politici arrivati all'Eur che la avvicinavano per portare un messaggio a Matteo - «Diglielo tu, te prego» - e con i camerieri schierati in fila indiana con il bigliettino in mano per potere fare un «ber serfie» con il ministro delle Riforme). C'era anche il ministro Andrea Orlando. Il ministro Marianna Madia. Simona Bonafè. Il diversamente renziano Giuseppe Fioroni («Ce sto pur'io, prendilo come un segnale»).

Ma c'erano soprattutto gli imprenditori. E non quelli che solitamente finanziano una cena elettorale (inconsiamente e involontariamente tutti la chia-



mavano così, perché Renzi, anzi Matteo, è sempre in campagna elettorale, ok, ma perché le elezioni ogni tanto sembrano a tutti molto più vicine di mille giorni). Era un genere diverso. Con alcuni parenti stretti del generone romano (stile: cravattona grigio cenere con nodo grande come un iceberg, accento di Vigna Clara, camicia con muscoli ben definiti, scarpe squadrate come un vaso di terracotta, pantaloni aderenti, un filo di gel a tenere in alto il ciuffo, inebrianti profumi di colonia che a tarda notte si confondevano nell'aria con i profumi di filetto - «Aho c'è sta er filetto, era pure bbbono, nun ce stanno più e sasizze alle cene der Pd, me sa che hanno cambiato verso pure 'n cucina»).

Erano una categoria diversa. Non grandi capitani di industria. Non i grandi capitalisti. Più i figli del generone romano. Ragazzi e ragazze che hanno attraversato a nuoto mille correnti del centrodestra e del centrosinistra e che oggi si sentono rappresentate da questo presidente del Consiglio di 39 anni che ha passato la serata a rassicurare gli amici imprenditori (vedremo con che parole, con che frasi, con che espressioni). Un nuovo generone ibrido, liquido, inafferrabile, che oggi, qui a Roma, si confonde con i nuovi signori del capitalismo. C'erano i tavoli organizzati dalla British American Tobacco. Quelli organizzati da Google Italia. Quelli organizzati dalla Maccaferri. Quelli organizzati dai molti studi legali romani (Gianini Origoni e compagnia) che hanno scelto di dare il loro generoso contributo «ar pupone» di governo.

E c'erano, tra loro, anche alcuni volti, alcune facce, alcuni nomi che oggi sono di qua, che fino a poco tempo erano di là, ma che forse - anche in virtù del clima ibrido creato dal patto del Nazareno, che ha permesso forse a Forza Italia di restringere il suo perimetro elettorale ma che di certo ha permesso al Pd di allargare i suoi confini anche all'interno del vecchio mondo di Forza Italia - oggi qui si trovano persino più a loro agio degli ex anti renziani del Pd (ce ne erano molti all'Eur, uuu quanti ce ne erano) che in questo momento fingono di avere grande sintonia con un mondo con il quale non potranno mai sentirsi complici fino in fondo. E così, tra un tavolo e l'altro, capita di incontrare il super berlusconiano Giancarlo Innocenzi Botti, presidente di Invitalia, agenzia nazionale per l'attrazione d'investimenti e lo sviluppo d'impresa, che fu messo lì nel 2010 dall'ex presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. C'è Riccardo Pugnalini, pezzo grosso romano,

Dell'Utri, oggi anche lui vicino alla causa renziana. C'è Piero Tatafiore, ex portavoce dei club (con la u chiusa alla Berlusconi) delle libertà. C'è Stefano Pupolin, ex capo di gabinetto del ministro Marzano. C'è Chicco Testa, con Annalisa Chirico, che è una specie di secondo padrone di casa.

E poi ovviamente c'è Matteo. Vestito - indovinate come? - con la solita camicia bianca e la cravatta con nodo iceberg stile Vigna Clara e che passa la serata a raccontare, a spiegare, a rassicurare, a convincere. Il salone dell'Eur è l'altro volto della Leopolda e Renzi sa che coinvolgere oggi gli imprenditori è importante almeno come coinvolgere gli elettori: i finanziamenti ai partiti stanno finendo, i finanziamenti illeciti abbiamo capito che non sono cosa giusta e dunque, per quanto la cosa possa far venire le convulsioni al partito dei reduci, oggi per tirare avanti serve la Leopolda, servono i soldi raccolti con la fondazione Big Bang, i soldi cioè dati non al partito ma al leader del partito, ma servono anche i soldi raccolti dallo stesso partito. E a differenza della Leopolda, di tutte le Leopolda, ieri a Roma la sala era piena di un simbolo che raramente si vede negli happening dei renziani: il simbolo del Pd.

E così arriva Renzi. Parla agli imprenditori. Scherza con Matteo Orfini. Con Andrea Orlando. Elenca le

cinque vere priorità del governo (Giustizia, Scuola, Pubblica amministrazione, Fisco, riforme istituzionali). Lancia alcuni video sugli schermi per esplicitare meglio la sua narrazione. Mette in fila, con sapienza, prima il famoso video di Bob Kennedy sul pil che non può essere l'unico indicatore per stabilire la felicità di un paese (ma poi Renzi dice che purtroppo del pil bisogna tenerne conto e oggi i dati economici vanno male, ammette il premier: «Gli indicatori non sono positivi in nessun campo, oggi»). E poi, subito dopo Kennedy, ché se l'avesse saputo Veltroni, che c'era Bob, un salto lo avrebbe fatto ieri anche lui, arriva la famosa scena della ricerca della felicità. Con Will Smith che parla con il figlio. E gli dice quello che tutti ricordiamo: «Hey! Non permettere mai a nessuno di dirti che non sai fare qualcosa. Neanche a me. Ok? Se hai un sogno tu lo devi proteggere. Quando le persone non sanno fare qualcosa lo dicono a te che non la sai fare. Se vuoi qualcosa, vai e inseguila. Punto».

Il messaggio che Renzi offre agli imprenditori è questo: noi proviamo a offrirvi la felicità. Il paradiso che in tanti vi hanno promesso e in pochi vi hanno fatto vedere. Noi vi diciamo che l'Italia va in Europa per essere rispettata (applauso uno). Noi vi diciamo che vogliamo dare il diritto di avere diritti anche a chi i diritti oggi non ce li ha (supercazzola promossa: secondo applauso). Noi vi diciamo che il principio del reintegro è assurdo (altro applauso). Vi diciamo che la riforma del lavoro e dell'articolo 18 servono anche perché i giudici devono fare i giudici e gli imprenditori devono fare gli imprenditori (il salone delle Fontane viene giù come dopo un cucchiaino di Toti). Vi diciamo che finora la sinistra ha trattato il mercato del lavoro come un trapezista in un circo che non ha più la rete, e che la sinistra fino a poco tempo fa di fronte a un trapezista che non aveva sotto di sé la rete non sceglieva di riparare la rete ma sceglieva di chiudere il circo (metafora complicata, ma molti applausi, forse di circostanza). Vi diciamo (altro cucchiaino) che un'azienda oggi deve avere il diritto a fallire, e questo è un principio fondamentale (lacrime dalla curva sud), perché anche dai fallimenti possono nascere dei successi e agli imprenditori bisogna dare il diritto di fallire, come succede in America («bravo, bravo»). Vi diciamo che io le fabbriche non le voglio occupare ma le voglio riaprire. Vi diciamo che le tasse - un secondo dopo aver mandato in onda lo sketch di Antonio Albanese, «le tasse sono come la droga: se le paghi una volta le paghi per sempre» - non sono come dice Albanese ma sono ancora troppo alte e vanno abbassate ancora, ancora, ancora (Francesco Toti non c'è, ma ora è come se ci fosse). Vi diciamo che troviamo assurdo che per combattere l'evasione fiscale vadano messe le guardie fuori dal negozio (parte l'ola). E vi diciamo che noi non siamo qui perché siamo bravi ma perché l'Italia era stanca: noi non siamo la causa di quello che è successo, siamo l'effetto.

C'era tutto questo ieri a Roma.

In mezzo a molte cravatte forse troppo grandi. Anti renziani che si sono sentiti in dovere di finanziare il renzismo come un peccatore si sente in dovere di confessarsi la domenica a messa. E molti renziani che per tutta la sera hanno osservato quella platea con lo sguardo del libanese di *Romanzo Criminale* che, osservando negli occhi il Dandy, pensa: «Pijamose Roma e pijamosela mò, prima che 'o faccia quarcun'artro!». La minoranza del Pd forse direbbe che la cena di ieri non è tanto diversa da un capitolo di una specie di *Romanzo Criminale*. Ma ovviamente sbaglia. È la nuova politica. Funziona così. Non c'è scelta. E la notizia oggi è che «er pupone» di Palazzo Chigi, di fronte a quella platea, non può non aver pensato che in fondo il suo Pd, oltre a Roma, sta cominciando sempre di più a pijarse l'Italia.



IL TEMPO⁷⁰

QUOTIDIANO INDIPENDENTE



Lunedì 10 novembre 2014

€ 1,20*

S. Leone Magno papa
Anno LXX - Numero 310

Direzione, Redazione, Amministrazione 00187 Roma, piazza Colonna 366, tel. 06/675.881 - fax 06/675.8869
* Abbonamenti Nel Lazio: Il Tempo + Il Corriere di Viterbo € 1,20 - Il Tempo + Il Corriere di Rieti € 1,20 - Il Tempo + Il Corriere di Latina € 1,20 - A Frosinone e prov.: Il Tempo + La Provincia Quotidiana € 1,30
A Napoli e provincia e a Caserta e provincia: Il Tempo + Il Roma € 1,20 - A Ischia, Capri e Procida: Il Tempo + Il Roma + Il Golfo € 1,30

www.iltempo.it
e-mail: direzione@iltempo.it



Mille giorni di vergogna

Riportiamoli a casa Domani l'incredibile vicenda dei due fucilieri fa cifra tonda
Dal 15 febbraio 2012 troppi errori, scarica barile e illusioni per i marò dimenticati

■ Mille giorni dal 15 febbraio 2012, dalla morte di due pescatori indiani e dall'incidente che coinvolse la petroliera italiana Enrica Lexie. Il 19 febbraio 2012 i fucilieri Gironi e Latorre vennero arrestati con l'accusa di omicidio. Da allora abbiamo assistito al balletto di tre governi, cinque ministri degli Esteri, tre della Difesa più un commissario straordinario (Staffan de Mistura) che hanno «gestito» la peggior crisi diplomatica italiana degli ultimi anni senza chiarire nulla e senza ottenere giustizia.

Angeli → alle pagine 2 e 3

L'editoriale

E NESSUNO VEDE LA LUCE

di Gian Marco Chiocci

Mille giorni d'infamia. Mille giorni su cui riflettere e provare vergogna. Da mille lunghissimi giorni i nostri marò sono ostaggi di un Paese, l'India, che non conosce imbarazzo nel continuare a rimandare un processo che li sbugiarderebbe in mondo visione. Mille giorni trascorsi nell'indifferenza di un Paese, l'Italia, che ha dato il peggio di sé sul fronte diplomatico, politico, militare, mediatico. Ci siamo fatti riconoscere per aver abbandonato al loro destino due eroi in divisa di scorta a una nave battente bandiera italiana. Ci siamo fatti ridere dietro per come abbiamo gestito il via vai dei due fucilieri, fra Roma e New Delhi. Ci siamo resi ridicoli in patria per le promesse da marinaio di ben tre premier (Monti, Letta, Renzi) di altrettanti ministri degli Esteri e della Difesa, dei membri delle varie commissioni parlamentari. Massimiliano Latorre c'è mancato poco ci lasciasse le penne, Salvatore Gironi è abbandonato a se stesso dall'altra parte del globo. Tutti li hanno presi in giro.

segue → a pagina 3

L'intervento

UN PAESE INCAPACE D'IMPORSI

di Giulio Terzi *

È davvero una simbolica concatenazione di date e ricorrenze quella che ci ha visto ricordare in queste ore la fine del Muro di Berlino e lo scendere dei «mille giorni» del sequestro dei nostri fucilieri. La festa della ritrovata sovranità dell'intero popolo tedesco si accomuna, per una di quelle assurde nemesi che rendono ancora più intollerabile sconfitta, alla dimostrazione dell'incapacità di un intero Paese nel far valere la propria Sovranità. Da quel vergognoso 22 marzo 2013, quando con motivazioni dettate da «rapporti economici» con l'India, Massimiliano Latorre e Salvatore Gironi furono rimandati a New Delhi con l'illusoria assicurazione che la controversia sarebbe stata rapidamente risolta, i Governi Letta prima e Renzi poi sono profusi in una sequela impressionante di dichiarazioni: «internazionalizzazione»; «arbitrato obbligatorio»; «rinnovato dialogo»; «priorità massima»; «in cima ai nostri pensieri».

* ex ministro degli Esteri

segue → a pagina 3

Stravince con il Torino e resta a -3 dalla Juve



Bentornata Roma

Austini, Carmellini, Giubilo, Menghi e Serafini
→ da pagina 23 a 25

Dopo sei risultati utili consecutivi La Lazio si è fermata a Empoli

Cherubini, Palizzotto e Salomone → alle pagine 27 e 28

L'ultima beffa

La metro C parte dopo vent'anni e il treno si blocca



Bisbiglia e Dellapasqua → alle pagine 10 e 11

L'intervista

Fitto: gli elettori e non Renzi sono il futuro di Forza Italia

Solimene → a pagina 7

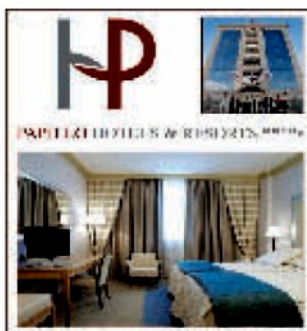
Affari nel campo a Monte Mario

Ci mancava il volantino rom «Vieni al mercato del rubato»

Conti → a pagina 14

Panda rossa, indagano i carabinieri. Molte cancellate a Marino. I residenti: ora anche a noi

Vincenzoni → a pagina 13



La campagna L'evento Rotary con Tokmak, ballerino prodigio colpito dalla polio

Il sogno dell'Angelo Zoppicante

di Stefano Mannucci

Lo chiamano l'Angelo Zoppicante, ma lui è riuscito a trasformare le stampelle in ali. La polio lo colpì quando aveva un anno, privandolo dell'uso delle gambe. L'amore dei genitori non è bastato per restituirla, così quand'era bambino si stancò di provare a correre come gli altri, e scoprì l'aldilà. Dergin Tokmak lasciò

la bocca aperta anche stasera gli spettatori dell'evento al Salone Margherita voluto dal Rotary Club per la campagna mondiale contro la poliomielite, una malattia che - complici le guerre - sta conoscendo una drammatica recrudescenza in aree cruciali del pianeta. Per debellarla occorrono impegno costante, finanziamenti solidi, operatività diffusa. E il marchio della volontà individuale.

Quella che ha sorretto Tokmak quando il suo passo pareva immediatamente negato dalla vita, e che lo ha portato a diventare ballerino del Cirque Du Soleil, incantando chiunque lo abbia visto volare su un palco, come è accaduto a milioni di teleutenti dello scorso Festival di Sanremo. C'è bisogno del sogno di un uomo che conquisti l'aria, per insegnarci a camminare verso la consapevolezza.



MANOVRE PRESIDENZIALI

Napolitano non smentisce Renzi: «Arrivo fino al 2018»

Il Quirinale sulle voci: «Sono questioni già note Sarà lui a valutare la situazione e a decidere»

Palazzo Chigi

«Andiamo avanti sulle riforme»

Il Colle fuori dal patto con FI

Daniele Di Mario
d.dimario@iltempo.it

■ Il Quirinale non conferma le indiscrezioni sulle possibili dimissioni del Presidente della Repubblica, ma le diplomazie dei partiti gi si mettono in moto per affrontare la successione a Giorgio Napolitano.

Con una nota l'ufficio stampa del colle riferisce che la presidenza della Repubblica non ha «né da smentire né da confermare nessuna libera trattazione» sul tema dell'ipotesi di dimissioni del Capo dello Stato. «I giornali hanno dato ampio spazio a ipotesi e previsioni relative alle eventuali dimissioni del presidente della Repubblica - prosegue la nota - In realtà, i termini della questione sono noti da tempo. Il presidente della Repubblica, nel dare la sua disponibilità, come da molte parti gli si chiedeva, alla rielezione che il 20 aprile 2013 il Parlamento generosamente gli riservò a larghissima maggioranza, indicò i limiti e le condizioni, anche temporali, entro cui egli accettava il nuovo mandato». Tuttavia, ciò «non gli ha impedito e non gli impedisce di esercitare nella loro pienezza tutte le funzioni attribuitegli dalla Costituzione, tenendo conto anche della speciale circostanza della Pre-

sidenza italiana del semestre europeo». In ogni caso, «resta esclusa responsabilità del Capo dello Stato il bilancio di questa fase di straordinario prolungamento e di conseguenza le decisioni che riterrà di dover prendere. E delle quali come sempre offrirà ampia motivazione alle istituzioni, all'opinione pubblica, ai cittadini».

Ufficialmente, da Palazzo Chigi nessuno si scompone. Ai suoi stretti collaboratori il presidente del Consiglio Matteo Renzi ribadisce: «Noi andiamo avanti con le riforme, con urgenza e determinazione sapendo che l'orizzonte del governo è quello dei mille giorni, del 2018». La linea del governo è quella di rinnovare massimo rispetto e riconoscenza, da parte di tutto l'esecutivo, verso Napolitano. La nota del Quirinale sarebbe stata accolta molto positivamente da Palazzo Chigi, sottolineando il ruolo di presidio e garanzia del Presidente della Repubblica. Una linea ribadita dal sottosegretario Graziano Delrio: «Napolitano è stato ed è custode della Costituzione. A lui va il nostro grazie». Ma «non ci ha ancora detto addio né arrivederci» e «i tempi e i modi del suo eventuale ritiro li deci-

derà lui. Sulla scelta del prossimo Capo dello Stato ci deve essere una convergenza di tutti. Sarebbe un grande successo». In ogni caso - avverte Delrio - «non usiamo il tema per fare pressioni sulle forze politiche».

La presidente della Camera Laura Boldrini, nel giudicare il Paese maturo per una presidente donna, si augura che «le forze politiche riflettano in tempo utile». Il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni si augura che un «pilastro» come Napolitano «vada avanti fin quando possibile». Il responsabile dell'Interno e leader Ncd Angelino Alfano auspica che Napolitano resti «sino a fine mandato», mentre il ministro della Cultura Dario Franceschini si tira fuori dal toto-Quirinale: «Io al Colle? Se vogliamo giocare...». Sull'eventuale successione la vicesegretaria del Pd Debora Serracchiani e il ministro Maria Elena Boschi assicurano che il Patto del Nazareno tra Renzi e il leader di Forza Italia **Silvio Berlusconi** «riguarda esclusivamente le riforme» e non l'elezione del prossimo presidente della Repubblica.



Un anno e mezzo di illusioni e delusioni

Nel discorso per il mandato bis aveva strigliato i partiti sulle riforme
Ancora è tutto in alto mare: dalla legge elettorale, alla giustizia, al Senato

Crescita

Nel semestre di presidenza l'Italia avrebbe dovuto imporre più crescita e meno rigore. Invece è nel mirino della Ue

Economia

Mai così male: Pil in negativo disoccupazione record

Riforma del Senato e Titolo V

Approvata dal Senato deve avere il via libera della Camera e poi di nuovo, in seconda lettura, da entrambe le Camere

Legge elettorale

Nonostante le discussioni la riforma della legge elettorale è ancora in alto mare. Non c'è accordo tra Renzi e Berlusconi

Lavoro

Napolitano aveva auspicato una riforma capace di rilanciare il mercato del lavoro. La disoccupazione è ancora record

-0,4%

Stime

Doveva essere l'anno della ripresa. Invece la Commissione europea ha rivisto al ribasso le stime del Pil per quest'anno mentre per il 2015, secondo l'Ocse l'Italia crescerà solo di uno striminzito +0,2%

Laura Della Pasqua

l.dellapasqua@iltempo.it

■ «Troppe le omissioni, i guasti e le irresponsabilità tra le forze politiche. Non si è trovata nessuna soluzione sulle riforme istituzionali. Convenienze, tatticismi e strumentalismi hanno condannato alla sterilità o ad esiti minimalistici i confronti tra le forze politiche e i dibattiti in Parlamento». Potrebbero essere queste le parole di congedo del presidente Napolitano dopo un anno e mezzo di mandato bis; invece sono quelle del suo insediamento, il 20 aprile 2013, quando è rieletto al Quirinale.

Allora Napolitano sottolineò il carattere straordinario del prolungamento dell'incarico che doveva avere il significato di un tempo supplementare dato ai partiti per mandare in porto le riforme a cominciare da quella della seconda parte della Costituzione. In quell'occasione, alle durissime parole di rimprovero a tutte le forze politiche, aggiunse anche un avvertimento che suonò come una minaccia: «Se mi troverò di nuovo dinanzi a sordità come quelle contro cui ho cozzato nel passato, non esiterò a trarne le conseguenze dinanzi al Paese». Quel giorno incassò gli applausi di tutto l'emiciclo della Camera ma ora a distanza di oltre un anno e vicino al traguardo del suo mandato bis, quelle parole paiono cadute nel vuoto.

Napolitano si poneva quale garante di un cammino di pacificazione nazionale che avrebbe dovuto portare alla tessitura di larghe intese per attuare un sistema di riforme. La riforma del Senato e del Titolo V è all'inizio del percorso. L'8 agosto la legge è stata approvata dal Senato, ma ora deve avere il via libera della Camera e poi di nuovo, in seconda lettura, da entrambe le camere.

Ancora in alto mare la riforma a cui Napolitano tiene di

più. La nuova legge elettorale o Italicum è ancora al centro del dibattito, o meglio del tira e molla, tra Renzi e Berlusconi. Nella fase preliminare pure la riforma della giustizia. Insieme alle riforme istituzionali, Napolitano invocò un colpo di reni con riforma del lavoro per uscire dalla crisi con la crescita. Nel semestre di presidenza europea, l'Italia, secondo gli auspici del Capo dello Stato, avrebbe dovuto dettare l'agenda ai partner della Ue e imporre ai rigoristi una maggiore attenzione alla crescita rispetto alle regole di bilancio. Invece l'Italia per poco non rischia di tornare osservata speciale. Il Pil quest'anno sarà negativo e nel 2015 crescerà solo di un risicato 0,2%. Quanto alla disoccupazione continua ad essere a livelli record. Non solo. Renzi ha dovuto ingoiare una bocciatura da Bruxelles della Stabilità.



➔ Il sondaggio

Berlusconi è sempre il più votato

■ Grande partecipazione dei lettori de Il Tempo al sondaggio sul toto presidente della repubblica. Nel giro di poche ore oltre un migliaio si sono espressi sul sito. È il segnale di come il tema della successione di Napolitano sia particolarmente sentito. Al primo posto tra i potenziali candidati, tra i nomi che vengono fatti con maggior frequenza in questi giorni, si colloca Silvio Berlusconi con il 22% delle preferenze. Ma gli sta dietro, quasi con un testa a testa, Gianni Letta con il 21% dei voti. Segue distanziato (con il 17%) il presidente della Bce, Mario Draghi considerato quale figura di garanzia per le delicate partite economiche con l'Europa. Al quarto posto i lettori pongono una donna, Emma Bonino che con il 14% è preferita alla più giovane Roberta Pinotti che raggiunge solo un 3%; la stessa percentuale di un politico navigato come Casini che da tempo non fa mistero di aspirare alla più alta carica dello Stato.



In pole position

Letta metterebbe d'accordo tutti

I requisiti Per i partiti il candidato deve essere condiviso e al di sopra delle parti
Berlusconi nel 2006 lo indicò. Si è sempre sottratto alle manovre delle segreterie

Le doti

Equilibrato navigatore fra parti contrapposte

Riccardo Scarpa

■ Sarà un tormentone da qui alla fine dell'anno e oltre. Chi sarà il successore di Giorgio Napolitano, una volta che deciderà di dimettersi, ammesso che lo faccia davvero? La lista degli «indiziati» si allungherà o restringerà con la naturale isteria degli umori politici e dei giochi sotto traccia che caratterizzano una scadenza così importante. Per il momento, sono tutti concordi sulla necessità più ovvia: un nome condiviso e una personalità al di sopra delle parti. Papabili con questi requisiti di base non ne vediamo ancora, si va verso una lunga guerra di logoramento, con esiti imprevedibili, ma ricordando un ammonimento, frutto di saggezza antica seppure un po' curiale, che rende bene l'idea: attenti, chi entra Papa in conclave, quasi sempre ne esce cardinale.

Gianni Letta, indicato da un sondaggio di questo giornale come ideale presidente della Repubblica, nella sua vita di contiguo alla politica, seguita a quella di brillante giornalista e direttore, si è sempre sottratto sia alle contorte e spregiudicate manovre delle segreterie, sia ai deprimenti giochetti a cui partiti affatto santi si dedicano nelle occasioni più importanti. Del resto, persino fra i porporati riuniti per scegliere il successore di Pietro, nonostante l'immane presenza dello spirito santo, si intrecciano trattative non sempre immacolate.

Certo, siamo all'inizio della corsa, ma Letta può fregiarsi già di una prima medaglia: se il Capo dello Stato fosse scelto in questo Paese dai cittadini e non da politici riuniti in un rumoroso conclave laico, la poltrona più alta del Colle sareb-

be già sua. E larga parte dei politici di ogni schieramento sarebbero d'accordo. Gianni Letta ha sciolto un dilemma costante nella poetica pirandelliana de «Il fu Mattia Pascal», quello della dicotomia fra l'essere se stessi e l'apparire agli altri. Il pregio di Letta è essere sempre se stesso apparendo agli altri come effettivamente si è, non come si vorrebbe far credere. In questo caso un fedele e capace servitore dello Stato, discreto protagonista e spettatore delle più importanti e delicate vicende nazionali, vissute e affrontate mai con spirito di parte, pur in costanza di un sodalizio strettissimo con **Berlusconi**, del quale ha spesso temperato le asprezze e indirizzato le scelte.

Fu proprio **Berlusconi** che nel 2006 lo indicò alla più alta carica dello Stato, riconoscendogli pubblicamente doti di un non politico capace di alta politica, equilibrato navigatore fra parti contrapposte, ma senza partigianeria, prima lo Stato e gli interessi collettivi, il tutto condito da quella speciale cortesia che gli inglesi chiamano «grace under pressure» la grazia sotto la pressione degli eventi.

Letta ha una proverbiale, inesauribile capacità lavorativa, è presente ma mai sotto i riflettori, è la discrezione responsabile, la forza dei nervi saldi, la riposante penombra, la certezza del confessionale.

Una volta disse di se stesso: «Nella mia vita sono stato un avvocato mancato e un giornalista perduto». Sarebbe certamente un ottimo presidente della Repubblica. I nostri lettori, come sempre, hanno visto giusto.



Trattative Il sì del leader di FI tra oggi e domani. Stasera vertice di maggioranza. Centristi contrari alle «soglie troppo alte»

Silvio ottiene la clausola anti-urne

La Boschi garantisce: «L'Italicum varrà solo per la Camera, no al voto anticipato»

Accelerazione

**Il premier vuole portare la legge
in Aula entro dicembre**

Toti

**Per Forza Italia il Patto è ancora
in piedi. A differenza di Renzi
non sentiamo scricchiolii,
ma i diktat del premier
sui tempi non li accettiamo**

■ A livello ufficiale continuano le scaramucce, con Forza Italia e Partito Democratico che si rinfacciano a vicenda la colpa del ritardo con il quale sta procedendo l'iter della legge elettorale. Ma, andando al di là delle dichiarazioni d'agenzia, la realtà è che l'accordo tra Renzi e Berlusconi anche sulle ultime modifiche da fare all'Italicum è ormai un fatto. E a togliere gli ultimi dubbi al Cavaliere sono state le parole pronunciate ieri dal ministro per le Riforme Maria Elena Boschi in un'intervista a Repubblica. «È falso che vogliamo eliminare la clausola che prevede la validità dell'Italicum solo per la Camera». Di fatto, si tratta di una (parziale) assicurazione sulla durata della legislatura. Sarebbe praticamente impossibile andare a votare con due leggi diverse tra Camera e Senato, e così Berlusconi potrà andare dai suoi parlamentari, giovedì, dando l'immagine di una trattativa che ha portato almeno qualche risultato anche per il centrodestra.

Fa parte di questa tattica anche la scelta di non dare ancora l'ok ufficiale a Matteo Renzi. La famosa telefonata che ieri Berlusconi avrebbe dovuto fare al premier, infatti, a sera non c'era ancora stata. Il sì definitivo potrebbe arrivare tra oggi e domani, dopo che l'ex Cavaliere avrà incontrato i familiari nell'abituale pranzo di Arcore del lunedì o dopo che avrà fatto ritorno a Roma e avrà incontrato i big del partito.

Poco importa, ciò che conta è che Renzi stasera, nel vertice di maggioranza sulle riforme chiesto in particolare da Alfano, potrà presentarsi con in tasca la tenuta del patto del Nazareno. E così resistere meglio anche alla pressio-

ne dei partiti centristi per non far alzare eccessivamente le soglie per accedere al Parlamento. «Una soglia di sbarramento alta nella nuova legge elettorale escluderebbe dal Parlamento milioni di voti degli italiani. Nell'attuale panorama politico, sarebbe una forzatura eccessiva. L'Italicum deve servire il Paese in modo equilibrato e rappresentativo» diceva ancora ieri Nunzia De Girolamo, capogruppo di Ncd alla Camera.

Come che sia, Renzi è intenzionato a incardinare il prima possibile la legge elettorale in Parlamento, anche per dare un segnale a un Napolitano esausto che aveva chiesto almeno la riforma del voto prima del suo passo indietro dal Colle. «Lo stato dell'arte sul Patto del Nazareno - facevano trapelare ieri sera da Palazzo Chigi - è quello descritto dalle parole di Maria Elena Boschi e Graziano Delrio. Quanto al "timing", l'indicazione di marcia per Berlusconi è che non si può aspettare o perdere tempo. Dunque, in settimana l'approdo in commissione con l'obiettivo di arrivare invece in Aula a fine dicembre».

I forzisti, invece, preferirebbero guadagnare altro tempo. «Per Forza Italia il Patto del Nazareno è ancora in piedi. A differenza di Renzi non sentiamo né rumori né scricchiolii. Ma i diktat del premier sui tempi non li accettiamo» spiega l'europarlamentare e consigliere politico di Berlusconi, Giovanni Toti. Le altre parole confermano che sulle modifiche ormai l'accordo è stato trovato: «Un eventuale premio di maggioranza alla lista» spiega Toti «non ci vede pregiudizialmente contrari», ma «ci vogliono sere riflessioni anche con i nostri possibili alleati e quindi del tempo». «La legge elettorale - conclude l'esponente azzurro - è importante ma non è la cosa più importante. Tra l'altro, se l'Italicum langue al Senato è solo per le divisioni del Pd. Forza Italia ha sempre garantito il rispetto dei patti. Se Renzi non fa forzature, sarà così anche stavolta».

Car. Sol.



Amarcord I debutti di Renzi e Salvini in tv

I gemelli diversi Matteo & Matteo figli della televisione di Berlusconi

Eredi di un'era

Gli anni '80 rappresentarono l'ultima epoca ottimista

Voragine ideologica

Impossibile per D'Alema & Co. rapportarsi a questi leader

di **Massimiliano Lenzi**

«La ruota della fortuna» e «Doppio slalom», due quiz giocati sulle parole e nel mezzo, a far da Cupido, la televisione con loro dentro, i leader politici dell'Italia del XXI secolo. Sì, perché i due Matteo, Renzi e Salvini, uno Premier e l'altro leghista, che impazzano oggi sulla ribalta nazionale, andando a scavar nelle teche della televisione commerciale si scopre che... sono entrambi «figli» di lui, il Cavaliere **Silvio Berlusconi**. Intendiamoci, figli non nel senso biologico del termine bensì culturale, formativo. Perché **Berlusconi** con la sua televisione dell'agonismo e delle libertà, Canale 5, Italia 1 e Rete 4, negli anni '80 e nei primi '90 ha incarnato la loro educazione sentimentale. Un'emotività del discorso, prima ancora che del fare, che appartiene alle generazioni degli uomini e delle donne che oggi hanno tra i 35 e i 45 anni.

Il presentatore di Matteo Renzi è stato Mike Bongiorno, un mito catodico dell'Italia del secolo scorso, e il programma «La ruota della fortuna». Per Salvini, invece, l'altro Matteo, pedagogico e iniziatico alla tv fu Corrado Tedeschi, con il programma «Doppio Slalom». Entrambi andavano in onda su Canale 5, diavolo

(non soltanto perché milanista) di un Cavaliere.

Matteo Renzi da Mike, con una giovanissima e bella Paola Barale a far da valletta. «Vorrei comprare una vocale, la e di Empoli». Gira la ruota. «Seicento», ribatte Mike Bongiorno. E Renzi: «La v di Venezia». Mike: «C'è l'ho, due». E l'attuale Premier: «Vorrei dare la soluzione». Bongiorno: «Allora, indice...». E Matteo: «Spostando l'accento, è voce di verbo». «Bravo», gli fa Mike. Renzi aveva diciannove anni o giù di lì e quel girare la ruota ha tracciato la sua crescita tra gli scout e la tv.

Per l'altro Matteo, il Salvini come dicono a Milano, galeotto in televisione fu il «Doppio Slalom». Lui imberbe e Corrado Tedeschi in cravatta a far domande. «Cominciamo questa nuova partita. Abbiamo conosciuto ieri il nuovo sfidante, Matteo. Il Ministro degli Esteri sovietico dell'era Gorbaciov?». La lettera è la S. E Salvini: «Shevardnadze». «Esatto». Altra domanda, la lettera è la P. «Deve il suo colore all'emoglobina, al carotene, alla mel...». E il futuro leghista: «Pelle». Bravo. Il presentatore: «Matteo, manca solo un esagono per te». E il futuro leader leghista, «Lettera D». Tedeschi: «Con quale appellativo viene ricordata Greta Garbo?». E Salvini: «Divina». Giusto.

Tra ruote ed esagoni, non alle Frattocchie o a Piazza del Gesù, si è costruita una parte, piccola quanto volete ma sentimentale e formativa, del percorso dei due Matteo, Renzi e Salvini, oggi protagonisti della scena politica nazionale. Come potranno mai comprenderli nel loro agire politico i D'Alema, i Prodi, la vecchia classe dirigente rottamata e cresciuta nelle scuole di partito o dentro culture politiche novecentesche? Non posso. L'unico che può capirli, alla fine dei conti, è lui, il Cavaliere. Perché i due Matteo si muovono in quella cultura positiva e ottimista delle tv commerciali, fatta di libertà e di laicità, di comunicazione e di seduzione. I dettagli, dalla camicia bianca di Matteo Renzi alle felpe o alle t-shirt stampate di Salvini, in fondo diventano evoluzione di un'avanguardia: gli anni '80. Pieni di contraddizioni, di sogni, di errori se volete, ma ultima epoca ottimista e progressista di questo nostro Paese. **Berlusconi** lo aveva spiegato benissimo, tempo fa, all'inizio degli anni '80. In un'intervista per «Sorrisi e Canzoni» gli chiesero come mai Canale 5 trasmettesse tanti vecchi film. Elui: «Perché costano meno dei nuovi e poi perché agli occhi del pubblico i film degli anni '50 e '60 sono già "la bella époque". Anche se allora nessuno se ne accorse».





Come sono
Matteo Salvini
e Matteo
Renzi oggi



Com'erano
Matteo Salvini
e Matteo
Renzi
nei loro esordi
televisivi
su Canale 5.
Rispettiva-
mente
a «Doppio
Slalom»
e alla «Ruota
della fortuna»

L'intervista

Fitto: gli elettori e non Renzi sono il futuro di Forza Italia

Solimene → a pagina 7

«Basta ipocrisie, in FI ci sia confronto»

Parla Raffaele Fitto «Non perdiamo tempo a discutere di Renzi e Salvini. La legge elettorale non è la priorità, concentriamoci su tasse e imprese»

Alleanze

Non si può risolvere un tema così importante con una dichiarazione cinque minuti prima della presentazione delle liste. Anche di questo dobbiamo discutere nel partito

Scissione

Non è mai stata sul tavolo. Noi siamo in Forza Italia e ci rimaniamo. Vogliamo solo che il partito recuperi la sua identità per la quale ha avuto oltre 13 milioni di voti nel 2008

L'evento

Sfilata di azzurri per il 25° della caduta del muro di Berlino

Presa di distanza

«In politica estera non inseguiamo Russia e NordCorea»

Carliantonio Solimene

c.solimene@iltempo.it

■ Mancano pochi minuti alle 11 quando Raffaele Fitto arriva a Palazzo Santa Chiara per «Oltre il muro», l'evento che ha organizzato per celebrare il 25° anniversario della svolta berlinese e per «scuotere» Forza Italia dal torpore politico. La saletta interna è piena, tanti dei parlamentari vicini all'ex governatore pugliese sono costretti a restare in piedi. Altri lo aspettano all'ingresso. Fitto stringe mani, si concede alle telecamere e si avvia verso il «dietro le quinte». È lì che lo intercettiamo.

Onorevole Fitto, Berlusconi le aveva chiesto di non radunare più i suoi.

«Io continuo a credere che ci sia bisogno di un luogo di confronto costante. Non si tratta di non riunirsi perché non serve. Io credo proprio il contrario, io chiedo che ci sia bisogno di sede e luogo per discutere delle varie questioni. Piuttosto che discutere di legge elettorale con i retroscena giornalistici o con i diktat di alcuni ministri del governo Renzi, vorrei un'occasione per confrontarci e tirare fuori una posizione del partito o capire i margini di manovra. Sempre che...».

Sempre che?

«Sempre che il nostro partito non decida di superare un limite enorme e cioè faccia capire alla gente quanto sia fuori luogo la discussione che si sta facendo in questo momento. Si parla di Italicum come se noi così potessimo risolvere i problemi del mondo. E non si parla da giorni di disoccupazione, imprese, famiglie, tagli della spesa pubblica, riduzioni fiscali».

Siamo realisti, Berlusconi può davvero dire di no a Renzi?

«Noi dobbiamo innanzitutto

far percepire agli elettori in modo chiaro che siamo opposizione a questo governo. Lo abbiamo fatto, ad esempio, con gli emendamenti presentati alla legge di Stabilità. Non opposizione che urla ma opposizione che propone. Che si concentra sui contenuti, che è capace di evidenziare lo "spread" tra le parole di Renzi e i suoi provvedimenti. Fatto questo, poi possiamo anche discutere del resto».

I collaboratori richiamano l'attenzione di Fitto: «La sala è pronta andiamo». Noi insistiamo.

Onorevole, ma se si va al voto in primavera come si presenta il centrodestra?

«Non voglio fare ipotesi di questo tipo. Al di là di quando si vota, è fondamentale riorganizzare la nostra area, non possiamo stare fermi ad aspettare che gli altri ci dettino l'agenda».

Cosa pensa della chiusura di Berlusconi a Ncd?

«Che anche questo andrebbe discusso nelle sedi competenti. Non si può risolvere tutto con una dichiarazione qualche ora prima della scadenza per la presentazione delle liste».

Sa cosa si dice: che ormai ha i numeri per fare gruppi autonomi in Parlamento.

Fitto sbuffa, comincia a scuotere la testa prima della fine della domanda. «No, guardi, noi siamo in Forza Italia e ci rimaniamo. Vogliamo solo far sì che il partito recuperi una sua identità forte sui contenuti. Sono stufo di passare il tempo ad ascoltare commenti su Renzi o Salvini. Ignorando il fatto che la nostra barca ormai ha due falle, imbarca acqua e perde elettori a destra e a sinistra. Più che interessarci di cosa fanno gli altri

preoccupiamoci di cosa dobbiamo fare noi».

Appunto, cosa?

«Ripartiamo dai contenuti. Il documento che abbiamo presentato sulla legge di Stabilità è una buona traccia perché parla alle imprese, alle famiglie. Punta i fari sui nostri riferimenti storici: il taglio delle tasse e della spesa pubblica. Forza Italia e il Pdl hanno sempre rappresentato questo per i cittadini. Se abbandoniamo questo terreno non possiamo pensare di rilanciare la nostra azione, gli elettori non ci credono più. Nel 2008 ci hanno votato oltre 13 milioni di cittadini, nel 2014 poco più di 4. Sono questi numeri a indicarci la strada».

I collaboratori sono sempre più agitati. «Ora basta, andiamo». Fitto si avvia verso il palco.

Onorevole, un'ultima cosa. Perché delle «faide» nel Pd si parla molto meno rispetto a quelle in Forza Italia?

«Perché nel Pd si discute nelle sedi competenti. Se lo facessimo anche noi, le posizioni divergenti non sarebbero un dramma ma un arricchimento».

Comincia la manifestazione. Quando tocca a Fitto tirare le file del dibattito, parla per una ventina di minuti e introduce alcuni concetti «inediti» per l'ultimo centrodestra, come la critica all'appiattimento su Putin: «Il nostro orizzonte in politica estera non possono essere la Russia e la Corea del Nord». Chiede di «andare oltre il muro dell'ipocrisia e dire ciò che pensiamo al presidente Berlusconi». E mentre la platea si spella le mani, promette: «Ci saranno tante altre manifestazioni in giro per l'Italia, da questo momento si parla di contenuti, da domani tutti al lavoro per rilanciare Forza Italia».



 L'intervento

UN PAESE INCAPACE D'IMPORSI

di **Giulio Terzi** *

È davvero una simbolica concatenazione di date e ricorrenze quella che ci ha visto ricordare in queste ore la fine del Muro di Berlino e lo scendere dei «mille giorni» del sequestro dei nostri fucilieri. La festa della ritrovata sovranità dell'intero popolo tedesco si accomuna, per una di quelle assurde nemesi che rendono ancora più intollerabile le sconfitte, alla dimostrazione dell'incapacità di un intero Paese nel far valere la propria Sovranità. Da quel vergognoso 22 marzo 2013, quando con motivazioni dettate da «rapporti economici» con l'India, Massimiliano Latorre e Salvatore Girone furono rimandati a New Delhi con l'illusoria assicurazione che la controversia sarebbe stata rapidamente risolta, i Governi Letta prima e Renzi poi si sono profusi in una sequela impressionante di dichiarazioni: «internazionalizzazione»; «arbitrato obbligatorio»; «rinnovato dialogo»; «priorità massima»; «in cima ai nostri pensieri».

Lo scorso aprile il ministro degli Esteri dichiarava che era stata inviata l'ennesima nota al governo indiano, per sollecitare ultimativamente le consultazioni previste dalla Convenzione sul Diritto del Mare. In assenza, per l'ennesima volta, di qualsiasi riscontro indiano, l'Italia avrebbe riavviato la procedura per l'Arbitrato Obbligatorio. Assolutamente nulla è avvenuto. Mentre nel frattempo rispuntavano da parte delle autorità indiane persino ipotesi di voler nuovamente rimettere in campo la legge anti-terrorismo a danno dei nostri militari, senza alcuna voce ufficiale italiana di ferma indignazione. Il ritorno di Latorre è avvenuto senza coinvolgimento alcuno della Cri. Ritengo che il gioco a rimpiattino di questo governo, così come di quello che l'ha preceduto, sia scoperto e insostenibile. Mentre assai più coperte, ma altrettanto insostenibili, sono le motivazioni affaristiche che si celano dietro a questa grave lesione di interessi fondamentali per il nostro Paese.

ex ministro degli Esteri

 L'editoriale

E NESSUNO VEDE LA LUCE

di **Gian Marco Chiocci**

Mille giorni d'infamia. Mille giorni su cui riflettere e provare vergogna. Da mille lunghissimi giorni i nostri marò sono ostaggi di un Paese, l'India, che non conosce imbarazzo nel continuare a rimandare un processo che li sbugiarderebbe in mondo visione. Mille giorni trascorsi nell'indifferenza di un Paese, l'Italia, che ha dato il peggio di sé sul fronte diplomatico, politico, militare, mediatico. Ci siamo fatti riconoscere per aver abbandonato al loro destino due eroi in divisa di scorta a una nave battente bandiera italiana. Ci siamo fatti ridere dietro per come abbiamo gestito il via vai dei due fucilieri, fra Roma e New Delhi. Ci siamo resi ridicoli in patria per le promesse da marinaio di ben tre premier (Monti, Letta, Renzi) di altrettanti ministri degli esteri e della difesa, dei membri delle varie commissioni parlamentari. Massimiliano Latorre c'è mancato poco ci lasciasse le penne, Salvatore Grieco è abbandonato a se stesso dall'altra parte del globo. Tutti li hanno presi in giro.

Tutti. Tranne noi de Il Tempo che da un anno martelliamo su quest'indecenza nazionale che non scandalizza più nessuno, anzi infastidisce benpensanti e addetti ai lavori che «sperano» di sfangarla confidando nel silenzio prima dell'oblio. Pure il successore dell'ex ministro-latitante Mogherini, e cioè Paolo Gentiloni, «spera» che il mutato quadro politico in India «produca risultati sul caso dei due marò». Le alte gerarchie militari ripetono da quasi tre anni di «sperare» in cambiamenti ogni volta imminenti. A mille giorni dal rapimento siamo ancora appesi alla «speranza» che qualcosa succeda. Nessuno vede la luce. Nessuno sa come uscire dall'impasse. Incrociamo le dita, snoccioliamo il rosario. Arriverci alla prossima ricorrenza: fra altri mille giorni, il 6 agosto 2017.



Abbandonato nelle Filippine

Il caso dell'ambasciatore Bosio Nel dubbio il governo scappa

La storia

Le accuse di pedofilia
stanno cadendo tutte

Strumentalizzazione

Vogliono condannarlo
per un gioco politico

Gianni Di Capua

■ Nel suo primo giorno da ministro degli esteri, Paolo Gentiloni avrebbe dovuto/potuto fare una terza telefonata. Concluse le conversazioni con i fucilieri Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, avrebbe dovuto/potuto chiamare un altro servitore dello Stato abbandonato nel limbo della giustizia di un Paese straniero, l'ambasciatore Daniele Bosio. Personaggio noto alle cronache per esser finito al centro di una brutta storia di pedofilia che ampia eco ha avuto sui media nazionali i quali, ovviamente, non hanno riportato la notizia che gran parte delle accuse si sono ridimensionate. Bosio (all'epoca ambasciatore in Turkmenistan, ndr), una vita spesa nel volontariato a favore dei bambini tra Italia, Giappone, Stati Uniti e Algeria, è stato fermato nell'aprile scorso nelle Filippine con l'accusa odiosa di traffico e abuso di minore, sulla base di una denuncia della rappresentante di una ONG locale che lo aveva visto in un parco acquatico in compagnia di bambini di strada cui voleva regalare una giornata di divertimento. Basta questo, nelle Filippine, per essere accusati di reati tanto gravi? Sì, la legislazione li prevede che, salvo vincoli di parentela, un maggiorenne non possa accompagnarsi con un minore se tra i due vi sono più di dieci anni di differenza.

Come la magistratura filippina ha già accertato, non sussistono a carico di Bosio «gravi indizi di colpevolezza», ma le pressioni dell'ONG nei confronti della polizia locale e l'inefficienza della nostra diplomazia in loco hanno aggra-

vato la situazione.

Contattata dal nostro quotidiano, l'avvocato Elisabetta Busuito, che coordina la difesa dell'ambasciatore Bosio spiega: «Per 18 ore, l'ambasciatore italiana a Manila è risultata irreperibile al numero di telefono di emergenza e ai numeri personali dell'ambasciatore e del suo vicario e poi ha fornito un avvocato che si è dimostrato successivamente essere esperto in diritto di famiglia e che ha suggerito telefonicamente a Bosio di firmare documenti incomprensibili proposti dall'avvocato di ufficio che assisteva il nostro ambasciatore, in quel momento in stato di fermo, che ne hanno prodotto la carcerazione volontaria. A seguito della firma di queste carte, Bosio è finito in una prigione filippina, in una stanza di trenta metri quadri insieme ad altri ottanta detenuti, in condizioni igienico sanitarie inimmaginabili (Il settimanale Oggi ha pubblicato le foto nei mesi scorsi)». L'avvocato spiega che, dopo oltre quaranta giorni di carcerazione, è stato ottenuto, per l'aggravarsi delle sue condizioni di salute il suo trasferimento in ospedale e poi un'udienza straordinaria in cui il giudice filippino, decretando l'assenza di gravi indizi a suo carico, ha rimesso in libertà Bosio il quale, tuttavia, è ora bloccato nelle Filippine solo, senza stipendio e con una quantità di spese colossali. Nel frattempo, in Italia si sono attivati in tanti per aiutare il nostro ambasciatore.

Su Facebook ad esempio c'è un «Comitato internazionale di sostegno a Daniele Bosio» che conta oltre 1300 adesioni mentre il senatore Lucio Barani ha presentato un'interrogazione al ministro degli Esteri. Adesso, spiega l'avvocato Busuito, il processo aca-

rico di Bosio è iniziato: «In circa tre mesi si sono svolte due udienze alle quali la nostra ambasciata ha incredibilmente inviato non il numero uno o due della missione diplomatica, ma un attaché filippino. Ma mentre la strategia della difesa, punta a chiarire i fatti rapidamente, l'accusa ha preso tempo e riproposto, per ben tre volte, la riconsiderazione del giudice e lo spostamento del caso ad altro tribunale. Se ciò avvenisse sarebbe disastroso: i tempi si allungherebbero e aumenterebbero anche le pressioni strumentali di chi vorrebbe condannare Bosio per dimostrare che nelle Filippine la tutela dei minori è assicurata». Molti finanziamenti degli organismi internazionali sono proprio legati alla reputazione del paese asiatico su questo delicatissimo fronte. «Ma a fare le spese di questo gioco – sottolinea Busuito – non possono essere l'Italia e l'ambasciatore Bosio (che rischia l'ergastolo, ndr). La strumentalizzazione locale è chiara e, tenuto conto, dell'inconsistente impianto accusatorio abbiamo presentato una "petition for review", che consente al dipartimento di giustizia, dunque al governo, di interrompere il processo. Purtroppo la petition è stata respinta e ciò è avvenuto dopo che il ministro Mogherini ha partecipato a Milano al vertice ASEM Europa Asia cui prendeva parte anche il ministro degli esteri filippino».

Ci risiamo, sarebbe bastato un intervento diretto del nostro governo per riportare a casa Bosio, come hanno fatto nelle scorse settimane gli Stati Uniti con un loro connazionale. Ancora una volta il governo italiano appare incapace di tutelare i propri cittadini che si trovano all'estero in condizioni di difficoltà.



Lunedì 10 novembre 2014 - Anno 6 - n° 310
Redazione: via Valadier n° 42 - 00193 Roma - tel. +39 06 32818.1 - fax +39 06 32818.230
€ 1,40 - Arretrati: € 2,00 - Spedizione abb. postale D.L. 353/03
(Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - Art. 1 comma 1 Roma Aut. 114/2009



WWW.ILFATTOQUOTIDIANO.IT



Colonna sonora della settimana
Mario Venuti: "Eco di Jorge Drexler è un pezzo raffinato. Lui è poco conosciuto in Italia, ma ha una grande produzione"



a cura di Martina Castigliani
Ascolta su www.ilfattoquotidiano.it

Ma mi faccia il piacere

di Marco Travaglio

Intimissimo. "Nell'intimità, io lo chiamo B." (Francesca Pascale, 4-11). Però sia chiaro che abbiamo cominciato noi.
Regicidio. "Napolitano lascia anche perché affaticato dalla lunga testimonianza davanti ai magistrati di Palermo" (Tg3, 9-11).
Quegli assassini maledetti ne hanno ammazzato un altro.



Battista, le pantofole!

"Alfano cena dal maggiordomo del Cav. Angelino ha festeggiato i 44 anni nel ristorante dell'ex 'custode' di Arcore" (Libero, 2-11). Una rimpatriata fra ex colleghi.

Brunara e Ferretta. "Ferrara, hegeliano di destra, sta con il potere" (Renato Brunetta, capogruppo FI alla Camera, Il Foglio, 2-11). "Brunetta è una nube tossica" (Giuliano Ferrara, Il Foglio, 2-11). Il bello è che, una volta tanto, hanno ragione entrambi.

La cena per farli conoscere. "Matteo in ritardo alla cena dei vip. Nel parcheggio Suv, Jaguar e Porsche Cayenne" (Corriere della sera, 7-11). "Con queste cene faccio su 18 milioni e risano il partito" (Matteo Renzi, 6-11). Lui fa sempre la sua Porsche figura.

La fine. "Salvini rischia la fine di Monti e Fini" (Giovanni Toti, FI, il Giornale, 5-11). Pensa se rischiasse pure la fine di Toti.

Lingua bifocale. "Marianna Madia ci sa fare col gelato" (titolo di "Chi", 5-11). "Prima mi davano del lecca-Berlusconi, ora mi danno del lecca-Renzi, ma Matteo mi piaceva già da sindaco di Firenze. Ho subito capito che aveva la stoffa" (Alfonso Signorini, direttore di "Chi", il Giornale, 3-11). La lingua batte dove il Renzi vuole. Signorini ci sa fare con la lingua.

Il plastico. "Il processo di Garlasco. Il teste e le bici regalate a Stasi: di una non c'è più traccia" (Corriere della sera, 4-11). Ce l'avrà mica Bruno Vespa?

Testa di Legnini. "La legge Severino va rivista, eccessivo sospendere un sindaco condannato per abuso d'ufficio" (Giovanni Legnini, Pd, vicepresidente del Csm, la Repubblica, 1-11). Anzi, bisognerebbe premiarlo.

Sparizioni. "D'Alimonte: Le modifiche all'Italicum vengono solo al Pd. Ncd rischia di sparire" (La Stampa, 6-11). Ncd? Che roba è?

Letteratura d'evasione. "Addio scontri e ricevute, sono strumenti inefficaci. E basta blitz" (Rossella Orlandi, direttore dell'Agenzia delle Entrate, la Repubblica, 7-11). Agenzia delle Uscite.

Segue a pag. 18

LA GIORNATA DI IERI

► DIMISSIONI DI NAPOLITANO ► Suspense del Colle e partiti isterici. Il politologo Pasquino: "Più chiarezza" **Il balletto del Quirinale: "Né conferme, né smentite"**

De Carolis e Liuzzi ► pag. 2

► REFERENDUM ► La Lega pesca a destra su immigrati e a sinistra per il lavoro. Il sindacato: "Legge ingiusta" **Da Casa Pound alla Cgil, tutti sul treno di Salvini**

Nicoli ► pag. 3



Roma come Amsterdam: nel 2015 aprirà all'Eur la prima zona riservata alla prostituzione. Altre città si preparano a tentare l'esperimento. Parlano le ragazze, i clienti e gli abitanti dei quartieri. E voi che cosa ne pensate?

► pag. 4 - 7 con un racconto di Marcello Fois

► EDITORIALE ► Diario immaginario del presidente sul viale del tramonto **La difficoltà di essere solo Barack Obama**

di Ferruccio Sansa

Centodieci miliardi di uomini e donne. Così tanti siamo vissuti sulla terra. Me ne sto qui con il volto premuto contro il vetro dello Studio Ovale e provo a immaginarli: un formicaio immenso che si muove senza senso apparente. Miliardi di sogni, speranze, dolori. ► pag. 18

► REPORTAGE ► Perso fino all'80% e la vendemmia va anche peggio **Italia scondita: la mosca olearia mangia il raccolto**

di Alessandro Ferrucci e Andrea Scanzi

L'Italia si ritrova senza sapori. Per colpa della mosca olearia in alcune regioni del Centro fino all'ottanta per cento del raccolto è andato perduto. Rischiamo di dover comprare l'olio dall'estero. E la vendemmia si annuncia come la peggiore del secolo. ► pag. 8 - 9



► L'INTERVISTA ► La matita che conquista 200mila lettori **"Così Michele è diventato Zerocalcare"**

di Stefano Feltri e Paola Forcina

Zerocalcare si racconta. Dai libri che hanno venduto 200mila copie agli esordi: "Ho fatto il doppiatore di documentari di caccia. Quando parlavano di un animale che non conoscevo dicevo sempre: "Cinghiale" ► pag. 12

LA GIORNATA DI IERI

► **DIMISSIONI DI NAPOLITANO** ► Suspense del Colle e partiti isterici. Il politologo Pasquino: "Più chiarezza"
Il balletto del Quirinale:
"Né conferme, né smentite"

De Carolis e Liuzzi ► pag. 2

L'INCERTEZZA DEL RE

L'uomo del Colle ha detto: si vedrà

"LA QUESTIONE È
 NOTA, NON SI
 SMENTISCE NÈ
 CONFERMA". MA
 IL RIFERIMENTO
 AL SEMESTRE
 EUROPEO PARE
 AVVALORARE
 L'ADDIO
 A INIZIO 2015
 di Luca De Carolis

L'uomo del Colle non conferma e non smentisce. Precisa che "la questione delle eventuali dimissioni è nota da tempo". Ricorda che il secondo mandato l'aveva accettato ponendo "limiti e condizioni", ossia la realizzazione delle riforme. Rivendica di essere "nella pienezza delle funzioni". Ma la partita del Quirinale ormai è iniziata. E si intreccia a quella per la nuova legge elettorale. Lo conferma indirettamente il Renzi che ripete per la milionesima volta: "Dureremo fino al 2018". Lo ribadisce soprattutto *il Mattinale*, voce di Forza Italia, che va in frontale proprio contro di lui, Giorgio Napolitano: "Mette in atto un ricatto morale, vuole subito la legge elettorale. Ma allora si può dimettere adesso". Dopo un sabato di silenzio, Napolitano risponde con una nota alle anticipazioni

giornalistiche che raccontavano di un presidente stanco, con sfibranti fastidi fisici, pronto a lasciare tra poche settimane: al massimo entro gennaio. "I giornali - scrive il Quirinale - hanno dato ampio spazio a ipotesi e previsioni relative alle eventuali dimissioni del Presidente della Repubblica. Ma Giorgio Napolitano, alla sua rielezione, indicò i limiti e le condizioni - anche temporali - entro cui accettava il nuovo mandato". Il Colle "non smentisce e non conferma nessuna libera trattazione dell'argomento". E rimette i paletti: "Restano esclusiva responsabilità del Capo dello Stato il bilancio di questa fase di straordinario prolungamento, e di conseguenza le decisioni che riterrà di dover prendere, delle quali offrirà ampia motivazione". Non vuole farsi tirare per la proverbiale giacchetta, Napolitano. Neppure dal Pd, che lo vorrebbe ancora in sella almeno per qualche mese. Il suo addio all'inizio del 2015 rimane più che probabile. L'ennesimo indizio può essere un altro passaggio del comunicato: le condizioni poste a inizio del mandato "non hanno impedito e non impediscono al presidente di esercitare nella loro pienezza tutte le funzioni attribuitegli dalla Costituzione, tenendo conto anche della speciale circostanza della Presidenza italiana del semestre europeo". Presidenza che, appunto, scade il prossimo primo gennaio. La certezza è che Napolitano non vuole sentirsi un presidente dimezzato, indebolito. I

ripetuti riferimenti a funzioni e prerogative sono un chiaro avviso ai naviganti. A margine, le voci. Quelle secondo cui Napolitano "non si dimetterà senza un accordo di massima sul suo successore".

PESANO CERTAMENTE di più le reazioni alla nota. Palazzo Chigi che ufficiosamente esprime "massima riconoscenza e rispetto" a Napolitano, "garante e presidio". Sulla linea inversa *il Mattinale*, la nota politica dello staff di Forza Italia. Che accusa Napolitano di "ricatto morale": ovvero di minacciare le dimissioni per sbloccare la trattativa sull'Italicum. Un attacco nero su bianco: "In quale articolo della Costituzione è scritto che il presidente può esercitare una pressione su tempi e temi dell'azione del governo e del lavoro del Parlamento? La fretta nel volere ora la riforma elettorale subito e per il comodo del Pd nasce da questo super-annuncio. Allora si dimetta ora, adesso". Non a caso, in serata Renzi fa sapere: "Noi andiamo avanti con urgenza e determinazione sulle riforme, sapendo che l'orizzonte del governo è il 2018". Ossia, sull'Italicum si va



di fretta. Ma le urne a breve, l'eterno timore di Berlusconi, non sono previste. In parallelo, Graziano Delrio: "Quando sarà, noi auspichiamo la massima convergenza di tutte le forze politiche per il successore". Un altro segnale a B: apri sull'Italicum, e noi non "strappiamo sul Colle". Ma il prossimo presidente non è solo un affare da patto del Nazareno. Ieri sul *Fatto* Giuseppe Civati si è rivolto ai Cinque Stelle: "Una convergenza con loro sarebbe più naturale di quella con Fi, se il fronte dei grillini diventa serio potremmo tornare su Prodi". Ma il senatore Nicola Morra sbarra la porta: "Forse Civati potrebbe comprare il coraggio politico su eBay, visto che parla sempre contro Renzi ma non ne trae le conseguenze. Prodi? Mi sembra anche lui da vecchia politica, anche se fu tra le indicazioni dei nostri iscritti". Ma l'M5S come si regolerà questa volta? "Ci sono tanti nomi nel nostro mondo. Dario Fo? Perché no, è un padre culturale". Il metodo della Consulta è replicabile per il Colle? Di Maio dice di sì. "Di certo noi vogliamo portare il confronto in pubblico, in Parlamento".



IL POLITOLOGO

“Non si fida dei dilettanti, non lascerà a breve”

“ Napolitano
non mollerà

il Paese nelle mani
di incompetenti.

Ma deve chiarire

cosa farà in futuro

di **Emiliano Liuzzi**

Un passo avanti il Quirinale lo ha fatto: una nota, dove non si smentisce né si conferma, ma preferirei la chiarezza. Per ora siamo al campo delle ipotesi e io ho troppo rispetto per le istituzioni, non posso prendere per buono un retroscena. Il professor Gianfranco Pasquino, politologo, in passato eletto come senatore nel centrosinistra, non crede alle dimissioni del capo dello Stato, Giorgio Napolitano, entro fine anno, e comunque quello che non gli garba affatto è il metodo con il quale la notizia è arrivata.

Scusi professore, ma tutto sembra andare nella direzione che vuole il presidente dimissionario a fine anno.

Non direi. Fino a oggi devo basarmi sul retroscena di qualche quirinalista. Non sono abituato così. La presidenza della Repubblica è un passaggio troppo serio per essere affidato alle ipotesi o alle supposizioni. Questa è la mia prima esternazione.

Si getti anche lei nel campo delle ipotesi, per una volta: crede che Napolitano lascerà?

Se proprio devo azzardare dico di no, non si dimetterà entro breve. Il motivo è che non si fida di lasciare il Paese in mano a dilettanti sciagurati e preferisce rimanere. Questo ho sempre capito dalle sue parole. Ha sempre detto di avere a cuore la stabilità politica del Paese, dunque non gli resta che andare avanti. Poi se sono sopraggiunti altri motivi non lo so. Per questo dico che preferirei una nota ufficiale.

Mettiamo che lasci. Siamo ancora nel campo delle ipotesi.

La riflessione sarebbe più complessa. L'eredità che lascia Napolitano è ingombrante, probabile che vada ripensato anche il metodo di elezione del presidente della Repubblica.

Lei dice che è possibile pensare a un'elezione di-

retta del Capo dello Stato?

Napolitano, forse anche inconsapevolmente, o forse no, ha dimostrato che il presidente della Repubblica ha in mano un potere enorme. Questa è stata la missione del suo mandato. D'altronde, anche i più autorevoli costituzionalisti hanno sempre sostenuto che in caso di vuoto politico il Quirinale assumesse più poteri. E questo credo che sia accaduto. Ritengo possibile l'elezione popolare del Capo dello Stato. Sarebbe in linea con quello che abbiamo visto.

Ma il parlamento non perderebbe la sua più grande prerogativa?

Quasi l'unica, visto che le leggi le fa il governo per decreto.

Intanto parliamo di un parlamento dimezzato, se dovessero andare avanti le riforme costituzionali. Per l'altra metà che prerogative dovrebbero avere? Sono una schiera di nominati, non sono stati eletti, sono stati scelti dai partiti.

Ma tecnicamente sarebbe possibile un passaggio del genere?

Basta aggiungere un articolo alla Costituzione senza toccarne altri, mi pare che le premesse ci siano.

Se dovesse fare una previsione sul nome?

L'età ce l'ho, conosco le istituzioni, una certa esperienza l'ho maturata. Ci sono però alcuni problemi sul mio nome.

Quali?

Non sono renziano, sono fuori dal patto del Nazareno e non sono donna.

E allora chi candidiamo?

Mi piacerebbe non parlare di nomi, ma di metodo. Walter Veltroni, quando candidò Carlo Azeglio Ciampi, fece il suo nome ed elencò dieci motivi per cui era doveroso appoggiare il suo nome. E Ciampi arrivò al Quirinale. Mi piacerebbe che oggi qualcuno dicesse: ok Veltroni per questa lunga serie di motivi.

E se dovesse scegliere lei?

Probabilmente farei i nomi di Giuliano Amato ed Emma Bonino. Hanno senso del dovere, conoscenza delle istituzioni e della politica. Ma per fortuna non scelgo io.



IL LEADER FORZISTA: MATTEO NON PUÒ CHIEDERMICI DI CEDERE SU TUTTO

«Non aspetto Berlusconi sulla legge elettorale»

Affondo del premier: voglio il primo sì entro dicembre

MEZZA ROTTURA

**Ieri nessuna telefonata
Irritazione per il vertice di maggioranza**

IL RETROSCENA

GIOVANNI PALOMBO

ROMA. In settimana in Commissione al Senato e entro dicembre il passaggio parlamentare in Aula. Matteo Renzi fissa il "timing" e i palchetti della riforma della legge elettorale. «Si va avanti senza se e senza ma», è la linea di palazzo Chigi. Se Forza Italia vuole sfilarsi si troveranno i numeri in Parlamento, «non accettiamo più frenate». Ieri pomeriggio la prevista telefonata tra il premier e Silvio Berlusconi non c'è stata. Il Capo dell'esecutivo si aspettava il via libera, nei giorni scorsi aveva lanciato un chiaro ultimatum, ma il Cavaliere ha deciso di prendere ancora tempo. Da qui l'aut aut. Gli sherpa in ogni caso sono al lavoro, si sono sentiti più volte nel corso della giornata Lorenzo Guerini e Denis Verdini e non è escluso che nei prossimi giorni si raggiunga un accordo. «Il dialogo è in corso», fanno sapere dal Pd. «Troveremo una soluzione», dicono dalla sede azzurra di piazza San Lorenzo in Lucina a Roma. Resta il fatto, però, che il Cavaliere non vuole accelerare e non intende sicuramente farlo prima del vertice di maggioranza di questa sera. «Se Renzi pensa di avere il nostro sì e poi accontentare anche Alfano si sbaglia di grosso», è lo sfogo del Cavaliere che non ha affatto gradito la deci-

sione di Largo del Nazareno di convocare i suoi alleati. «Renzi non può giocare su tutti i tavoli. Possiamo anche accettare il premio di maggioranza alla lista, ma certamente non l'abbassamento della soglia di ingresso al 3%», è la posizione dell'inquilino di palazzo Grazioli, «non può chiedermi di cedere su tutta la linea». La partita dunque non è chiusa. Una mediazione potrebbe essere quella di fissare l'asticella al 4%, ma il premier gioca al rialzo, ha detto al leader di Ncd di poterla spuntare anche su questo punto. «Non accettiamo diktat, è Renzi a voler fare il furbo», è il ragionamento dell'ex presidente del Consiglio. Il problema poi, oltre alla necessità di Renzi di aprire alle richieste di Ncd e degli altri partiti che orbitano attorno al Pd (Sel in primo luogo), è che il Capo dell'esecutivo non intende accettare compromessi né scambi. Ovvero «sul Quirinale non si scherza» dice Renzi, «non ci potrà essere un accordo con Forza Italia». E sulla legge elettorale Renzi, con Berlusconi che non controlla più il suo partito, è intenzionato quindi a portare avanti un testo blindato che non è certo quello originale del Patto del Nazareno: «O accetta le modifiche oppure noi andiamo avanti lo stesso». «Prima la soglia era all'8, poi hanno detto di volerla abbassare, ora la cambiano ancora... Così io non potrò dare alcuna garanzia», è il messaggio spedito da Berlusconi all'ex sindaco di Firenze.

Il Cavaliere continua a ricevere dei no, non ultimo quello sulla revisione della Legge Severino. Sarà a Roma domani mattina per incontrare il partito, ma anche a villa San Martino è arrivato l'eco delle invettive lanciate ieri pomeriggio da Raffaele Fitto. L'europarlamentare ha

promosso una kermesse per ricordare la caduta del muro di Berlino. Ma il suo scopo è ben preciso: abbattere il muro dell'ipocrisia che regna in FI – ovvero chiedere un confronto interno – e andare oltre (Berlusconi). In prima fila la senatrice Maria Rosaria Rossi spedita da Berlusconi per captare l'umore dei dirigenti vicini all'ex ministro. «Contiamoci, nessuno più nel partito vuole seguire Renzi», ha spiegato Fitto che sta conquistando consensi soprattutto nella pattuglia di palazzo Madama. Nello stesso momento in cui Fitto radunava le sue truppe, il Cavaliere teneva un consiglio di famiglia. Ma questa volta è proprio il cerchio magico a invitare l'ex premier a non dare a Renzi un sì incondizionato. La paura più grande di Berlusconi è quella di fornire al segretario del Pd l'arma per andare al voto dopo il semestre europeo di presidenza italiana. E Berlusconi si ritroverebbe da solo, senza neanche poter avere la facoltà di far ritornare alla casa madre Alfano e Salvini, visto che i due non sono per nulla disposti a fare accordi con Forza Italia. Ma tra i berlusconiani c'è anche chi è convinto che la decisione di Giorgio Napolitano di dimettersi a fine anno tolga a Renzi l'arma della pistola carica delle elezioni anticipate. «E allora – hanno suggerito al Cavaliere – dovrà cercare i numeri sulle riforme e Grillo lo cucinerà a fuoco lento così come ha fatto con Bersani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

